

dicembre 2009 / anno XX / n. 2

37

informaires

Pari opportunità in Piemonte

INFORMAIRES
 Semestrale dell'Istituto di
 Ricerche Economico Sociali
 del Piemonte

n. 37, dicembre 2009
Direttore responsabile
 Marcello La Rosa
Comitato di redazione
 Luciano Abburrà, Maria Teresa
 Avato, Carlo Alberto Dondona,
 Vittorio Ferrero, Tommaso Garosci
Redazione e direzione editoriale:
 IRES - Istituto di Ricerche
 Economico Sociali del Piemonte
 via Nizza, 18 - 10125 Torino
 Tel. 011.666.64.11
 Telefax 011.669.60.12
 e-mail: biblioteca@ires.piemonte.it
Ufficio editoria IRES
 Maria Teresa Avato,
 Laura Carovigno
 e-mail: editoria@ires.piemonte.it
 Autorizzazione del Tribunale di
 Torino n. 4034 del 10/03/1989.
 Poste Italiane, spedizione in
 abbonamento postale 70%.
 DCB Torino, n. 2/anno XIX
Stampa: IGF - Industria Grafica Falcioia
 CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
 2006-2010

Angelo Pichierri, *presidente*;
 Brusello Mantelli, *vicepresidente*;
 Paolo Accusani di Retorto e
 Portanova, Antonio Buzzigoli,
 Maria Luigia Gioria, Carmelo
 Ini, Roberto Ravello, Maurizio
 Ravidà, Giovanni Salerno.

COLLEGIO DEI REVISORI
 Emanuele Davide Ruffino, *presidente*;
 Fabrizio Allasia, Massimo
 Melone, *membri effettivi*; Liliana
 Maciariello, Mario Marino, *membri supplenti*.

COMITATO SCIENTIFICO
 Giorgio Brosio, *presidente*;
 Giuseppe Berta, Cesare Emanuel,
 Adriana Luciano, Mario Montinaro,
 Nicola Negri, Giovanni Ossola.
DIRETTORE: Marcello La Rosa.

STAFF: Luciano Abburrà, Stefano
 Aimone, Enrico Allasino, Loredana
 Annaloro, Cristina Aruga, Maria
 Teresa Avato, Marco Baglioni,
 Davide Barella, Cristina Barger,
 Giorgio Bertolla, Paola Borrione,
 Laura Carovigno, Renato Cogno,
 Luciana Conforti, Alberto
 Crescimanno, Alessandro Cunsolo,
 Elena Donati, Carlo Alberto
 Dondona, Fiorenzo Ferlaino,
 Vittorio Ferrero, Filomena Gallo,
 Tommaso Garosci, Maria Inglese,
 Simone Landini, Antonio
 Larotonda, Eugenia Madonia,
 Maurizio Maggi, Maria Cristina
 Migliore, Giuseppe Mosso, Carla
 Nanni, Daniela Nepote, Sylvie
 Occelli, Giovanna Perino,
 Santino Piazza, Stefano Piperno,
 Sonia Pizzuto, Elena Poggio,
 Lucrezia Scalzotto, Filomena
 Tallarico, Giuseppe Virelli.

Introduzione 5

Pari opportunità in Piemonte

Il bilancio di genere: l'impatto delle politiche pubbliche della Regione Piemonte	7
La condizione femminile in Piemonte	16
Perché scelgo il corso di formazione professionale?	28
La comunicazione sociale per i diritti e le pari opportunità	47
Verso l'azione regionale di prevenzione, contrasto e assistenza alle vittime di discriminazioni	52
Definire la violenza contro le donne nelle scienze sociali: prospettive e criticità di ricerca	60
Proposta di definizione	71
Per saperne di più...	74

Ricerche

L'incidentalità stradale in Piemonte al 2007	77
La marginalità dei piccoli comuni del Piemonte	81
"Ma perché devo studiare le scienze?"	85
Immigrazione in Piemonte Rapporto 2008	89
Indagine sulle borgate montane piemontesi	94
Terzo settore e assistenza in Piemonte	97
I giovani in piemonte	102
Politiche giovanili nei comuni del Piemonte	104
Il vantaggio comunicazione nelle PMI piemontesi	107
Il Piemonte nella globalizzazione	113

Convegni, seminari, dibattiti 117

Pubblicazioni 125

Pari opportunità in Piemonte



Si ringrazia per la concessione delle immagini che illustrano questo numero di "InformaIres" tratte dalla mostra "Cavalieri. Dai Templari a Napoleone. Storie di crociati, soldati, cortigiani". A cura di: Alessandro Barbero e Andrea Merlotti. Sala delle Arti – Reggia di Venaria Reale.

La comunicazione sociale è un ambito di studi ricco di interesse che si pone al confine tra le scienze della comunicazione e le politiche sociali, riguarda la vita, gli ideali e gli interessi di milioni di donne e uomini e gli interessi collettivi e di pubblica utilità. Nel senso più ampio del termine, può essere uno straordinario strumento di conoscenza e consapevolezza (base di ogni cambiamento reale) a servizio del governo della cosa pubblica.

La comunicazione sociale è quella forma comunicativa che si propone di alimentare il bacino dei beni pubblici, cioè di quei beni la cui produzione e fruizione aumenta la socialità, la partecipazione sociale, gli scambi intorno a interessi e valori collettivi, in una parola, ciò che si chiama la sfera pubblica (de Leonardi O., *In un diverso Welfare: sogni e incubi*, Milano, 1998). Si potrebbe dire che il tentativo è quello di accrescere le risorse di “capitale sociale”, cioè il potenziale di interazione cooperativa che l’organizzazione sociale mette a disposizione delle persone (Bagnasco A., *Società fuori squadra: come cambia l’organizzazione sociale*, Bologna, 2003).

L’IRES Piemonte, negli ultimi anni, ha sviluppato un settore di studio specifico sulla comunicazione sociale e sulle pari opportunità per tutti che si occupa in particolare di tematiche relative ai diritti, alle politiche di genere, ai fenomeni delle discriminazioni e della violenza contro le donne e alla rendicontazione sociale.

In questo numero di “InformaIres” si propone una raccolta di articoli tratti dall’attività di ricerca svolta nell’ultimo anno. La rassegna si apre con la tematica del genere, illustrando il bilancio di genere e il rapporto sulla condizione femminile, due strumenti attraverso i quali si analizzano le differenti conseguenze dell’agire di un ente pubblico sulle donne e sugli uomini e uno studio sulla parità di accesso all’istruzione per uomini e donne in Piemonte, che va ad approfondire le differenze di genere e le motivazioni di scelta nella formazione professionale. Si passa poi al fenomeno discriminatorio presentando uno studio sui molteplici fattori di discriminazione (genere, età, orientamento sessuale, nazionalità, origine etnica, condizioni di disabilità, religione) finalizzato a supportare la regione nell’azione di contrasto, prevenzione e assistenza alle vittime di discriminazioni. A seguire si segnala una riflessione sul fenomeno della violenza contro le donne finalizzata a definire il concetto per poter avviare un monitoraggio del fenomeno stesso. La sezione tematica si chiude con un articolo che illustra uno studio sulle campagne di comunicazione sociale nelle regioni d’Europa nel settore della promozione dei diritti e delle pari opportunità per tutti.



IL BILANCIO DI GENERE: L'IMPATTO DELLE POLITICHE PUBBLICHE DELLA REGIONE PIEMONTE

GIOVANNA
BADALASSI

Nell'ambito delle proprie iniziative dedicate alla rendicontazione sociale, IRES Piemonte ha sviluppato in questi ultimi tre anni un importante ambito di ricerca dedicato al gender budgeting, che ha prodotto i primi due bilanci di genere della Regione Piemonte.

Il bilancio di genere rappresenta per la Regione Piemonte un punto di riferimento importante per analizzare in un'ottica strategica e di sistema le attività dell'ente, poiché consente di valutare l'intervento delle amministrazioni rispetto alle ricadute sulle donne e gli uomini. Una scelta di innovazione che, oltre a offrire nuove idee e spunti di riflessione agli amministratori e ai cittadini, è stata anche premiata dal ministro della Pubblica Amministrazione e l'Innovazione come una delle "Cento e più storie di buona pubblica amministrazione"

In quest'ambito di ricerca ci si propone di integrare il principio dell'uguaglianza tra donne e uomini in tutte le fasi e a tutti i livelli delle politiche pubbliche da parte di tutti gli attori coinvolti nei processi decisionali. Approfondendo le ricadute delle politiche pubbliche sulle donne e sugli uomini, il bilancio di genere consente di colmare una lacuna conoscitiva tipica degli altri strumenti di rendicontazione (bilanci sociali, di mandato, ecc.) nei quali la dimensione di genere è assente. Se infatti le amministrazioni già dispongono di elementi di conoscenza riferiti a diversi segmenti di popolazione (anziani, giovani, lavoratori, disoccupati, indigenti, stranieri, ecc.), manca una riflessione sulla condizione delle donne e degli uomini trasversale a ogni categoria di analisi, che si rivela però indispensabile per comprendere appieno l'impatto delle politiche pubbliche.

Quali sono gli obiettivi del bilancio di genere?

L'attenzione alle differenze tra donne e uomini è fattore costitutivo del bilancio di genere, che, infatti, è strettamente correlato al concetto di **trasversalità**, ovvero "gender mainstreaming", con il quale, secondo la definizione della Commissione Europea, si intende "l'integrazione sistematica delle rispettive situazioni, priorità e necessità delle donne e degli uomini in tutte le politiche, nell'intento di promuovere la parità tra donne e uomini e mobilitare tutte le politiche e misure generali per raggiungerla e attuarla, tenendo conto fin dalla fase di pianificazione, apertamente e attivamente, dei loro effetti sulle situazioni rispettive delle donne e degli uomini nelle fasi di attuazione, monitoraggio e valutazione". La definizione adottata dalla Commissione Europea e da diverse organizzazioni internazionali per il bilancio di genere lo configura dunque come "applicazione del gender mainstreaming nella procedura di bilancio. Questo consiste nell'adottare una valutazione d'impatto di genere a tutti i livelli della procedura di bilancio, ristrutturando le entrate e le uscite al fine di promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne".

Il bilancio di genere ha dunque la finalità specifica di superare **l'apparente neutralità delle politiche** economiche pubbliche, che inducono a pensare a una ricaduta genericamente intesa sul "cittadino", trascurando una differenza non solo sessuale, ma soprattutto "di genere", cioè di responsabilità e ruolo, che è fondamento stesso della nostra società. La differenza di genere tra donne e uomini è infatti tale da esprimersi e propagarsi a ogni manifestazione della vita personale, familiare, sociale ed economica. Se il sesso è una variabile fisicamente predeterminata, il genere, cioè l'insieme dei comportamenti e delle responsabilità che definiscono i ruoli delle donne e degli uomini nella società, è sottoposto a una costante e continua negoziazione. Basti pensare a come a partire dalla seconda metà del '900 i ruoli delle donne e degli uomini, nella famiglia e nella società, siano stati sottoposti a drastici processi di cambiamento, tuttora in divenire. Tutti cambiamenti che comunque hanno sempre dovuto affrontare le differenze origi-

nate dal ruolo procreativo delle donne, ridefinendo ogni volta le responsabilità familiari, la condivisione con gli uomini, e le ripercussioni nella professione, in ambito sociale, ecc.

Trascurare tali differenze, non cogliere il diverso impatto delle politiche pubbliche sulle donne e sugli uomini significa quindi contribuire a generare i presupposti per una disuguaglianza che spesso si traduce in reale disagio sociale.

La Commissione Europea definisce il bilancio di genere come la valutazione d'impatto di genere a tutti i livelli della procedura di bilancio, ristrutturando le entrate e le uscite al fine di promuovere l'uguaglianza tra uomini e donne

Il bilancio di un ente pubblico riflette la **distribuzione di potere** esistente nella società: nel definire le politiche di entrate e uscite, le autorità pubbliche di bilancio, a ogni livello, effettuano delle importanti scelte politiche.

Il bilancio è quindi uno strumento chiave con cui l'autorità politica definisce il modello di sviluppo socioeconomico e i criteri di ridistribuzione all'interno della società, decide le priorità di intervento rispetto alle politiche e ai bisogni dei propri cittadini, producendo su di questi un impatto e degli effetti differenti a seconda che si rivolgano a uomini o donne.

Presentandosi invece come uno strumento economico neutro, **il bilancio pubblico in realtà rischia di riflettere e riprodurre così le disuguaglianze** socioeconomiche già presenti in una comunità.

Le amministrazioni pubbliche sono piena espressione della società della quale fanno parte, dunque ne rappresentano non solo l'identità, la cultura e i valori, ma anche i notevoli squilibri, sociali, economici e lavorativi, tra donne e uomini, soprattutto in Italia, dove le classifiche europee sottolineano costantemente un divario ancora lontano dall'essere colmato.

Analizzare le politiche di bilancio secondo l'impatto differenziato prodotto sui generi vuol dire ancora rispondere a esigenze di **equità, economicità ed effettività**: la spesa pubblica è efficiente, oltre che giusta, quando è in grado di promuovere lo sviluppo e di sfruttare le potenzialità di tutte le componenti della società, sia uomini che donne. Un'attenta valutazione del reale rapporto costi/benefici, aiuta a utilizzare meglio le risorse, secondo i reali bisogni e contribuendo a una migliore qualità della vita dei cittadini e delle cittadine.

Il benessere delle persone, che rappresenta, pur nei diversi orientamenti politici, l'obiettivo primario dell'intervento pubblico, viene letto dal bilancio di genere in una accezione particolarmente estesa, che coglie la comunione di intenti tra il benessere prodotto dall'intervento pubblico e quello offerto dal lavoro di cura nelle famiglie, soprattutto appannaggio delle donne.

Analizzare le politiche di bilancio secondo l'impatto differenziato prodotto sui generi vuol dire anche rispondere a esigenze di equità, economicità ed effettività

Oltre all'indispensabile azione pubblica finalizzata alla mitigazione delle disuguaglianze sociali, è importante ancora sottolineare come la natura e l'impostazione stessa del bilancio di genere siano utili a mettere in evidenza il contributo di adeguate politiche di genere al miglioramento dell'efficienza e della competitività del sistema socioeconomico. Alcuni indicatori aiutano a comprendere come le politiche di genere possano favorire in modo significativo il rilancio dell'economia:

- a livello italiano il lavoro di cura e domestico è stato valutato nel 30% del Pil nazionale¹;
- secondo una recente indagine della Banca d'Italia una ipotetica parità nella partecipazione al mercato del lavoro di donne e

uomini varrebbe un aumento di 17 punti percentuali di Pil e si sottolinea come 100 nuovi posti di lavoro femminile ne producono in realtà 115, grazie al maggiore ricorso al lavoro di cura e domestico retribuito.

Rendere i cittadini consapevoli dei risultati prodotti con l'attuazione delle politiche di bilancio (quale effetto producono le politiche di bilancio? quale categoria è avvantaggiata? quali sono le alternative per l'allocazione di date risorse? come si giustificano i costi di determinate scelte?) significa infine anche perseguire un principio di **trasparenza** e dare contenuto sostanziale al metodo democratico a ogni livello di governo.

La diffusione del bilancio di genere nel mondo e in Italia

Gli obiettivi e le finalità del bilancio di genere sono il risultato di una nutrita serie di sperimentazioni condotte **nel mondo** negli ultimi 25 anni. L'analisi di genere dei bilanci pubblici è stata infatti sperimentata per la prima volta nel 1984 in Australia.

Il crescente interesse per tale tipo di analisi si è progressivamente diffuso a diversi paesi, sostenuto sia direttamente dai governi, sia dalle associazioni non governative.

In Italia il bilancio di genere è stato introdotto per la prima volta nel 2002 nelle Province di Genova, Modena e Siena. Da allora si è arrivati a censire circa 60 sperimentazioni a livello locale, tra province, comuni e regioni

Condotto inizialmente a livello di ricerca accademica o comunque di sperimentazione, il bilancio di genere è stato riconosciuto anche a livello istituzionale quale importante mezzo per sviluppare efficacemente le pari opportu-

¹ Monti P., *Diseguaglianza di tempo*, Fondazione Rodolfo De Benedetti, in "La voce" (www.lavoce.info) 24 novembre 2007.

nità nella gestione delle politiche e delle risorse pubbliche.

Un passaggio fondamentale è stato la Quarta Conferenza Mondiale sulle donne di Pechino nel 1995, che ha riconosciuto il bilancio di genere quale obiettivo strategico da perseguire. A oggi si contano circa una quarantina di paesi impegnati nel bilancio di genere: diversi paesi del Commonwealth, africani, asiatici ed europei.

Per quanto riguarda l'Unione Europea, la road map per le pari opportunità che indica la strategia per la nuova programmazione comunitaria 2007-2013 cita anch'essa il bilancio di genere quale strumento per migliorare la governance sulla parità tra i generi.

In Italia il bilancio di genere è stato introdotto per la prima volta nel 2002 nelle Province di Genova, Modena e Siena. Da allora, grazie anche a una rete di enti impegnati sull'argomento, si è arrivati a censire circa una sessantina di sperimentazioni a livello locale, tra province, comuni e regioni. A livello nazionale si segnala ancora la Direttiva del 23 maggio 2007 (G.U. n. 173 del 27 luglio 2007), "Misure per attuare parità e pari opportunità tra uomini e donne nelle amministrazioni pubbliche", emanata dal ministro per le Riforme e le Innovazioni nella Pubblica Amministrazione e dal ministro per i Diritti e le Pari Opportunità, che raccomanda alle amministrazioni pubbliche l'utilizzo del bilancio di genere.

La struttura del bilancio di genere

Per cercare di corrispondere agli obiettivi e alle finalità che si vogliono raggiungere con il bilancio di genere, il percorso di analisi è strutturato in modo da definire i bisogni delle donne e degli uomini nell'analisi di contesto e, a fronte di questi, cogliere la risposta dell'ente nelle varie fasi del percorso istituzionale, dall'enunciazione delle politiche, alla definizione dei programmi, alla lettura del bilancio e alla ricaduta sui beneficiari/e dei servizi e risorse erogate dall'ente.

L'impostazione metodologica adottata nel bilancio di genere cerca quindi di chiarire quale contributo l'attività regionale offre alla crescita delle capacità delle persone, donne e

uomini: capacità di prendersi cura di sé, della propria famiglia e degli altri, di lavorare, di vivere una vita sana e in spazi sani, di acquisire conoscenza e sapere, di muoversi e viaggiare.

Questo approccio, sviluppato negli Human Development Reports dell'Onu, consente di indirizzare "i mezzi", cioè le attività svolte e le risorse utilizzate, al fine proprio dell'intervento pubblico di sostenere la crescita delle capacità di donne e uomini, garantendone equamente il benessere e creando i presupposti per una libera espressione dei talenti individuali.

Ripercorrendo dunque i vari passaggi nei quali è articolato il bilancio di genere, si possono cogliere alcune riflessioni che le esperienze piemontesi hanno prodotto.

La vita delle donne e degli uomini in Piemonte

Una riflessione sul contesto della popolazione piemontese, e sulla condizione femminile e maschile nella regione, permette innanzitutto di focalizzare i punti salienti delle differenze e delle disuguaglianze di genere nella popolazione piemontese, e di sintetizzare le dinamiche di tipo strutturale. Anche in Piemonte si può infatti cogliere con chiarezza:

- l'impegno consistente delle donne nel **lavoro di cura, familiare e domestico**, che ne pregiudica il contributo nella professione e nella società;
- l'impatto del lavoro non retribuito sulla minore partecipazione femminile al **mercato del lavoro** in termini quantitativi (più basso tasso di occupazione femminile, 56,3% contro il 73,4% degli uomini, ricorso al part time per il 24,3% delle lavoratrici contro il 4,2% dei lavoratori);
- il peso ancora importante degli stereotipi culturali che influenzano le scelte delle donne e delle famiglie verso una **segregazione** sia dei percorsi di studio che dei settori economici di attività;
- la **fragilità sociale ed economica** delle donne, soprattutto anziane; il maggiore disagio giovanile e le maggiori difficoltà nel proteggere la salute per gli uomini;
- la **multiforme lettura di genere riferita alla popolazione straniera**: l'esigenza di inte-

- grazione valorizza l'importante contributo delle politiche sociali e per il sostegno economico, indirizzato alle donne in quanto soggetti economicamente più fragili e meno tutelati, ma anche come soggetti più portati all'integrazione tramite la loro partecipazione alla vita scolastica e sociale dei figli. La visione della donna e del suo ruolo nella società porta spesso a uno shock culturale nelle famiglie di stranieri, tra l'altro non uniforme ma differenziato a seconda delle etnie di provenienza. I problemi di conciliazione e di cura delle donne straniere si concentrano quindi soprattutto sui figli, e sono aggravati dalla mancanza di una rete familiare di origine a sostegno e soprattutto da impegni lavorativi delle madri spesso particolarmente pesanti;
- le **potenzialità ancora inespresse** delle donne più giovani, la cui significativa preparazione culturale e professionale non è ancora adeguatamente sostenuta da un sistema economico e sociale che le sappia valorizzare, sia in termini di accesso alle posizioni di potere, economico o politico, sia in termini di assimilazione di una differente cultura femminile, dalle diverse priorità, sensibilità e visioni.

D'altra parte, anche l'analisi della **condizione maschile** pone in evidenza alcune criticità particolari. Se per le donne la criticità è di tipo economico e di empowerment, per gli uomini si intravede da alcuni indicatori un'area di disagio che rimane soprattutto nella sfera personale e nella percezione del proprio ruolo: sono infatti prevalentemente uomini gli autori di violenza sulle donne, i carcerati, i morti suicidi, soprattutto anziani, i morti in incidenti stradali, gli studenti ripetenti, i dimessi ospedalieri per disturbi mentali collegati a dipendenza da alcol o droghe. Gli uomini hanno inoltre i maggiori comportamenti a rischio per la salute: rispetto alle donne sono più in soprappeso, fumano e bevono di più.

Le ricadute di genere delle attività regionali

A fronte delle condizioni di vita, sociali ed economiche delle donne e degli uomini pie-

montesi, il bilancio di genere offre un'analisi dell'impatto delle politiche regionali, cogliendone di volta in volta le ricadute di genere rispetto ai vari beneficiari ai quali sono indirizzate tali politiche.

Un'attenzione specifica da parte della regione a queste tematiche si coglie chiaramente a partire dall'**attività legislativa**: la nuova legge sulle pari opportunità (n. 8 del 18 marzo 2009), dispone che il Bilancio di Genere diventi un'azione di sistema.

Analogamente, anche nella **programmazione** delle attività si può cogliere un indirizzo strategico attento alle dinamiche di genere, favorito da tre valori fondamentali – coesione sociale; sviluppo policentrico; concertazione e co-pianificazione tra i diversi attori – che vogliono contemporaneare competitività e coesione sociale. Un'attenzione specifica è infatti dedicata alle pari opportunità come priorità e trasversalità, sia con riferimento al genere che alle altre forme di discriminazione. Tra gli obiettivi prefissi, che poi si possono rileggere nella loro attuazione nelle attività dell'ente, si coglie l'aumento e la qualificazione dell'occupazione femminile; la conciliazione tra vita professionale e vita familiare; la condivisione delle responsabilità tra i generi; la promozione della cultura di parità; la promozione di interventi e servizi per l'infanzia, i minori, i soggetti deboli e le persone non autosufficienti, le famiglie; il miglioramento dell'accessibilità dei servizi urbani e della mobilità per le persone; la qualificazione dell'informazione statistica pubblica.

La legge regionale n. 8 del 18 marzo 2009 dispone che il Bilancio di Genere diventi un'azione di sistema

Un passaggio importante del bilancio di genere è poi ancora la riflessione sull'allocazione della spesa pubblica. Attraverso la **ri-classificazione di bilancio** con criteri "di genere" ci si interroga infatti su come l'enunciazione dei principi si traduca poi in decisioni di spesa in attività coerenti con le politiche indi-

cate. Nel caso della Regione Piemonte, l'analisi ha evidenziato chiaramente una coerenza tra politiche e decisioni di spesa attraverso l'impegno finanziario nelle politiche di pari opportunità (7,4 milioni di euro impegnati a consuntivo 2007 dedicati alle pari opportunità e a investimenti della sanità nella salute femminile), mentre riflettendo sul diverso impatto di genere delle politiche per la salute è importante ancora ricordarne l'incidenza strutturale, del 70,7% delle risorse complessive impegnate a bilancio.

Il passaggio più interessante del bilancio di genere riguarda infine l'analisi di come le politiche, finanziate con le risorse del bilancio, vengano infine tradotte in **servizi** al cittadino/a.

Occorre ricordare nel caso della Regione Piemonte l'impegno per le **pari opportunità**, nel promuovere azioni di tutela della salute delle donne e di contrasto alla violenza, per le quali è stato predisposto il Piano regionale per la prevenzione della violenza contro le donne e per il sostegno alle vittime. Nel caso delle azioni per favorire la parità nella società e l'accesso alle posizioni di potere, la regione ha ancora promosso iniziative pubbliche di particolare rilievo, quali "Melting Box", ha elaborato nuovi strumenti normativi, programmatici, finanziari e tecnici per sostenere i processi di parità, ha promosso la formazione di alto livello sulle pari opportunità e numerose campagne e iniziative di comunicazione e di sensibilizzazione. Dando attuazione al programma regionale, sono state ancora intraprese numerose azioni per favorire il lavoro femminile, dal sostegno all'imprenditorialità femminile, alle azioni per favorire la conciliazione e il lavoro di cura e familiare (Voucher di conciliazione, "Piani di Coordinamento degli Orari" e "Promozione e il sostegno delle Banche del Tempo").

Nella riflessione sulle politiche dell'ente non specificatamente indirizzate alle pari opportunità si colgono ancora significative ricadute.

Ad esempio, sono particolarmente importanti le **politiche sociali** poiché sommano l'impatto positivo di misure alle quali hanno accesso soprattutto donne, a quello indiretto del sollievo del lavoro di cura erogato da *caregivers* femminili ai soggetti più fragili. Si

possono valorizzare sotto questa luce gli interventi relativi alle vittime di tratta, che all'80% riguardano donne, gli interventi a favore degli anziani (domiciliarità o lungodegenza), che riguardano donne per il 70% circa, le risorse destinate alle famiglie e ai servizi per l'infanzia, in particolare per l'incremento dei servizi dedicati alla fascia 0-2 anni e all'ampliamento delle sezioni primavera. Una ricaduta indiretta sui *caregivers* donne può ancora essere letta nelle iniziative regionali, dei disabili e degli stranieri, mentre per i minori in stato di disagio e i detenuti le iniziative hanno un impatto positivo diretto rivolto soprattutto agli uomini.

Dando attuazione al programma regionale, sono state intraprese numerose azioni per favorire il lavoro femminile, dal sostegno all'imprenditorialità femminile, alle azioni per favorire la conciliazione e il lavoro di cura e familiare

Nel caso delle politiche della **salute**, che impegnano la maggior parte delle risorse regionali, emergono ancora interessanti riflessioni sulle differenze tra donne e uomini sia nell'approccio alla prevenzione e tutela della salute, sia nel diverso modo di usufruire dei servizi sanitari. È da ricordare che se si osserva una parità di spesa complessiva fra i due generi, entrando nel merito si colgono spunti utili per un migliore indirizzo delle attività: le donne ad esempio consumano più prestazioni ambulatoriali e farmaci in convenzione mentre gli uomini ricorrono di più al pronto soccorso e alla distribuzione diretta di farmaci. È da sottolineare che se alle donne sono destinate in via esclusiva le risorse spese per la maternità e la gravidanza, gli uomini generano per contro una più alta spesa di ricoveri per patologie legate maggiormente ai comportamenti e agli stili di vita come l'uso di alcol e farmaci e i traumatismi/avvelenamenti. Tra i

servizi finanziati dalla regione con un impatto di genere importante si ricorda ancora la rete dei dipartimenti materno-infantili che assiste sul versante sanitario famiglie, donne, bambini e adolescenti e, nello specifico, i 179 consultori familiari, che in Piemonte costituiscono una rete significativa distribuita in tutto il territorio.

Tra le altre politiche regionali che si possono rileggere sotto questa prospettiva, si può ancora evidenziare come nella **formazione professionale** si confermi la maggiore presenza di donne sia nei corsi tra disoccupati che occupati, mentre la presenza prevalente di uomini nelle attività di obbligo formativo e per le fasce a rischio di esclusione sociale ne ribadisce la criticità nel disagio giovanile e nel rendimento e impegno scolastico.

Per le **politiche per il lavoro** sono da sottolineare, anche alla luce della attuale crisi economica, le ricadute di genere delle risorse utilizzate per sostenere i lavoratori/trici. La Cassa Integrazione Guadagni in Deroga ha visto una utenza femminile del 59,1%, a causa del protrarsi della crisi del settore tessile e dell'abbigliamento, mentre gli interventi monetari di sostegno al reddito hanno avuto un'utenza maschile del 61,7%. I Centri per l'Impiego provinciali, finanziati con risorse regionali, hanno ancora visto le donne quali principali utenti dei servizi di politica attiva del lavoro.

È stato poi ancora confermato elevato il livello di **istruzione** delle donne, maggiori beneficiarie delle borse di studio per merito (58,1%).

Nell'**università, innovazione e ricerca** si è riproposto il problema della ridotta presenza femminile nel settore della ricerca piemontese, concentrata in settori ancora fortemente presidiati da uomini, e delle difficoltà di accesso delle docenti universitarie alle posizioni di carriera più prestigiose.

Nelle **attività produttive** è stata confermata la difficoltà della forza lavoro femminile nell'industria, che la regione ha cercato di contrastare creando una corsia preferenziale per le assunzioni femminili nell'assegnazione delle risorse alle imprese.

Nel **commercio**, si può leggere a favore delle donne l'impegno regionale nella prevenzione della desertificazione commerciale che

facilita l'accessibilità agli esercizi commerciali delle donne, maggiori responsabili della spesa familiare, soprattutto se anziane.

Nella **cultura** si ribadisce la maggiore partecipazione femminile alle attività promosse: sono infatti donne il 58,8% dei lettori nelle biblioteche piemontesi, il 56% degli utenti dei musei, il 58,5% della rassegna musicale MiTo Settembre Musica.

Nel **turismo** è importante sottolineare l'importanza dell'intervento regionale in un settore a elevata intensità occupazionale femminile, valorizzando al contempo alcune iniziative specificatamente dedicate al turismo femminile.

Nello **sport**, oltre alla promozione dei progetti a sostegno dell'eccellenza sportiva e alla sponsorizzazione di eventi e discipline sia maschili che femminili, è importante ricordare che, poiché le bambine fanno meno sport dei maschi (34% contro il 42%), sono particolarmente beneficate dalle iniziative regionali di promozione dello sport nelle scuole primarie.

Nell'**ambiente** la lettura di genere propone una riflessione sul ruolo delle donne quali principali destinatari di iniziative per la raccolta domestica differenziata e per il consumo sostenibile (si veda la campagna per la vendita di prodotti sfusi) e quali attori maggiormente partecipi dei processi di negoziazione partecipata (si veda Agenda 21 locale).

Nella **sicurezza integrata** è importante considerare anche al femminile l'impatto delle iniziative regionali, considerato che tra le donne piemontesi il senso di insicurezza è maggiore che tra gli uomini (hanno paura a uscire di notte il 28% delle donne contro il 19,4% degli uomini).

Nella **mobilità** il sistema dei trasporti è fondamentale nel favorire una maggiore accessibilità al posto di lavoro per le donne, maggiormente penalizzate nelle scelte lavorative dai vincoli della conciliazione, mentre per gli uomini le iniziative sulla sicurezza stradale hanno un beneficio considerevole, vista la prevalenza maschile tra le vittime e autori di incidenti d'auto.

Il maggiore uso da parte delle donne dei mezzi pubblici le vede inoltre maggiormente beneficate dagli investimenti infrastrutturali nel trasporto pubblico locale e nel trasporto

ferroviario, dai progetti di sicurezza sui mezzi di trasporto pubblico, di messa in sicurezza delle fermate, del BIP (biglietto integrato Piemonte).

Nell'**agricoltura** le iniziative regionali si sono confrontate con un incremento occupazionale nell'ultimo decennio composto prevalentemente dagli uomini, mentre segnali di vivacità imprenditoriale femminile si sono osservati in settori specifici quali gli agriturismi.

Gli scenari attuali

A fronte dell'analisi pregressa su quella che è stata l'attività della regione, è importante concludere il bilancio di genere con qualche riflessione sugli scenari economici e sociali attuali, indispensabili per maturare nuove consapevolezze nell'indirizzare politiche coerenti con i reali bisogni dei cittadini e delle cittadine. È importante dunque valutare attentamente l'attuale crisi economica nelle sue diverse ricadute sulle donne e sugli uomini, definendo così politiche non solo aderenti ai diversi bisogni, ma anche rispettose dei diversi tempi e modalità con le quali si manifestano gli effetti della crisi.

Nel primo bimestre in cui la crisi si è manifestata in tutta la sua gravità (ottobre-novembre 2008) la caduta occupazionale, che ha riguardato sia uomini che donne, ha colpito più pesantemente la forza lavoro maschile, a causa della crisi produttiva e industriale che ha coinvolto settori fortemente mascolinizzati, quali il settore auto e l'indotto ad esso collegato. In termini assoluti gli uomini hanno perso, a ottobre-novembre 2008 rispetto al corrispondente bimestre del 2007, 11.845 assunzioni, mentre le donne ne hanno perse il 22% in meno, 9.210. L'occupazione femminile ha manifestato un decremento inferiore (di -12,5% contro il -18,5% rilevato per gli uomini). L'occupazione femminile nell'industria aveva già scontato una forte contrazione negli anni precedenti, a causa della crisi nel tessile e nell'abbigliamento, spostandosi verso il settore dei servizi invece cresciuto significativamente. Nel terziario si osservano tempi di allineamento alle dinamiche di crisi più lenti che nell'industria, essendo meno dipendente

dagli ordini, immediatamente arrestabili, e più sensibile a dinamiche decisionali di persone e famiglie, più lente a modificarsi. I tempi della crisi occupazionale delle donne e degli uomini hanno e avranno in futuro, quindi, tempi di manifestazione diversi, rispetto ai quali è possibile calibrare gli interventi pubblici a sostegno.

A ottobre-novembre 2008, la manifestazione della crisi ha colpito più pesantemente la forza lavoro maschile, a causa della crisi produttiva e industriale che ha coinvolto settori fortemente mascolinizzati

La crisi americana, che è ben più avanti in termini cronologici di quella italiana, ha evidenziato che in generale l'occupazione femminile, sia pur con tempi diversi, è messa maggiormente a repentaglio dalle dinamiche della crisi, perché più debole in termini di flessibilità, orario, retribuzione, tutele sindacali, anche se comunque occorre sempre essere in grado di segmentare e distinguere le situazioni di reale necessità.

Se da un lato infatti i lavoratori più fragili, donne e giovani, possono essere più facilmente espulsi dal mercato del lavoro, anche solo per una maggiore precarietà delle posizioni lavorative (basti pensare ai lavori a contratto che a dicembre non sono più stati rinnovati), dall'altro alcuni lavori a elevato tasso di femminilizzazione possono addirittura aumentare le possibilità occupazionali per alcuni target di donne, soprattutto a basso livello di istruzione (basti pensare all'espansione dei settori discount alimentare di distribuzione, paninoteche, ecc., che in questa crisi stanno invece assumendo, soprattutto donne).

Gli effetti della crisi, che si possono osservare in questo momento soprattutto a livello occupazionale, hanno inoltre anche una ricaduta privata, nella vita delle famiglie, difficilmente quantificabile con dati statistici e analitici, ma che occorre tenere ben presente per

comprendere l'intreccio e la complessità delle ricadute su donne e uomini di una difficile condizione economica.

In tempi di crisi la vita delle famiglie può essere più o meno colpita a seconda del livello sociale, di istruzione, delle rendite e del patrimonio familiare, lasciando immutato il benessere e la qualità di vita delle famiglie più agiate.

La crisi americana, che è ben più avanti in termini cronologici di quella italiana, ha evidenziato che in generale l'occupazione femminile è messa maggiormente a repentaglio perché più debole in termini di flessibilità, orario, retribuzione, tutele

È inevitabile invece che le famiglie economicamente più fragili incontrino maggiori difficoltà, collegate a una più difficile condizione economica, di fronte alla quale si elimina il superfluo, si cerca di ottimizzare le minori risorse a disposizione, e di spendere meno. Come si è già potuto constatare dalle difficoltà del mercato immobiliare e automobilistico, magari si rimandano investimenti importanti, pro-

prio come l'acquisto di una casa o dell'automobile. Ma soprattutto si cerca di migliorare l'economia domestica, di risparmiare mantenendo per quanto possibile lo stesso tenore di vita, producendo lo stesso benessere familiare di prima. È immediato quindi che le donne, in quanto principali responsabili del benessere familiare, finiscano con l'essere le maggiori responsabili di tutte le strategie di contenimento delle spese quotidiane. A titolo di esempio, si impegnano di più a trovare soluzioni più economiche per la spesa o l'abbigliamento, cercano migliori offerte, rinunciano ad andare a mangiare fuori e preparano i pasti a casa più di frequente, rinunciano alla baby sitter, riducono le ore di badante per la parente anziana, ecc.

Questi sono solo alcuni esempi che inducono a riflettere come la crisi economica non solo apporti molto più lavoro familiare per le donne, ma, soprattutto, toglie tempo ad altre attività, riduce il tempo disponibile all'investimento nella propria crescita personale, e peggiora soprattutto, la loro qualità della vita.

La sfida pubblica nel tutelare il benessere dei cittadini si arricchisce così di nuovi spunti e nuove valutazioni che saranno particolarmente importanti nel prossimo futuro per continuare a promuovere politiche indirizzate a una società più accogliente per tutti, in grado di offrire a ognuno, uomo o donna, uguali possibilità di crescita personale e sviluppo dei propri talenti.

LA CONDIZIONE FEMMINILE IN PIEMONTE

ANGELA
MAZZOCOLI,
MONICA
ANDRIOLI, ELENA
MURTAS, DANIELA
DEL BOCA

Il presente articolo è una sintesi di Donne. Secondo Rapporto sulla condizione femminile in Piemonte¹, una fonte di dati in costante aggiornamento, complementare al bilancio di genere, che dà continuità all'implementazione dei nuovi strumenti di analisi di cui la Regione Piemonte ha deciso di dotarsi, in modo stabile, per orientare le proprie politiche verso i reali bisogni che le donne esprimono. L'approvazione della legge regionale n. 8 del 18 marzo 2009 sulle pari opportunità, che riconosce, tra l'altro, l'importanza del bilancio di genere e del rapporto sulla condizione femminile, permette la continuità dei due progetti di ricerca, facendo sì che diventino azioni di sistema, andando inoltre a integrare, secondo un'ottica di pari opportunità per tutti, anche gli strumenti annuali di reporting di analisi economica e sociale del sistema piemontese predisposti dall'IRES

Al fine di offrire alcuni spunti di una efficace rappresentazione quantitativa e qualitativa sulla condizione femminile nel territorio regionale, su come le donne vivono, studiano, lavorano, affrontano le responsabilità di conciliazione e una ancora scarsa condivisione fra impegni di lavoro e famiglia, l'articolo ripercorre sinteticamente la struttura del Rapporto articolato in: analisi della popolazione, livello di istruzione, mercato del lavoro, presenza nelle amministrazioni e percorsi di carriera.

Si dà anche cenno di un approfondimento sulla tematica della conciliazione, proponendo qualche breve riflessione, tenendo conto delle diverse dinamiche e relazioni che nella famiglia e nel lavoro sussistono non solo tra donne e uomini, ma anche tra generazioni e ruoli.

In ultimo si presentano le riflessioni conclusive del Rapporto dove viene considerata la situazione economica attuale, che rende molto più acute le criticità riscontrate nei vari ambiti indagati e dove si evidenzia come il Rap-

¹ Rapporto realizzato dall'IRES Piemonte. Gruppo di lavoro: Monica Andrioli, Daniela Del Boca, Angela Mazzoccoli, Elena Murtas, Francesca Platania, Martino Grande. Disponibile su www.ires.piemonte.it/rapportocondizionefemminile

porto, attraverso una conoscenza puntuale della società in tutte le sue componenti, diventati funzionale per individuare nuove politiche di cui le donne possono essere attrici o destinatarie.

Analisi della popolazione

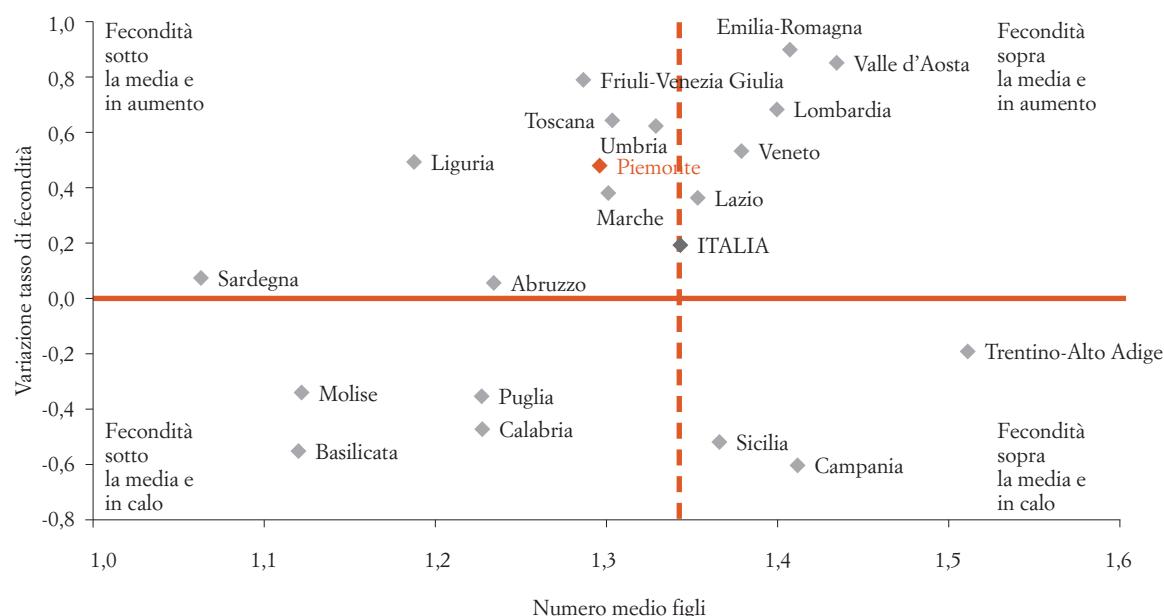
La popolazione piemontese continua a crescere se pur lentamente; un andamento determinato dalla forte positività dei saldi migratori soprattutto per effetto, nel 2007, dell'allargamento a 27 dei paesi dell'Unione Europea che ha consentito a molti cittadini, in particolare rumeni, di regolarizzare la propria condizione nel nostro paese. La presenza degli stranieri cresce e aumenta la componente femminile, che nel 2007 rappresenta in Piemonte il 50,94% degli stranieri residenti. Negli ultimi anni la natalità piemontese ha ripreso a crescere soprattutto grazie all'apporto delle donne straniere, ma anche tra le italiane vi è una ripresa (+0,14 rispetto al 2006). Preoccupante rimane però la soglia del tasso di fertilità piemontese fermo all'1,3, al limite della *lowest-*

low-fertility (bassissima fertilità) e tra i più bassi d'Europa.

Si diffondono comportamenti ritenuti una volta marginali e circoscritti nel numero per la popolazione italiana: cala il tasso di nuzialità, aumentano le convivenze, s'innesta per i giovani, sia maschi che femmine, una "sindrome del ritardo" in tutti i passi fondamentali di ingresso nel mondo adulto (ingresso nel mondo del lavoro, autonomia economica, uscita dalla famiglia di origine, posticipazione delle nozze, innalzamento dell'età della prima maternità/paternità, rarefazione di nascite di secondogeniti o terzogeniti), si affermano nuove tipologie di nuclei familiari, unipersonali, monogenitoriali, famiglie estese o allargate.

Uomini e, soprattutto donne, sempre più longeve, possono costituire una risorsa per un welfare familiare, se in buona salute, ma anche diventare un peso gravoso per quelle figlie o nuore che, sempre più spesso uniche, non possono dividere il carico di cura con fratelli o sorelle. Incominciano a registrarsi preoccupanti ridimensionamenti nella fascia dei lavoratori e delle lavoratrici.

Fig. 1 Numero medio di figli per donna nel 2007 e variazione del tasso di fecondità regionale nel periodo 1997-2007



Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT, *Demografia in cifre*, <http://demo.istat.it>

Il livello di istruzione

Che l'istruzione sia uno strumento di affermazione personale e che consenta un miglioramento della loro condizione, le donne mostrano di averlo capito con un'attenzione sempre crescente al proprio livello formativo soprattutto tra le giovani generazioni.

Le donne piemontesi sanno servirsi delle conoscenze acquisite al compimento del percorso formativo della scuola dell'obbligo, come mostrano i risultati dell'indagine internazionale PISA, ma anche migliori risultati dei maschi per il conseguimento di titoli di studio di scuola media superiore e di laurea.

Esiste ancora una distribuzione di genere nelle scelte, operate dagli studenti e dalle loro famiglie, dei percorsi di studio, che evidenzia una forte polarizzazione verso indirizzi formativi "femminili", anche se è in corso un assalto ad alcune "roccaforti" maschili come ingegneria ed economia, in cui negli ultimi anni la presenza femminile è aumentata.

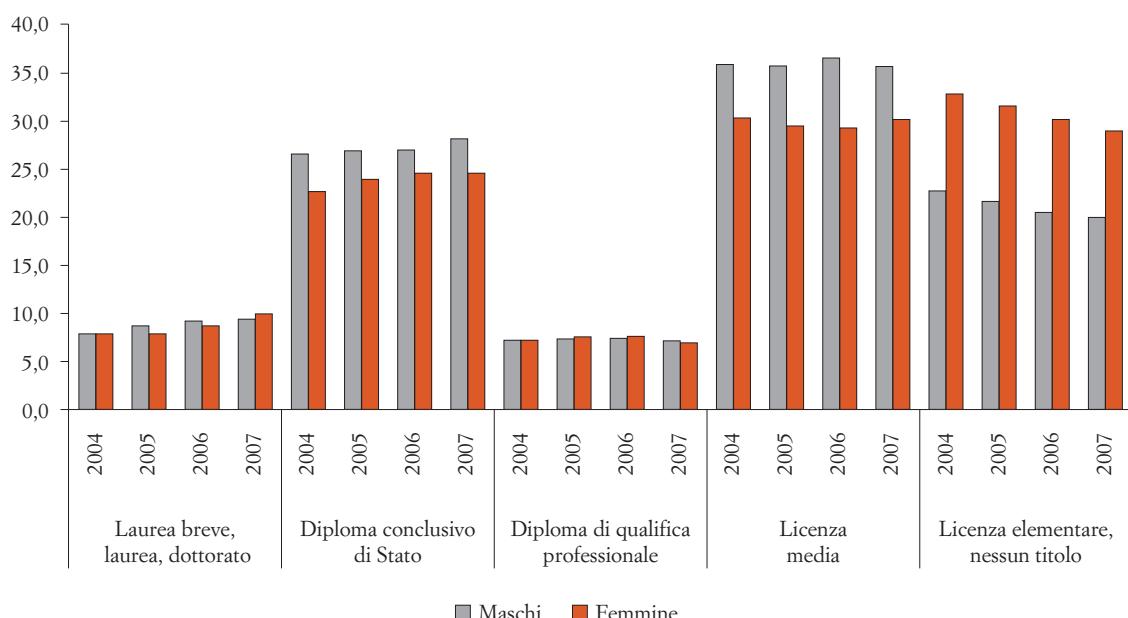
Il possesso di un titolo di studio favorisce l'ingresso nel modo del lavoro: aumentano tra gli occupati coloro che hanno un'istruzione

superiore e tra questi prevalgono proprio le donne, anche se nel momento di transizione dal sistema formativo al mondo del lavoro, a parità di livello di istruzione, per le donne lavorare dopo la laurea appare più difficile che per gli uomini e, se occupate, con maggior difficoltà degli uomini esse riescono a ricoprire ruoli adeguati al titolo di studio conseguito.

Le donne piemontesi e il lavoro

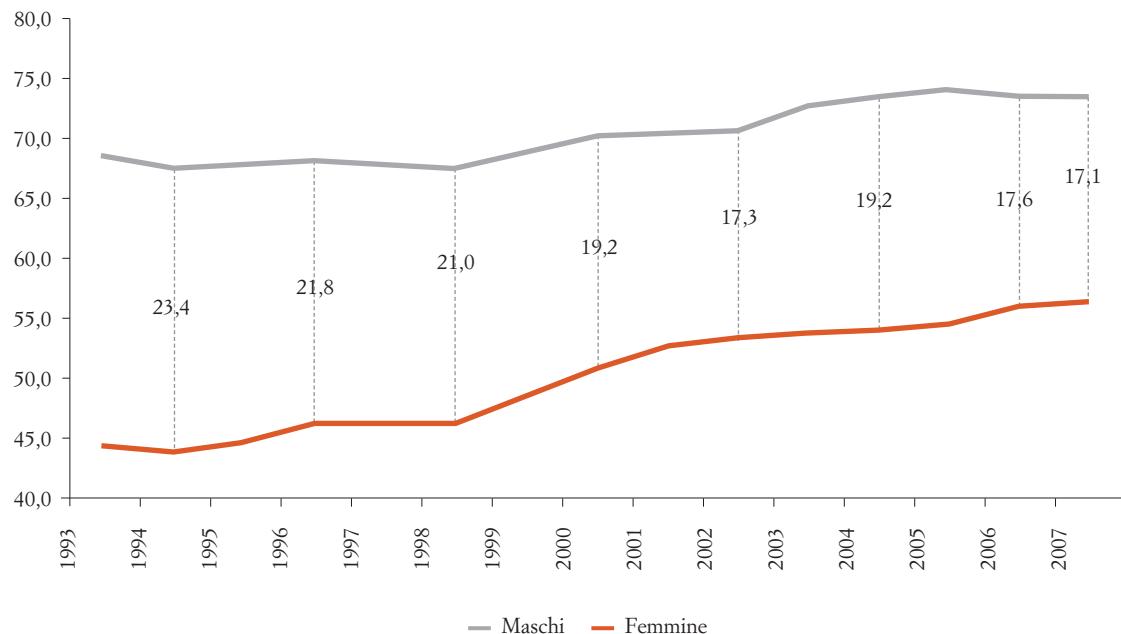
L'aggiornamento dei dati relativi al mercato del lavoro per il 2007 richiede che si effettui una seppur breve riflessione a seguito della rilevante crisi economica che ha investito il nostro paese e quindi anche il Piemonte a partire dalla metà del 2008. Alla luce delle diverse variabili considerate, i dati seguono l'andamento già evidenziato per il 2006, sebbene registrino alcune battute d'arresto che diventano ancora più evidenti durante l'anno appena concluso con riferimento ai dati a oggi disponibili e riferiti al periodo compreso tra gennaio e settembre 2008.

Fig. 2 Regione Piemonte: percentuale popolazione di 15 anni e oltre per titolo di studi e genere (confronto 2004-2007)



Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT, *Istruzione e forza lavoro* (2008)

Fig. 3 Regione Piemonte: tasso di occupazione per genere (dinamica 1993-2007)



Fonte: serie storiche ORML su dati ISTAT, *Forze di lavoro*

Il 2008 sembra segnare un anno di transizione tra un ciclo economico di risalita avviato alla fine del 2005 e una fase di discesa congiunturale, la cui intensità sembra strettamente correlata alle misure che verranno intraprese per contrastarla. Si accentuano durante il 2008, in particolare nell'ultimo trimestre, le tendenze negative già evidenziate durante il 2007 con riferimento alla riduzione dell'occupazione nell'industria e nell'agricoltura, compensata dall'espansione degli addetti nei servizi, a esclusione del commercio colpito dalla pesante riduzione dei consumi. Questa situazione danneggia in particolare le donne, a cui è riconducibile quasi il 60% dei posti di lavoro persi nell'industria, mentre esse vengono interessate dai tre quarti dell'aumento complessivo registrato nei servizi.

Conseguentemente il tasso di occupazione femminile sembra crescere nel 2008 di soli 0,3 punti percentuali passando dal 56,3% del 2007 al 56,6%: il ritmo di crescita rispetto al raggiungimento dell'obiettivo di Lisbona del 60% di occupazione femminile entro il 2010 rallenta e l'obiettivo non sembra più così pienamente raggiungibile come poteva esserlo sino al 2006.

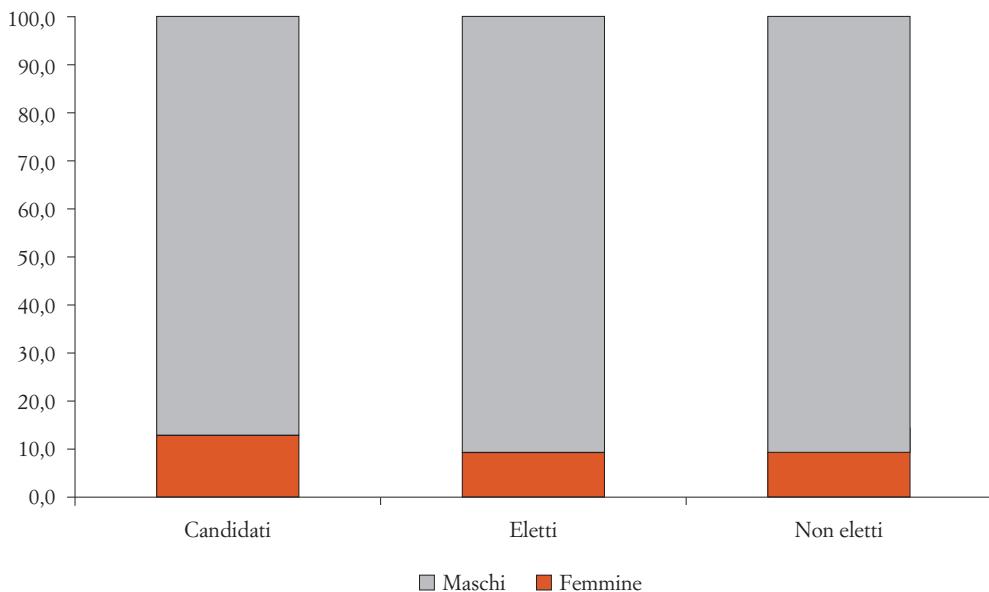
Cresce anche il tasso di disoccupazione che dal 4% del 2006 e 4,2% del 2007 dovrebbe essersi attestato intorno al 5% nel 2008 (3,7% per gli uomini e 6,1% per le donne), portando il gap di genere a circa 2,4 punti percentuali contro l'1,7% del gap riferito al 2007. Il numero delle persone in cerca di occupazione è salito nei primi nove mesi del 2008 da 78.000 a 94.000, di questi 53.000 sono donne.

In questo scenario non proprio positivo è da ricordare che diversi studi dimostrano come una maggiore occupazione femminile determini maggiore prodotto interno lordo e maggiori condizioni di benessere socioeconomico; di questi elementi si dovrebbe tener conto quando si disegnano le politiche di sviluppo di un territorio e delle risorse che vi risiedono.

La rappresentanza delle donne nelle amministrazioni del Piemonte

Sono poche in Piemonte le donne elette, ma sono poche anche le donne candidate e quelle che partecipano attivamente alla vita politica. Esistono differenze importanti tra donne e uo-

Fig. 4 Regione Piemonte: elezioni comunali 2007. Sindaci per candidatura, per esito del voto e per genere



Fonte: Consiglio Regionale del Piemonte – Osservatorio elettorale

mini, che rispecchiano i loro ruoli nella società e nel lavoro: le une più vincolate alla sfera privata, gli altri più diretti a impegni esterni.

I numeri della rappresentanza politica e amministrativa dicono chiaramente che sono le relazioni tra soggetti, il coinvolgimento attivo e responsabile delle persone, il rafforzamento delle relazioni interne e la corretta gestione di quelle esterne che consentono di definire e condividere obiettivi, strategie, contenuti per la creazione della struttura sociale-economica-politica; tuttavia, per le donne e per gli uomini esistono tuttora meccanismi e opportunità diseguali di strutturazione della convivenza sociale ed economica che distribuiscono in maniera diversa anche la rappresentanza politica.

I percorsi di carriera delle donne in Piemonte

La carriera rappresenta un ambito tuttora a forte differenza di genere e che risente di quella che è una specifica caratterizzazione del lavoro: un'organizzazione che, precludendo o limitando una presenza femminile costante, continua, ampia in tutti i settori e

livelli occupazionali, di fatto esclude le donne da quei meccanismi virtuosi che portano al riconoscimento delle competenze, alla valorizzazione delle qualità, alla crescita del ruolo professionale.

Così, la forte presenza femminile in gruppi professionali sostanzialmente di livello intermedio ed esecutivo/amministrativo rappresenta un fattore rilevante di rallentamento di possibili percorsi di carriera, precludendo alle donne quello sfondamento del tetto di cristallo che appare ancora piuttosto lontano.

La conciliazione: equilibri di tempi e di ruoli

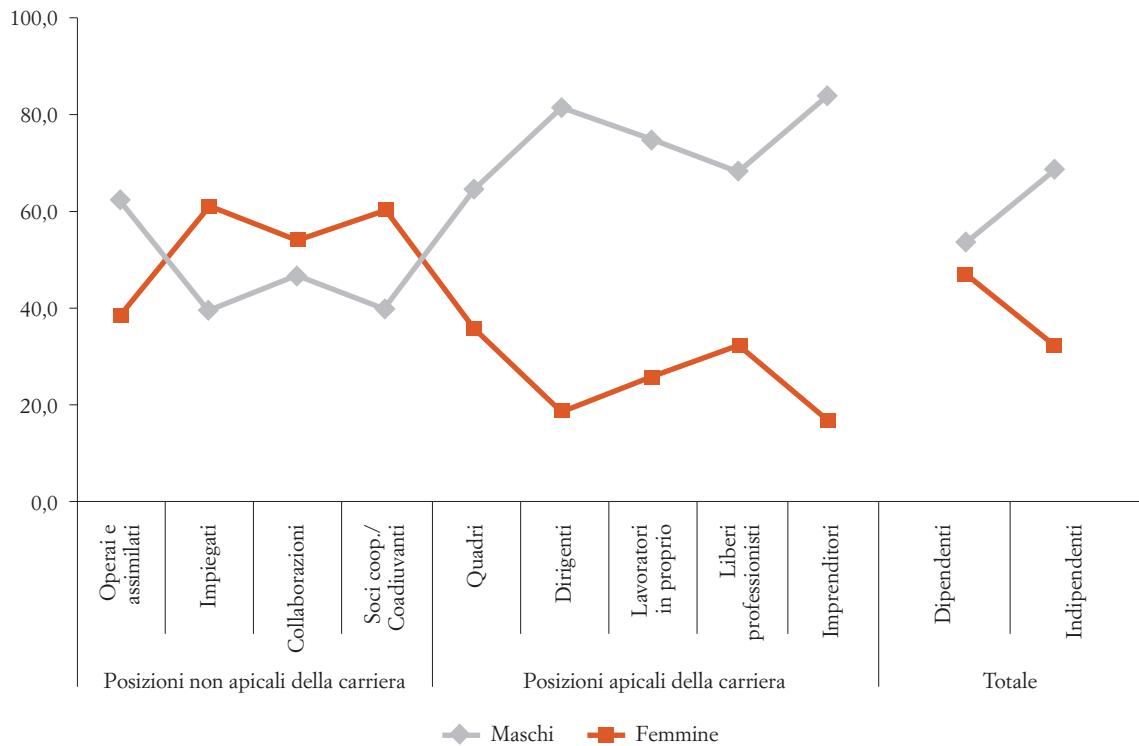
Nei molteplici ambiti di studio della conciliazione, si propone qualche breve riflessione, tenendo conto delle diverse dinamiche e relazioni che nella famiglia e nel lavoro sussistono non solo tra donne e uomini, ma anche tra generazioni e ruoli.

In particolare, la condivisione delle responsabilità genitoriali attraverso i servizi per l'infanzia e, insieme, la gestione della vita familiare (nel senso più ampio del termine) attraverso la collaborazione domestica, vengono

proposti come due possibili ambiti di una riflessione che consideri la conciliazione non esclusivamente come risposta alla necessaria

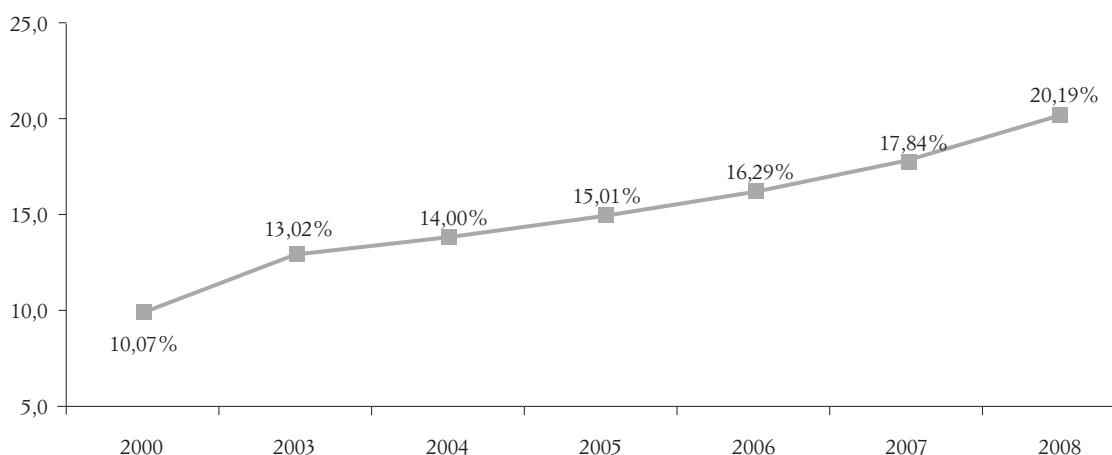
organizzazione dei ruoli e delle responsabilità organizzative ed educative di un nucleo allargatosi per la nascita di un figlio, ma anche co-

Fig. 5 Regione Piemonte: occupati in, posizioni apicali e non, per genere (2007)



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

Fig. 6 Regione Piemonte: servizi per l'infanzia. Indice regionale dei posti disponibili sul totale della popolazione infantile (variazioni percentuali 2000-2008)



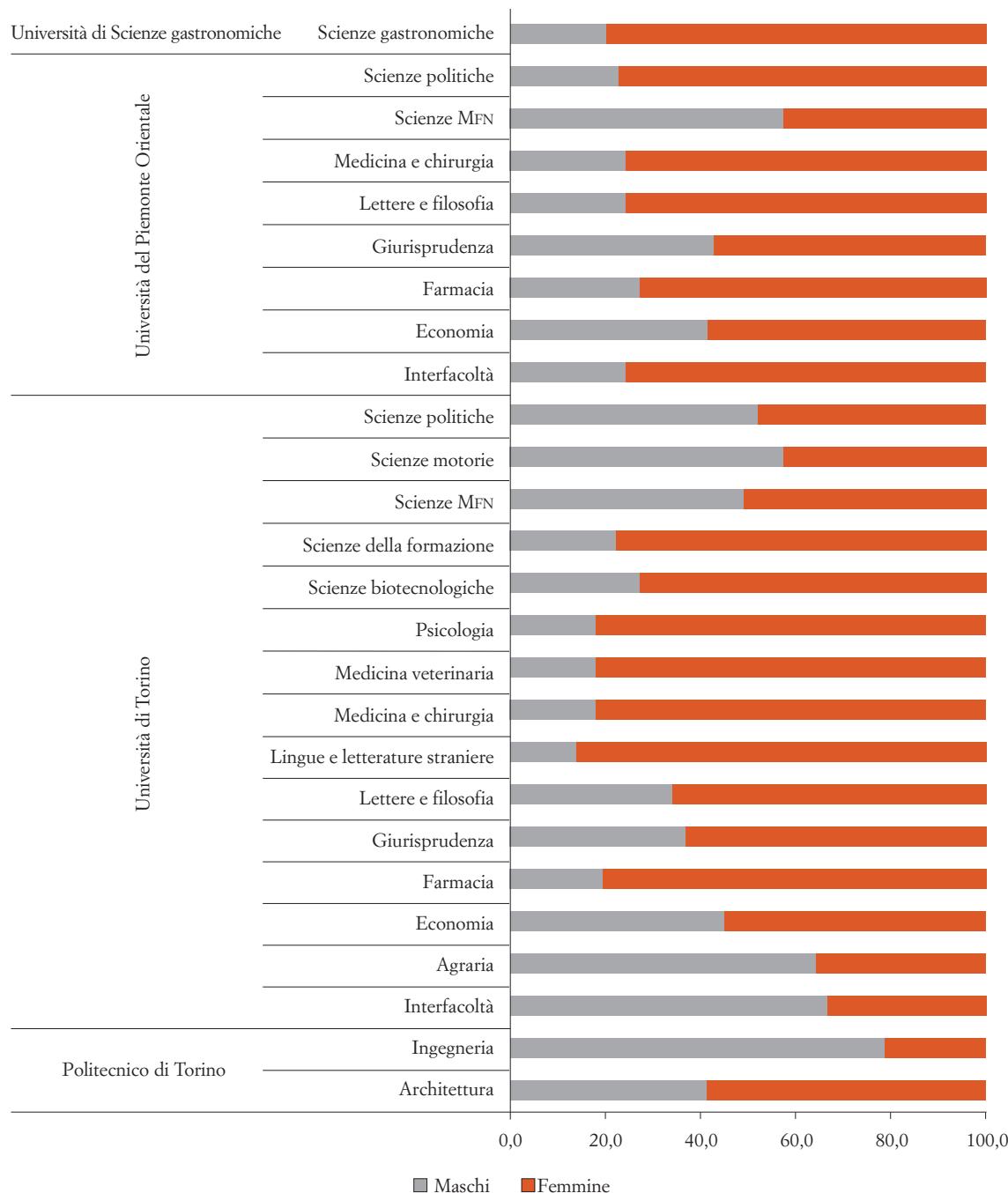
Fonte: Regione Piemonte – Direzione Politiche Sociali e Politiche della Famiglia

me strumento di gestione dei rapporti interpersonali per tutti, compresi coloro che, senza avere esigenze di cura per soggetti non autonomi, sono comunque sensibili, specie se donne, alle discrasie tra impegni diversi.

Riflessioni conclusive

I lenti ma costanti cambiamenti che caratterizzano ormai da anni i comportamenti delle donne piemontesi continuano a definire

Fig. 7 Regione Piemonte: laureati degli atenei piemontesi per genere e facoltà (2007)



Fonte: elaborazione IRES su dati MIUR, <http://statistica.miur.it>

traiettorie sempre più vicine a quelle europee. Nell'ambito dei comportamenti relativi alla fertilità, la convivenza, la formazione, la permanenza sul mercato, la carriera, le donne stanno perseguitando sempre di più modelli "maschili". Si ritarda la scelta di avere dei figli, per investire di più nell'istruzione, per finire prima gli studi, anticipando l'ingresso nel mercato del lavoro. La crescita della partecipazione femminile agli studi superiori e all'università e la maggiore quota di laureate si è accentuata ulteriormente negli ultimi anni e nel 2007 è avvenuto il sorpasso dell'acquisizione della laurea.

Tuttavia, mentre le donne più istruite hanno più probabilità di trovare lavoro rispetto alle non istruite, l'ingresso nel mercato del lavoro rimane ancora più difficile relativamente ai coetanei maschi. Già tra i giovani laureati, si notano evidenti differenze: le donne sono occupate in proporzione minore, lavorano meno ore e con situazioni contrattuali più fragili. A un anno dal conseguimento del titolo, i laureati occupano posizioni di più alto livello rispetto alle loro colleghe: sono infatti più rappresentati tra i liberi professionisti, i lavoratori in proprio e tra i dirigenti. Le donne sono, invece, più numerose tra i collaboratori, gli insegnanti, gli impiegati esecutivi e i lavoratori senza contratto.

La spiegazione sta in gran parte nelle scelte di studio, dovute anche al permanere di forti stereotipi di genere nella struttura dell'istruzione e nella famiglia e al fatto che le donne si lasciano guidare in tali frangenti più dalle proprie inclinazioni che dalle future opportunità professionali. Mentre i ragazzi, infatti, si orientano verso le facoltà che sono considerate più richieste sul mercato del lavoro e che quindi offrono maggiori opportunità di occupazione e di guadagno, le ragazze si orientano verso facoltà caratterizzate da ambiti di lavoro professionalmente meno definiti. Ne è prova il fatto che a un anno dal conseguimento del titolo la proporzione dei laureati nell'area tecnico scientifica occupata è di un terzo più alta che negli altri gruppi, mentre i dati rilevati a dieci anni dalla laurea nei gruppi di ingegneria, economico-statistico e scientifico mostrano, poi, una situazione di quasi piena occupazione².

Le giovani donne si confrontano dunque, già all'inizio, con un mercato del lavoro che privilegia componenti e modelli maschili, caratterizzato da una struttura di incentivi che premia in larga misura la disponibilità di tempo e spazio e una continuità lavorativa senza interruzioni di percorso. La disponibilità di tempo è un segnale importante per rendere tangibile il proprio impegno e per dar prova del proprio talento. Ma il tempo è un bene molto più prezioso per le donne che per gli uomini anche prima della nascita dei figli. Basti pensare che mentre le donne nubili dedicano ai lavori domestici più o meno lo stesso tempo dei celibati, dopo il formarsi di un'unione il tempo di lavoro in casa cresce molto più per le donne che per gli uomini.

Nonostante i segnali di maggiore responsabilità e indipendenza relativamente ai coetanei maschi manifestate nelle scelte di uscita dalla famiglia d'origine e nel completamento degli studi e nella formazione di un'unione³, già dall'inizio della carriera le donne dispongono di meno tempo e pertanto vengono ulteriormente penalizzate rispetto ai colleghi maschi.

Nonostante la crescita degli investimenti in istruzione, in Piemonte solo poco più del 56% delle donne in età lavorativa ha attualmente un'occupazione, a fronte di un tasso occupazionale maschile intorno al del 73%.

Il divario occupazionale uomini e donne, già alto nella classe 15-24 anni, arriva fino circa al 20-22% nelle fasce d'età centrali, quando diventano pesanti per le donne i carichi familiari.

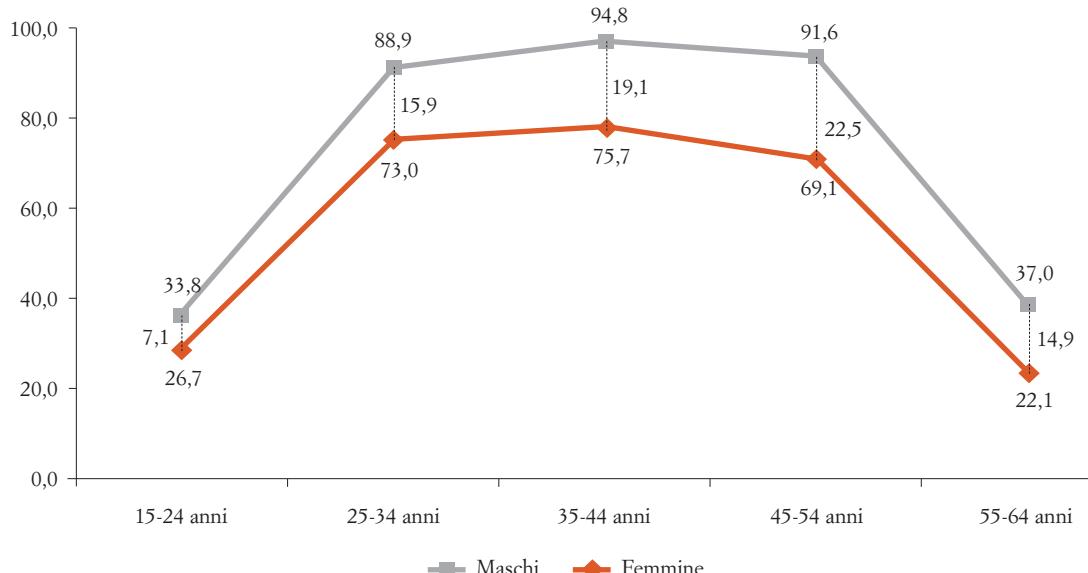
Come mostrano i dati del Rapporto, le donne sono fortemente segregate all'inizio della carriera. La forbice tra donne e uomini si allarga poi a sfavore delle prime al salire della carriera (nell'ambito del lavoro dipendente, le donne costituiscono oltre il 40% del personale impiegatizio, ma meno dell'1% delle posizioni imprenditoriali/manageriali).

Eppure le donne dimostrano doti di management eccellenti, nel saper combinare risorse diverse e nel saper risolvere problemi di ottimizzazione dinamica tra i più complessi, che coinvolgono vari membri della famiglia con diverse età e diversi bisogni. Anche nei settori dove le donne sono sovra-rappresenta-

² D. Del Boca, *Differenziale di genere e condizione lavorativa*, in A. Cammelli, *IX Rapporto Alma Laurea*, Bologna 2007.

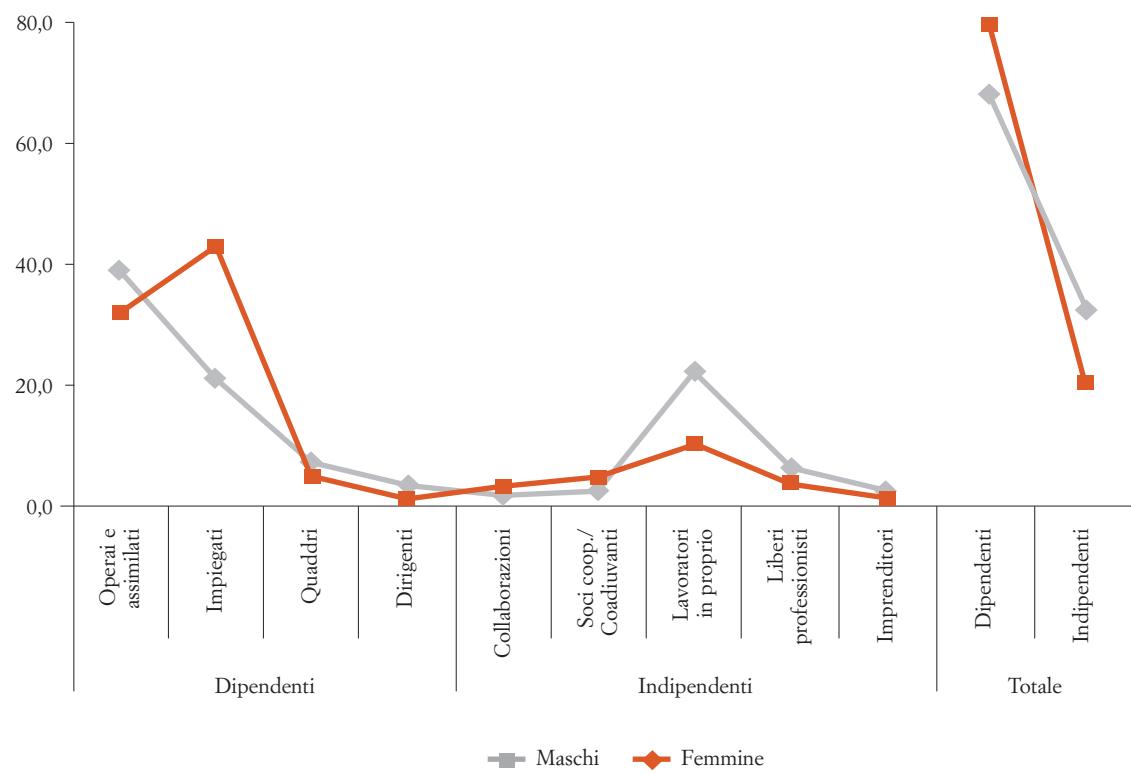
³ D. Del Boca, M.C. Chiuri, *Gender Differences in living arrangements*, Moncalieri 2009. Come studi demografici hanno mostrato, lo scarto di età tra i coniugi, attorno ai tre anni, continua ad essere uno dei più ampi nell'Europa occidentale.

Fig. 8 Regione Piemonte: tasso di occupazione per sesso e fasce di età (2007)



Fonte: ORML su dati ISTAT *Forze di lavoro*

Fig. 9 Regione Piemonte: occupati per posizione nella professione e per genere (2007)



Fonte: elaborazione ORML su dati ISTAT

te come il settore della scuola, la proporzione di donne va diminuendo al salire del grado di istruzione (la stragrande maggioranza delle insegnanti d'asili e solo una piccola minoranza tra i professori universitari).

In questo difficile percorso le donne hanno bisogno di un maggiore contributo da parte dei propri partner. A fronte degli enormi cambiamenti femminili, gli uomini hanno fatto pochi passi per perseguire modelli "femminili" in cui, oltre al lavoro retribuito, c'è la cura dei figli e dei familiari e l'organizzazione domestica.

I dati sul Piemonte come sul resto d'Italia evidenziano come anche nelle famiglie più giovani il contributo maschile sia ancora modesto⁴. Questo lascia alle donne il carico della gestione della cura dei figli e di familiari anziani, mentre fa sì che la conciliazione resti un problema del tutto femminile e come tale trattato nel dibattito sulle politiche della famiglia.

Come mostrano recenti indagini comparative⁵, benché un numero rilevante di uomini dichiari di aver difficoltà di conciliazione tra famiglia e lavoro nella loro vita quotidiana, le strategie adottate per combinare responsabilità familiari e lavoro retribuito differiscono profondamente fra uomini e donne. Per fronteggiare le difficoltà di conciliazione, gli uomini tendono a ridurre principalmente il loro tempo libero, mentre le donne tendono a ridurre il loro tempo lavorativo, diventando in questo modo più dipendenti dal reddito del partner e più fragili ed esposte ai rischi derivanti da una rottura dell'unione e/o da peggioramenti delle condizioni del mercato del lavoro⁶.

L'attuale grave crisi economica rende questi problemi più acuti. I recenti dati del mercato del lavoro italiano mostrano come la parte più significativa delle perdite di posti di lavoro abbia riguardato gli uomini. Gli uomini infatti sono prevalentemente occupati in settori più colpiti dalla crisi (manifattura, costruzioni, auto), mentre le donne sono impiegate prevalentemente nei servizi e quindi meno sensibili ai boom e alle recessioni.

Con l'aggravarsi della recessione è probabile che il numero di famiglie in cui il principale procacciatore di reddito è una donna sia destinato a salire come già si sta verificando

da ormai più di un anno nella realtà della crisi statunitense⁷.

**La priorità deve essere
rafforzare la posizione delle
donne sul mercato del lavoro,
contrastando le pressioni
culturali e sociali che ancora le
relegano a ruoli secondari per
ridurre gli squilibri di genere e
contribuire a stimolare la
crescita economica**

Questo fenomeno rende ancora più visibile l'entità e la gravità dello squilibrio di genere. Se in recessione le donne assumono in misura maggiore la responsabilità di *breadwinner*, le loro famiglie non possono che diventare economicamente più fragili e capaci di produrre un minor welfare per i loro componenti. Infatti da un lato l'occupazione femminile (specie delle donne con figli) è spesso in lavori part time, meno stabili, e i cui guadagni sono inferiori a quelli maschili anche a parità di orario. Dall'altro, nelle famiglie in cui è la donna il principale procacciatore di reddito, a meno che i padri decidano di cambiare radicalmente il loro comportamento nella divisione dei ruoli familiari e sostituirsi in gran parte al lavoro delle donne in casa, le difficoltà di conciliazione non possono che diventare più pesanti e complicate.

La priorità deve essere dunque di rafforzare la posizione delle donne sul mercato del lavoro, contrastando le pressioni culturali e sociali che ancora le relegano a ruoli secondari per ridurre gli squilibri di genere e contribuire in questo modo a stimolare la crescita economica. Un maggior contributo delle donne al lavoro stabile e remunerato vuol dire maggiore crescita del prodotto lordo, maggiori entrate fiscali e maggiori spese e stimolo di lavoro dei servizi.

Da un lato è importante continuare nella strada già percorsa di incrementare l'offerta dei servizi per le famiglie: si tratta non solo di

⁴ D. Del Boca, C. Saraceno, *Il sistema Famiglia-Lavoro*, in *Andare a tempo*, Milano 2007.

⁵ C. Saraceno, M. Olagnero, P. Torrioni, *First European Quality of Life Survey. Families, Work and Social Networks*, European Foundation for Improving Working and Living Conditions, Luxembourg 2005.

⁶ A. Rosina, L. Sabbadini, *Uomini e padri*, in F. Bimbi, R. Trifiletti (a cura di), *Madri sole e nuove famiglie. Declinazioni inattese della genitorialità*, "Studi e ricerche" 139, Roma 2005.

⁷ D. Del Boca, *La Crisi USA Risparmia le Donne*, www.lavoce.info.

aumentare il numero dei servizi ma anche di diversificarli come tipologia, orario e costo, adattandoli a un contesto in cui le famiglie stanno cambiando rapidamente. Sempre meno bambini hanno due genitori che vivono con loro o hanno nonni che vivono vicini e ancora meno hanno i nonni disponibili a dedicarsi a tempo pieno alla cura dei nipoti, sia perché cambiano le generazioni dei nonni (più donne lavoratrici), sia perché le riforme pensionistiche hanno già alzato e alzeranno ancora l'età della pensione per uomini e donne. Questo è un ambito in cui il Piemonte ha investito molto più che altre regioni. Il successo di queste politiche già si vede dalla recente ripresa della fertilità e dalla correlazione positiva tra partecipazione al lavoro e fertilità, indubbio segnale di una diminuzione della difficoltà di conciliazione in questa regione.

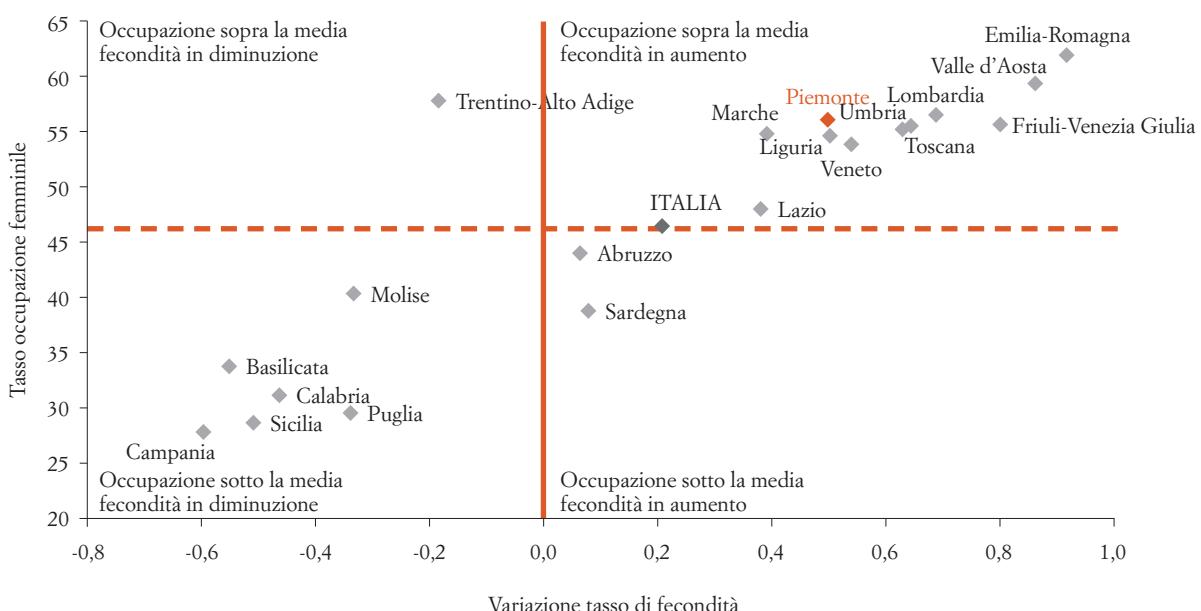
D'altro lato, è rilevante sostenere e incentivare le scelte femminili verso il lavoro indipendente come strumento anche di quella flessibilità non usufruibile in altri settori. L'imprenditorialità femminile emerge come crescente risposta alle difficoltà di inserimento sul mercato del lavoro e di permanenza e

di conciliazione tra lavoro e famiglia. Come si vede dai dati del Rapporto, le imprese femminili sono una realtà estremamente dinamica dell'economia piemontese (come di quella italiana).

Secondo gli obiettivi dalla strategia di Lisbona per diventare un'economia “basata sulle conoscenze”, competitiva e dinamica, è necessario superare l'attuale “gender science imbalance” che caratterizza i mercati del lavoro italiano ed europeo

Tra le imprenditrici sta crescendo anche il numero di donne istruite e di donne che non ereditano l'impresa ma l'avviano per scelta indipendente. Tuttavia altre forme di discriminazione emergono anche in questo settore e si evidenziano nelle difficoltà di accesso al cre-

Fig. 10 Rapporto tra tasso di occupazione femminile al 2007 e variazione del tasso di fecondità nel periodo 1997-2007



Fonte: elaborazione IRES su dati ISTAT, Demografia in cifre e ORML

dito, come si evince non solo dalle dichiarazioni delle imprenditrici, ma da recenti analisi sui fidi bancari⁸.

Si tratta di contribuire allo sviluppo e al successo di queste iniziative anche sostenendo una maggiore parità tra uomini e donne nell'accesso al credito con strumenti di monitoraggio e regolamentazione.

Infine è cruciale sul piano dell'uguaglianza dei diritti e dell'efficienza economica continuare a incentivare la formazione di capitale umano femminile. Le donne più istruite sono quelle che lavorano di più e in modo più continuativo e combinano meglio le risorse a loro disposizione, incluso il contributo dei partner. È importante non limitarsi a incentivare più formazione, ma contribuire a indirizzare le scelte formative. Proprio i timori di un utilizzo inefficiente delle risorse sono alla base dell'inserimento della crescita delle donne nei settori di formazione e lavoro tecnico-scientifici fra gli obiettivi strategici dell'Unione Europea. La riduzione del differenziale occupazionale di genere in tale settore rappresenta non solo un obiettivo in sé, ma anche e soprattutto il tramite attraverso cui ampliare la capacità complessiva di ricerca e innovazione dell'Unione nel suo complesso.

Secondo gli obiettivi della strategia di Lisbona, infatti, per avviarsi a diventare un'economia "basata sulle conoscenze", competitiva e dinamica, è necessario superare quello che viene definito l'attuale "gender science imbalance" che caratterizza i mercati del lavoro italiano ed europeo. Un'azione chiara e incisiva su questi fronti consentirebbe la trasformazione di quelli che oggi vengono visti come potenziali problemi in risorse da valorizzare e quindi in opportunità di sviluppo e crescita. Come mostrano recenti analisi, anche nelle imprese ad alto contenuto tecnologico, sono i team di lavoro composti da donne e uomini ad essere i più produttivi e dinamici⁹.

Il lavoro delle donne è dunque una risorsa essenziale per la crescita economica e come tale va vista. In seguito all'invecchiamento della popolazione, nei prossimi decenni in Italia, il rapporto tra pensionati e occupati sarà tra i peggiori nel mondo occidentale. Mentre la popolazione anziana è in progressiva crescita, la popolazione nelle classi lavorative, a causa della denatalità, sarà sempre più ridotta. L'Italia, per non perdere competitività, ha bisogno di aumentare la forza lavoro e soprattutto di mandopera qualificata come le donne, una risorsa finora troppo poco utilizzata e valorizzata.

⁸ Le imprese con titolare donna pagano un tasso di interesse più alto rispetto a quelle che hanno un uomo come titolare: lo 0,3% in più: (A. Ale-sina, *Il credito caro alle donne*, www.lavoce.info, 31 ottobre 2008).

⁹ L. Turner, *Gender Diversity*, in European Commission, *Women in Science and Technology the Business Perspective*, Bruxelles 2006.

PERCHÉ SCELGO IL CORSO DI FORMAZIONE PROFESSIONALE?

IL PARERE DI INSEGNANTI E STUDENTI A CONFRONTO

LUISA DONATO,
MARTINO GRANDE,
DANIELA MOLINO,
MANUELA PORCU,
LUCREZIA
SCALZOTTO

La formazione professionale rappresenta un ambito dell'offerta formativa ancora relativamente poco studiato pur svolgendo la funzione di strumento delle politiche attive del lavoro, in relazione alle differenti esigenze dei principali gruppi target, tra cui i giovani studenti uomini e donne, in età di obbligo d'istruzione.

La domanda di ricerca è relativa tanto alle motivazioni che orientano gli studenti alla scelta di tale percorso quanto all'articolazione dei corsi per genere.

Lo studio di chi, in Piemonte, sceglie i corsi di formazione professionale e quali sono le motivazioni alla base della scelta, oltre ad essere una fonte d'informazione utile per chi deve monitorare il sistema educativo, permette di offrire un efficace e interessante spunto di riflessione su una realtà diffusa ma ancora poco conosciuta e di cui le future indagini quantitative daranno un rendiconto nel breve periodo

Alla luce delle differenze e della polarizzazione di genere emerse dall'indagine quantitativa svolta sugli studenti dei corsi di formazione professionale piemontesi nel 2008, si propone un approfondimento la cui domanda cognitiva si orienti all'esplorazione delle scelte di genere nell'ambito della formazione professionale e all'approfondimento delle motivazioni di scelta di tale percorso dal punto di vista degli studenti e dal punto di vista degli insegnanti.

Nelle strategie dell'Unione Europea, la parità tra le donne e gli uomini costituisce uno degli elementi prioritari per lo sviluppo dell'occupazione. Gli Stati membri hanno inserito il principio della parità tra donne e uomini in tutte le politiche o azioni "gender mainstreaming", in modo particolare nei settori dell'istruzione e della cultura.

La Giunta regionale del Piemonte ha inserito, nei documenti di programmazione economico-finanziaria, come punto centrale delle politiche

rivolte a scuola, istruzione e formazione, il concetto cardine di favorire l'accesso a tutta la popolazione in particolare alle fasce più deboli, nella prospettiva dell'apprendimento lungo tutto l'arco della vita (*lifelong learning*).

In questo contesto si vuole conoscere qual è la situazione della parità di accesso all'istruzione in Piemonte. Su indicazione dell'Assessorato Pari Opportunità della Regione Piemonte, l'IRES, in collaborazione con l'Ufficio Scolastico Regionale del Piemonte, ha elaborato un progetto di ricerca sulla Parità di accesso all'istruzione in Piemonte, finalizzato a inquadrare gli effetti del fenomeno della polarizzazione di genere nei percorsi di istruzione nella regione.

A seguito della definizione quantitativa del fenomeno di polarizzazione di genere dei percorsi formativi, è nata nei ricercatori del gruppo di lavoro l'intenzione di sviluppare un approfondimento qualitativo per comprendere le motivazioni del fenomeno di polarizzazione.

È stato scelto di effettuare l'approfondimento sui corsi di formazione professionale in quanto, a seguito dell'indagine internazionale Programme for International Student Assessment (PISA), orientata alla valutazione dei sistemi formativi, che prevede l'inserimento, nel campione oggetto di studio, delle

scuole professionali, sia a livello nazionale che regionale. Tra i risultati più interessanti, si sottolinea la capacità di alcune regioni, come il Veneto e il Friuli-Venezia Giulia, di contenere lo svantaggio, emerso dai risultati del test, nelle capacità d'apprendimento degli studenti inseriti nei corsi di formazione professionale.

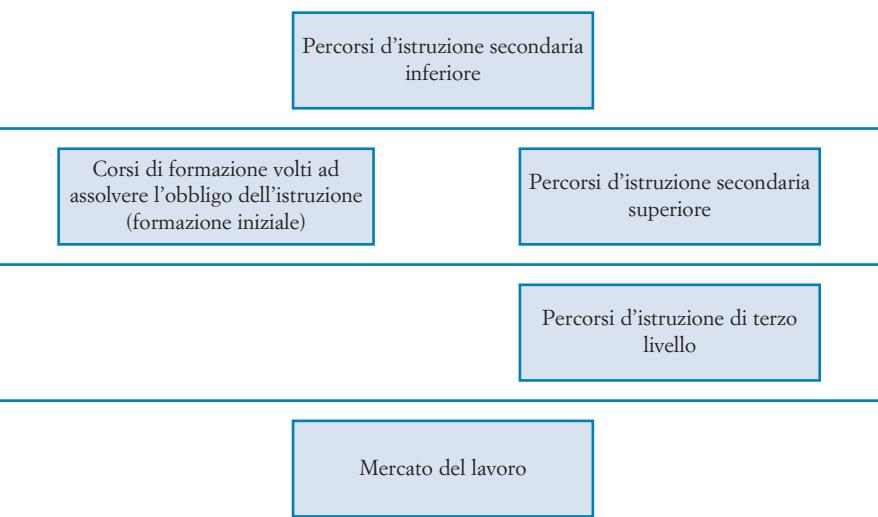
La domanda di ricerca, che tali risultati inducono a formulare, è relativa tanto alle motivazioni che orientano gli studenti alla scelta di tale percorso quanto all'articolazione dei corsi per genere. Sono quindi stati individuati i corsi della Formazione Iniziale, volti all'adempimento dell'obbligo d'istruzione, in quanto collocabili sullo stesso piano dell'istruzione secondaria superiore.

Il quadro della polarizzazione di genere in Piemonte. Le informazioni dei dati quantitativi

L'obiettivo primo della ricerca è stato quello di definire il quadro quantitativo del fenomeno di polarizzazione di genere dei percorsi formativi in Piemonte.

Sono stati presi in considerazione gli istituti di scuola media superiore e i corsi di formazione professionale che oggi sono a preva-

Fig. 11 Mappa percorsi di istruzione



lente frequenza maschile o femminile. Per ciò che riguarda la formazione professionale, sono stati presi in considerazione esclusivamente i corsi della Formazione Iniziale, volti all'adempimento dell'obbligo d'istruzione, in quanto collocabili sullo stesso piano dell'istruzione superiore.

La metodologia adottata

Per valutare la distribuzione di genere si è fatto ricorso al test di Edwards. Di questo indice si sono presi due valori soglia di 0,30 e 0,70 entro cui il fenomeno si considera equamente distribuito tra i generi mentre, oltre lo 0,70 o sotto lo 0,30 si evidenzia rispettivamente una polarizzazione femminile o maschile (fig. 12).

Corsi di formazione professionale della formazione iniziale

I corsi della Formazione Iniziale, volti all'adempimento dell'obbligo d'istruzione, sono delineati in due Direttive regionali:

- Direttiva Diritto Dovere di Istruzione e Formazione Professionale
- Direttiva Attività Formative Sperimentali Obbligo di Istruzione

I dati degli iscritti ai corsi della direttiva del “diritto dovere” si riferiscono a un arco temporale che va dal 2005 al 2007. Le evidenze statistiche mostrano una forte polarizzazione di genere femminile nei confronti di corsi riguardanti il tessile e abbigliamento, i servizi personali e i servizi di impresa, per contro i corsi di meccanica e riparazioni, legno e affini e di edilizia e impiantistica sono caratterizzati

da una evidente, e non sorprendente, polarizzazione maschile.

Se prendiamo in considerazione la dinamica temporale possiamo notare che i corsi del tessile e abbigliamento mostrano una diminuzione di presenza di ragazze e quindi diventano meno polarizzati al femminile, mentre i corsi di edilizia e impiantistica segnalano una diminuzione di presenza maschile. L'intorno considerato “non polarizzante” (la zona tra 0,30 e 0,70) rappresenta corsi in cui, quando esiste, l'iscrizione degli alunni non è discriminata rispetto al genere. In questi ambiti comunque si rilevano movimenti che attestano, pur nella non polarizzazione, un aumento di presenza femminile nei corsi di grafica e multimedialità e una diminuzione in quelli di colture e giardinaggio.

Le evidenze statistiche mostrano una forte polarizzazione di genere femminile nei confronti di corsi riguardanti il tessile e abbigliamento, i servizi personali e i servizi di impresa

Parimenti l'offerta di corsi nell'ambito della direttiva “attività formative sperimentali obbligo istruzione” conferma la stessa tendenza rilevata per i quattro corsi maggiormente orientati ad attrarre popolazione femminile ossia: il tessile e abbigliamento, i servizi perso-

Fig. 12 Valori di soglia nella distribuzione di genere

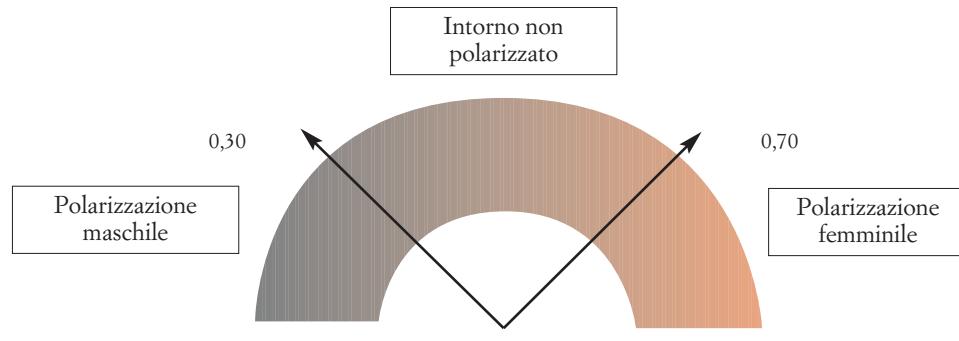
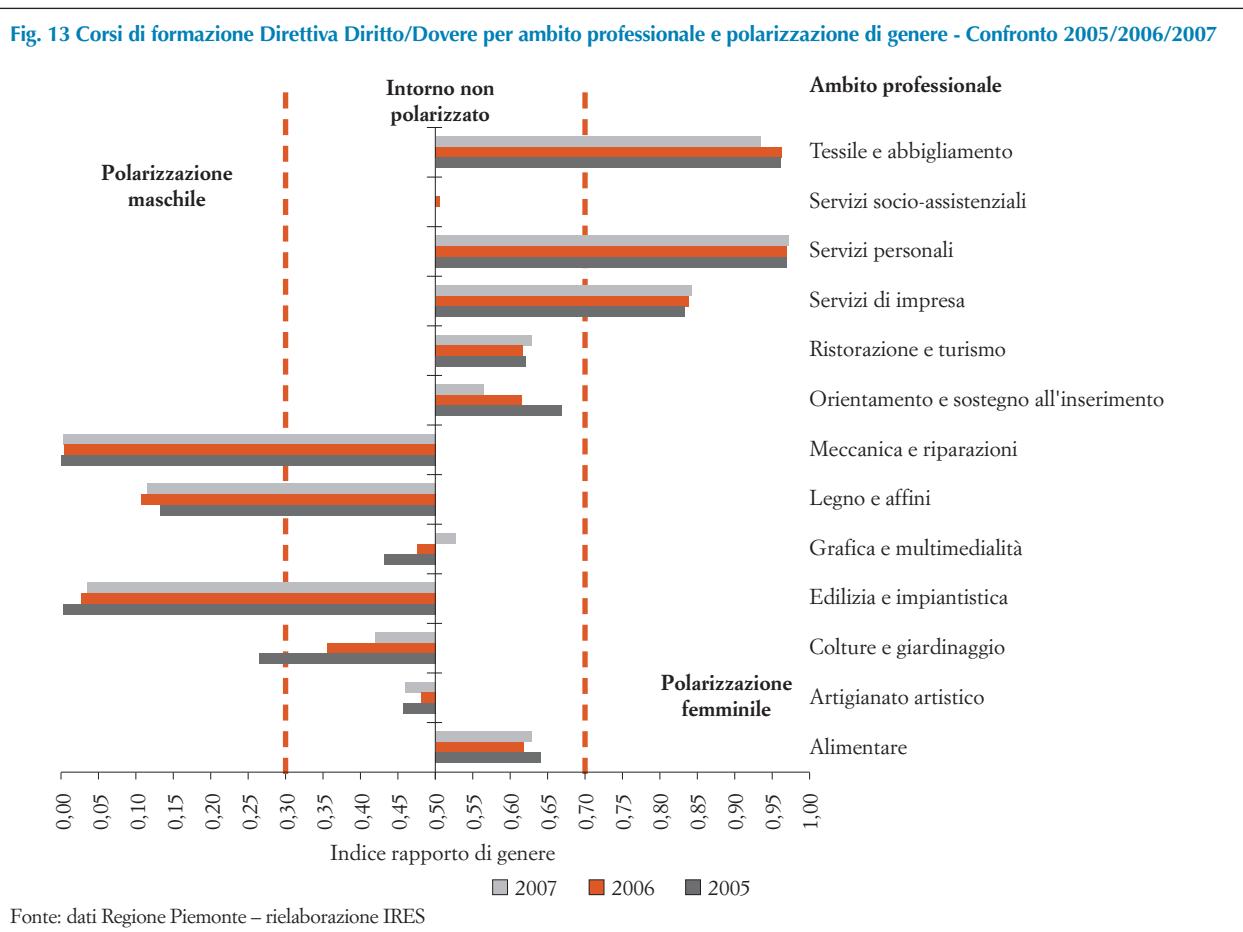


Fig. 13 Corsi di formazione Direttiva Diritto/Dovere per ambito professionale e polarizzazione di genere - Confronto 2005/2006/2007



nali e all'impresa nonché l'alimentare. Analogico comportamento di polarizzazione maschile si osserva per i corsi di meccanica, falegnameria, edilizia impiantistica.

Scuola media superiore

La rilevazione di cui si dispone in serie storica¹ costituisce, per la ricchezza di informazioni ma soprattutto per la copertura totale di tutti gli istituti scolastici piemontesi, sia pubblici che privati, garanzia di robustezza statistica per i test. Essendo il nostro campione tutto l'universo di riferimento, l'applicazione dell'indice di Edwards, parametrizzato sul totale, rappresenta un "termometro" capace di misurare l'attrazione dei corsi di studio rispetto all'appartenenza di genere.

A vocazione femminile si conferma l'Istituto d'arte, mentre l'istituto magistrale, i periti aziendali, l'istituto tecnico femminile, e i professionali legati al commercio e al turismo subiscono un decremento nel corso del tem-

po, pur essendo tipicamente attrattivi di popolazione femminile. Per contro l'istituto tecnico per il turismo riprende a crescere fortemente di attrattiva per le ragazze dopo un primo periodo di decremento. L'andamento altalenante del liceo linguistico, a vocazione femminile fino all'anno scolastico 2004-2005, subisce un calo di attrazione negli anni seguenti, confermandosi un corso di studi non più polarizzato al genere femminile.

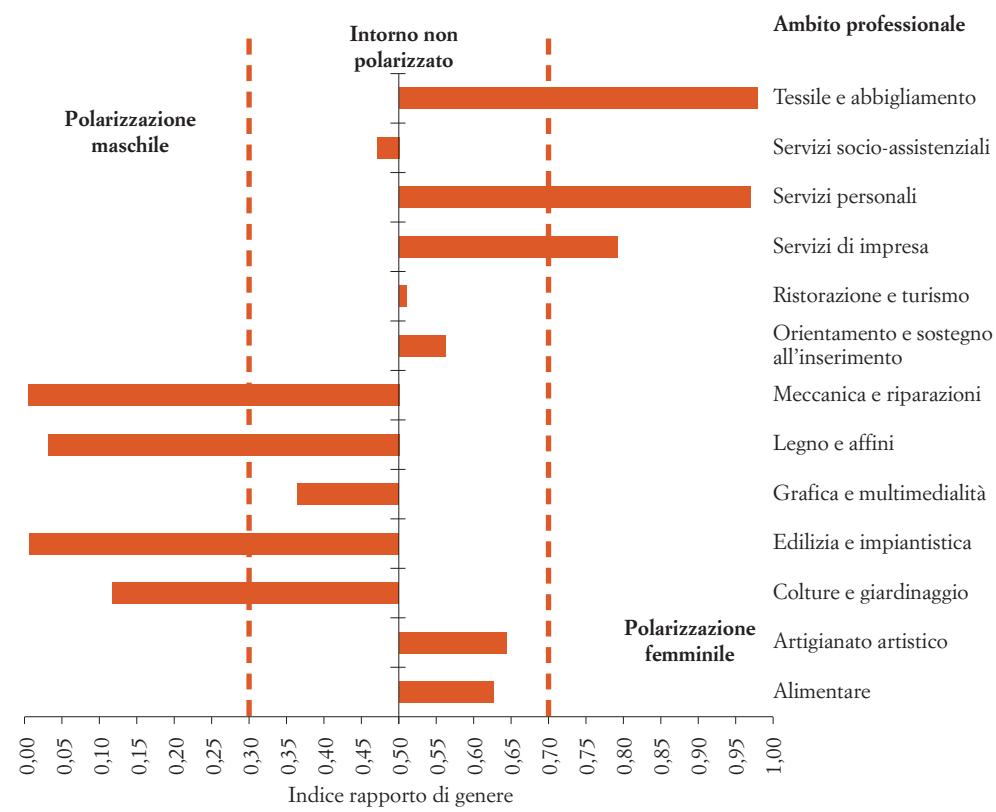
L'approfondimento qualitativo

La metodologia: il focus group e l'intervista

La scelta metodologica è stata motivata innanzitutto dalla tipologia di popolazione studiata: gli studenti iscritti ai corsi di formazione professionale che assolvono la Direttiva Diritto e Dovere di Istruzione e Formazione Professionale e la Direttiva Attività Formative Sperimentali Obbligo di Istruzione. Tali studenti

¹ Realizzata dalla Regione Piemonte in collaborazione con CSI e IRES e svolta per conto del MIUR.

Fig. 14 Corsi di formazione della Direttiva attività formative sperimentali obbligo istruzione per ambito formativo e genere - 2007



rappresentano la parte più debole della popolazione studentesca in quanto inseriti in percorsi di minor durata rispetto a quelli dell'istruzione secondaria superiore, orientati al rapido inserimento nel mercato del lavoro e con risultati accademici tra i più bassi.

La scelta metodologica per rispondere alle domande cognitive si è orientata verso due tecniche qualitative: il focus group e l'intervista, in particolare la tipologia di intervista discorsiva, semi-strutturata e condotta in tandem: da un intervistatore e da un facilitatore.

L'utilizzo di un questionario da compilare avrebbe potuto comportare il rischio di non ottenere dagli studenti le informazioni sensibili, quelle che l'approfondimento intendeva esplorare: le motivazioni di scelta. La tecnica dell'intervista tandem invece ha facilitato affrontare tali tematiche grazie al supporto dell'intervistatore e di un compagno di scuola (il facilitatore). L'intento è stato far emergere, nei corsi di formazione professionale, la possibile

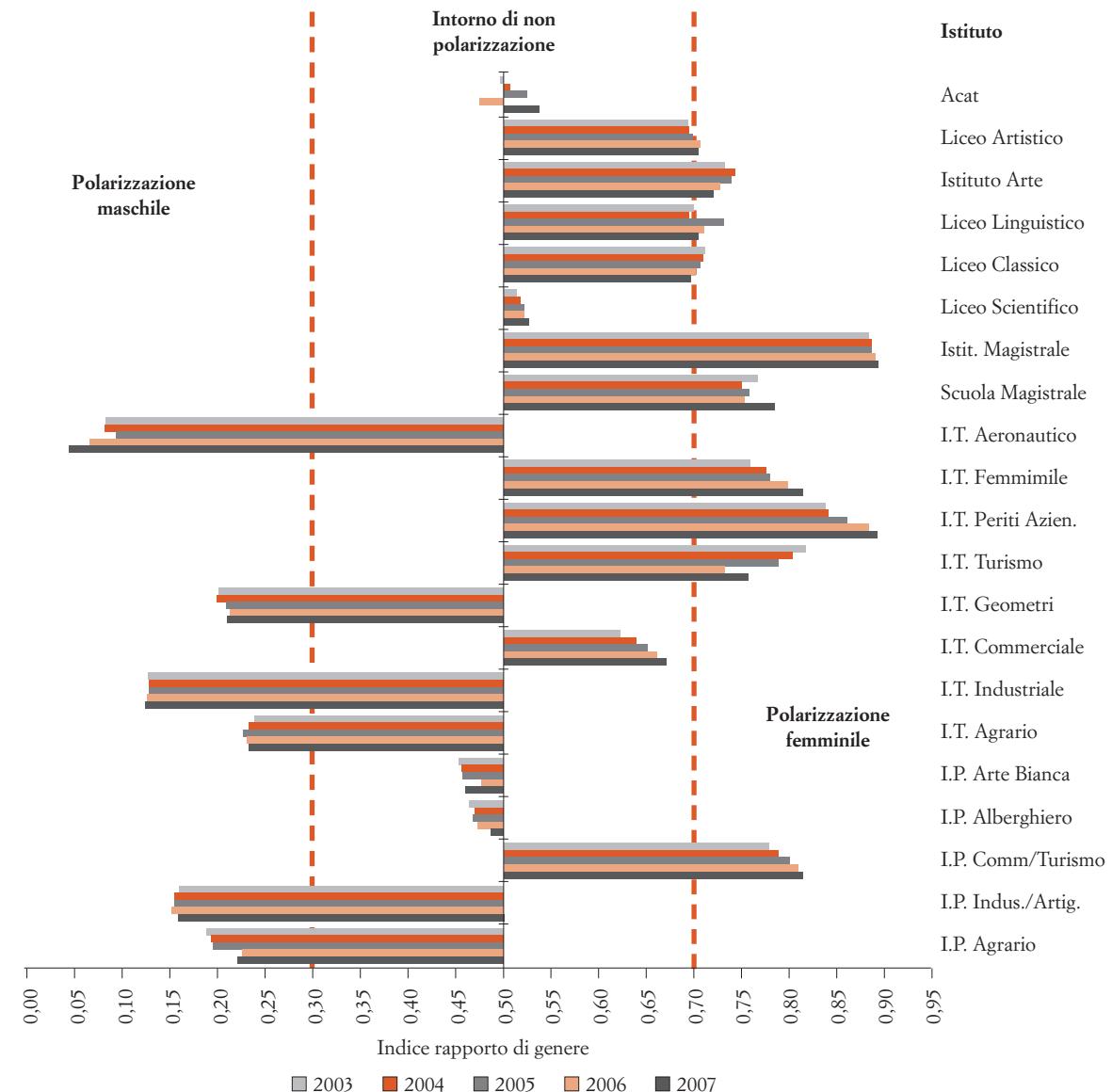
valorizzazione delle peculiarità: studenti che non si sentono inadeguati e incompetenti ma che si sentono stimolati per le loro potenzialità.

La tipologia di intervista utilizzata in questo progetto è discorsiva, semi-strutturata e condotta in tandem: da un intervistatore e da un facilitatore

Durante le fasi del progetto, è stato possibile formulare interrogativi di ricerca sempre più precisi e meglio specificati emersi nel susseguirsi degli incontri con gli interlocutori selezionati: gli insegnanti e gli studenti.

A seguito della fase di esplorazione dei dati statistici esistenti e alla luce delle differenze

Fig. 15 Tipologia degli istituti superiori per polarizzazione di genere – serie storica 2003/2007



Fonte: dati Regione Piemonte – rielaborazione IRES

e delle polarizzazioni di genere emerse dai risultati dall'indagine quantitativa ci si è orientati inizialmente verso due domande:

1. L'esplorazione delle scelte di genere nell'ambito della formazione professionale: "Come si generano le differenze e le polarizzazioni di genere?"
2. L'approfondimento delle motivazioni di scelta del percorso di studi dal punto di vista degli studenti e dal punto di vista degli insegnanti: "Quali sono le motivazioni che

inducono gli studenti a scegliere i corsi di formazione professionale?"

Le modalità operative

È stata realizzata la mappatura delle agenzie formative, presenti sul territorio piemontese, compatibili con il disegno di ricerca, utilizzando i dati relativi agli studenti e alle studentesse dei corsi di Formazione Professionale (an-

no di gestione 2008) riguardanti le direttive Diritto Dovere e Attività Formative Sperimentali Obbligo di Istruzione e i codici dei connessi operatori. Il disegno di ricerca è stato articolato in quattro fasi operative:

1. La selezione delle agenzie formative piemontesi che offrono corsi volti ad assolvere l'obbligo d'istruzione in cui coesistono differenti corsi: polarizzati per genere e misti.
2. Il coinvolgimento dei docenti dei corsi di formazione iniziale delle agenzie formative selezionate a un incontro di consultazione (un focus group), nel corso del quale sono stati stimolati a confrontare le diverse esperienze e ad approfondire i temi della polarizzazione di genere e delle motivazioni che orientano gli studenti alla scelta del corso di formazione professionale.
3. La selezione di quattro agenzie rappresentative di quattro differenti realtà locali e, in ciascuna agenzia, la selezione di un campione di studenti coinvolti in un ciclo di interviste in tandem orientate ad approfondire le motivazioni di scelta del percorso di studi.
4. Il coinvolgimento di una parte degli studenti intervistati in un focus group con registro narrativo per far emergere, confrontare e approfondire i profili degli studenti, emersi dal percorso di ricerca.

Perché scelgo il corso di formazione professionale? Il punto di vista degli insegnanti

La metodologia di ricerca e di analisi

La tecnica del focus group è stata utilizzata per approfondire il punto di vista degli insegnanti sulla polarizzazione di genere e sulle motivazioni di scelta del corso di formazione professionale degli studenti.

Il focus group è un metodo di intervista di gruppo non strutturato che nasce negli Stati Uniti intorno al 1940 ad opera di due sociologi, K. Levin e R. Merton, al fine di focalizzare un argomento e far emergere le relazioni tra i partecipanti. Diversamente dal colloquio individuale e ancor più dalla semplice intervista con questionario, il focus group permette di

innescare delle dinamiche di gruppo, quindi delle interazioni, che consentono una maggior spontaneità, una caduta delle resistenze dei partecipanti, un maggior confronto e di conseguenza migliore comprensione di problematiche, aspettative e reali opinioni relativamente all'oggetto di discussione. Consentono altresì verifiche dirette e di sviluppare progettualità conseguenti i risultati.

Il contenuto del focus è stato analizzato tramite l'analisi tematica o analisi qualitativa del contenuto (Thomas, Znaniecki, 1918-1920). La medesima tecnica di analisi è stata utilizzata per il contenuto del focus group a cui hanno partecipato gli studenti.

Tale tipologia di analisi è guidata da concetti chiave o idee-guida esplicitati durante la fase di concettualizzazione della ricerca oppure emergenti durante l'analisi dei materiali. All'interno di questo approccio coesistono diverse procedure di analisi, quella utilizzata in questo studio consiste in un'interrogazione dei materiali testuali al fine di ricavare delle categorie analitiche che corrispondono alle opinioni e agli atteggiamenti espressi dai partecipanti (Gobo, 2005).

Il contatto con le agenzie formative

La mappatura di tutte le agenzie formative del Piemonte ha permesso di effettuare la selezione del campione le cui caratteristiche fossero compatibili con il disegno di ricerca: scuole professionali con corsi polarizzati per genere e corsi misti volti ad assolvere la Direttiva Diritto Dovere di Istruzione e la Direttiva Attività Formative Sperimentali Obbligo di Istruzione.

La selezione ha portato a un elenco di 25 agenzie² che sono state contattate tramite mail e telefono al fine di coinvolgere i docenti della formazione iniziale al focus group in cui sono state affrontate le tematiche della polarizzazione di genere e delle motivazioni di scelta del corso di formazione professionale da parte degli studenti.

La solerte risposta e la disponibilità delle agenzie formative a partecipare all'indagine³ è stata, per il team di ricerca, una conferma innanzitutto dell'importanza della scelta del percorso educativo verso cui è stato orientato l'approfondimento qualitativo nell'ambito

² Il.RR. Salotto e Fiorito, Ente Scuola Addestramento Professionale Edile, Associazione Scuole Tecniche S. Carlo, Forte Change - Piemonte, Scuola Professionale Orafi Ghirardi, Città Studi s.p.a., Immaginazione e Lavoro, Casa di Carità Arti e Mestieri, CIOFS - f.p. Piemonte, Cnos-fap, Enaip, Istituto Santachiara, Engim, Ial CISL Piemonte, Consorzio Interaziendale Canavesano, Colonia Agricola provinciale, Formazione Professionale Alba-Barolo, Azienda Formazione Professionale a.f.p., For.al Consorzio per la f.p. nell'alessandrino, Centro Formazione Professionale Cebano-monregalese, CSEA, Co.Ver.Fop, Consorzio per la f.p. nell'Acquese, Formont, V.C.O. Formazione.

³ All'incontro hanno partecipato 22 rappresentanti delle agenzie campionate.

dell'indagine sulla parità di accesso agli istituti di scuola media superiore e ai corsi di formazione professionale. Inoltre, ha confermato la scelta dell'impostazione dell'approfondimento. Il titolo del focus group a cui sono stati invitati, "Perché scelgo il corso di formazione professionale?" è risultato una delle motivazioni che ha più influito sulla partecipazione delle agenzie. Orientare il disegno della ricerca verso la "scelta" del percorso di formazione ha creato una visione condivisa dell'oggetto di discussione e un reciproco rapporto di fiducia tra gli interlocutori.

Il contenuto del focus group

Il focus group con gli insegnati è stato articolato in quattro fasi di approfondimento:

1. Le scelte di genere nell'ambito della formazione professionale: "Come si generano e che effetti hanno le polarizzazioni di genere?"
2. Le motivazioni di scelta del corso di formazione professionale: "Perché gli studenti si iscrivono ai corsi di formazione professionale?"
3. L'influenza delle motivazioni sulle capacità d'apprendimento in termini di risultati: "Quali sono le cause che influiscono sulle motivazioni e quindi sui risultati?"
4. Gli elementi e le azioni che possono favorire e incrementare la parità d'accesso all'istruzione degli studenti e delle studentesse dei corsi di formazione professionale.

I risultati di questa prima tappa dell'attività di ricerca sono stati:

- la nuova concettualizzazione delle macrotipologie di studenti che frequentano i corsi di formazione professionale;
- ricalibrare l'obiettivo dell'approfondimento qualitativo dalle polarizzazioni di genere alle motivazioni di scelta del percorso di studi per focalizzarne lo studio.

Il disegno di ricerca, partito dall'iniziale interesse suscitato dai risultati dell'analisi quantitativa, ha quindi orientato il proprio interesse sull'articolazione delle motivazioni di scelta e sul loro effetto in termini di risultati. Il processo, che ha portato a individuare le motivazioni di scelta come fulcro dello studio,

parte dal feedback degli insegnanti riguardo le polarizzazioni di genere. Il loro parere ha messo in evidenza come:

- il clima di classe e la disciplina siano positivamente influenzati dall'eterogeneità dei generi;
- le problematiche siano dovute alle difficoltà di apprendimento più che alla divisione dei generi.

Indubbiamente l'offerta e la tipologia dei corsi influiscono sulla scelta degli studenti. Approfondendo l'ambito delle motivazioni è emersa come priorità problematica il calo nel tempo del reale interesse verso le professionalità offerte dai corsi di formazione professionale.

Tra le principali motivazioni di scelta degli studenti, riportate dagli insegnanti, sono da citare:

- il negativo esito scolastico dello studente;
- la gratuità del corso;
- la realtà locale in cui opera l'Agenzia e la prossimità con il domicilio dello studente;
- il percorso di istruzione considerato breve e facile;
- il rifiuto verso un modello scolastico troppo teorico;
- la possibilità di inserirsi nel mercato del lavoro e di avere un'indipendenza economica.

Tra le principali cause che influiscono sulle motivazioni e sui risultati si individuano quattro ambiti di origine: il contesto familiare e culturale, l'emotività, l'approccio nei confronti del corso di formazione professionale e il confronto con la realtà vissuta quotidianamente

Dal focus è emerso anche come l'origine dello studente influisca sulle motivazioni: gli studenti stranieri rispetto agli italiani paiono più determinati nel voler raggiungere un

obiettivo nonostante le maggiori difficoltà. Lo studente italiano si mostra fortemente motivato, in particolare, quando il mestiere oggetto del corso rispecchia una tradizione familiare. In termini di parità d'accesso all'istruzione e motivazioni di scelta si sottolinea l'importante effetto positivo del riuscito passaggio alla scuola secondaria superiore al termine del corso di formazione professionale.

Per quel che riguarda le principali cause che influiscono sulle motivazioni e sui risultati, il parere degli insegnanti concorda nell'individuare quattro ambiti di origine: il contesto familiare e culturale, l'emotività, l'approccio nei confronti del corso di formazione professionale (una buona considerazione delle professionalità acquisite aumenta il livello delle aspettative e l'impegno degli studenti) e il confronto con la realtà vissuta quotidianamente.

Fondamentale il ruolo educativo svolto dalle agenzie nel supportare lo studente verso un percorso di sviluppo della motivazione e delle aspettative. La socializzazione degli studenti, il condividere una serie di norme da rispettare, la capacità di attenuare sentimenti di contrasto verso il sistema educativo attraverso percorsi di crescita personale e preparare lo studente ad affrontare lo stage in azienda, sono i principali obiettivi trasmessi.

Quali le proposte per migliorare la relazione tra motivazioni e risultati?

1. la riprogettazione delle figure professionali e della relativa tipologia d'offerta dei corsi;
2. il miglioramento, in termini organizzativi del servizio, dell'orientamento;
3. il cambiamento nelle attitudini, nelle aspettative e nella richiesta come risultato di un buon orientamento;
4. l'inserimento dell'ora di educazione fisica nei programmi dei corsi di formazione.

Perché scelgo il corso di formazione professionale? Il punto di vista degli studenti

La metodologia di ricerca: l'intervista in tandem

La finalità di queste interviste è stata quella di sondare le posizioni, gli atteggiamenti e le mo-

tivazioni degli studenti dei corsi di formazione professionale. Metodologicamente il gruppo di ricerca ha scelto di garantire, nelle citazioni riportate nel report, l'anonimato degli intervistati attraverso nomi finti.

La tipologia adottata è stata quella semi-strutturata per il grado medio di direttività che implica nella sua attuazione. A partire da questa scelta metodologica, è stata costruita una traccia di intervista in cui si sono stabilite cinque macro-aree del fenomeno da indagare e approfondire obbligatoriamente:

- Il percorso pregresso.
- Le motivazioni di scelta del corso di formazione professionale.
- L'influenza delle motivazioni sulle capacità di apprendimento, il livello di soddisfazione.
- La funzione educativa dei corsi di formazione professionale.
- Il contesto socioeconomico e culturale familiare e il gruppo dei pari.

Ciascuno di questi temi conteneva al proprio interno una lista di domande aperte da porre agli studenti, volte a stimolarli sui diversi aspetti, ma strutturate in modo tale da lasciare flessibilità e libertà all'intervistatore rispetto a quali domande specifiche somministrare e all'ordine in cui farlo, in base anche alla tipologia di intervistato e al flusso comunicativo in atto. La conduzione dei colloqui da parte degli intervistatori è avvenuta mantenendo un atteggiamento neutro nei confronti del tema affrontato e con l'impiego, talora, di domande di rilancio per approfondire questioni di volta in volta affioranti nel corso dell'intervista. Nella prassi operativa si è fatto ricorso ad approfondimenti ad hoc, in particolare per gli studenti stranieri, mantenendo la struttura delle cinque macro-aree di analisi prima indicate.

Per l'analisi delle interviste è stato utilizzato il modello delineato e messo a punto da Demazière e Dubar (2000). Il metodo di analisi si basa sul racconto dell'intervistato, al fine di cogliere il suo "mondo vissuto" e il "senso" che attribuisce alla propria esperienza. L'intervista non rilascia semplicemente delle informazioni, ma un discorso, che rivela le motivazioni, le argomentazioni e gli atteg-

giamenti dell'interlocutore (Cardano, 2002, p. 82).

La scelta di impiegare il modello dei due sociologi francesi risponde all'esigenza di dare voce agli studenti dei corsi di formazione professionale della Regione Piemonte e alla necessità di ricostruire il loro mondo, e come esso è vissuto e rappresentato. Un approfondimento qualitativo risponde infatti all'esigenza di integrare il dato numerico con il punto di vista e le rappresentazioni degli studenti intervistati.

Nel modello di Demazière e Dubar il metodo di analisi si basa sul racconto dell'intervistato, al fine di cogliere il suo “mondo vissuto” e il “senso” che attribuisce alla propria esperienza

Gli intervistati non vengono classificati in base a categorie predefinite dal ricercatore, ma il loro racconto viene analizzato sulla base delle parole scelte per descrivere la propria situazione. Questa modalità di analisi permette di non cadere nel rischio dell’“etichettamento” degli studenti in categorie rigide e predefinite, le quali costringerebbero la varietà delle storie e dei significati che gli intervistati attribuiscono al proprio percorso scolastico a schemi fissi e lontani dal loro vissuto (Demazière, Dubar, 2000, p. 294).

Il discorso degli studenti è stato organizzato in categorie dicotomiche o correlate, ottenute individuando le parole chiave che ricorrono nell'intervista. L'analisi si è quindi sviluppata attraverso l'individuazione di coppie di opposti: “professori disponibili-distanti, scuole normali-professionali, orientamento-non orientamento, punti di forza-criticità.”

Nella ricerca sono state somministrate agli studenti delle interviste in tandem semistrutturate. In questa particolare tipologia è prevista la presenza di un **facilitatore** coinvolto attivamente nell'intervista. I facilitatori, segnalati dalle agenzie, sono stati formati dai ricerca-

tori del gruppo sul significato del loro ruolo, sulla tematica che la ricerca approfondisce e, operativamente, sul contenuto della partecipazione loro richiesta. È stato spiegato loro il fine dello studio a cui stavano partecipando: perché gli studenti scelgono questo tipo di scuola? Inoltre è stata chiesta la loro partecipazione attiva alle interviste.

Selezione campione scuole, studenti e interviste tandem

A seguito dei risultati del focus group con gli insegnanti in cui è emerso un forte accento sulle motivazioni, che portano gli studenti a inserirsi e a frequentare il corso di formazione professionale, si è deciso di sviluppare il progetto con un disegno di campionamento delle scuole e degli studenti in differenti realtà educative. Il team di ricerca ha quindi selezionato quattro agenzie formative sul territorio piemontese, rappresentative di quattro diverse realtà educative:

- La grande città (Associazione Scuole Tecniche San Carlo, Torino).
- La dimensione provinciale (CNOS, Fossano).
- La dimensione multietnica (IAL, Novara).
- La dimensione polarizzata (Città Studi, Biella).

A ognuna di queste agenzie è stato chiesto di segnalare due studenti, della stessa fascia di età degli intervistati (15-17 anni), particolarmente bravi, attivi e con un ruolo di leader positivo per accompagnare attivamente gli intervistatori nella conduzione dell'intervista.

Durante le interviste hanno creato un clima di maggior fiducia negli intervistati, hanno introdotto i cinque ambiti da indagare attraverso una prima domanda generale e hanno facilitato la comprensione di termini e concetti. In totale hanno partecipato alla ricerca otto studenti con il ruolo di facilitatori.

È stato chiesto quindi di selezionare sei studenti dei corsi relativi alla formazione iniziale di età 15-17 anni, da intervistare articolando il campione per genere e provenienza a seconda della realtà educativa in cui è inserita l'Agenzia. Il criterio richiesto è stato di selezionare studenti che, indipendentemente dalla loro riuscita scolastica, si riteneva fossero sen-

sibili rispetto alla tematica delle motivazioni di scelta del corso professionale, inseriti nei differenti cicli.

Si è deciso di tralasciare nella selezione degli studenti le macrotipologie ipotizzate, che avrebbero inquadrato gli intervistati in schemi fissi e prestabiliti. In tutto sono stati intervistati 24 studenti.

Il contenuto delle interviste

Il percorso di studi pregresso e l'orientamento
 Come si può facilmente immaginare, il racconto dell'esperienza scolastica passata varia in modo significativo da studente a studente. Giudizi negativi e positivi descrivono i rapporti con professori, compagni e il proprio impegno. I ragazzi provengono infatti da scuole e percorsi di studio differenti. Alcuni hanno iniziato le scuole all'estero, nel paese natale, altri sono stati bocciati nella scuola secondaria di primo o di secondo grado e altri ancora hanno avuto un percorso scolastico regolare e sono arrivati negli istituti di formazione professionale subito dopo la licenza media.

Nonostante le differenti esperienze formative, parte degli studenti, fra gli aspetti negativi dei propri studi pregressi, lamenta la "distanza" di alcuni insegnanti e la rigidità dei ruoli professore-alunno, che riduce i compiti dei primi all'insegnamento e dei secondi allo studio delle materie scolastiche.

Alla figura del professore che limita il proprio compito alla spiegazione delle materie di studio, i ragazzi contrappongono la figura dell'insegnante "amico" disposto a fornire "aiuto". Il professore "bravo" è quello che presta attenzione agli alunni, che li "considera" e gli "sta dietro". La prestazione di aiuto è qualificata dai ragazzi come sostegno e ascolto non solo nelle attività didattiche, ma anche nei problemi che esulano dalla sfera propriamente scolastica.

Analizzando il rapporto instauratosi con gli insegnanti della scuola professionale, vediamo come gli studenti preferiscono una relazione professore-studente definita come "amicale" e "confidenziale". La "rigidità" dei ruoli insegnante-alunno ha probabilmente pesato sui risultati di alcuni ragazzi, che avreb-

bero voluto essere maggiormente seguiti e che hanno invece riscontrato difficoltà nell'apprendimento e nel mantenere il passo degli altri compagni.

L'esperienza dell'orientamento sembra non essere stata vissuta, se non per qualche eccezione, con piena consapevolezza

Di fronte alle difficoltà nello studio delle materie teoriche i ragazzi apprendono, grazie alle attività di orientamento e ai consigli di parenti, amici e professori, che la scuola professionale potrebbe essere più "semplice" di un liceo o di un istituto tecnico, perché non richiede "di stare sempre sui libri" ma insegna un mestiere e prepara all'ingresso nel "mondo del lavoro".

L'esperienza dell'orientamento sembra non essere stata vissuta, se non per qualche eccezione, con piena consapevolezza. In alcuni casi i ragazzi affermano di non aver partecipato durante la scuola secondaria di primo grado ad attività di orientamento e, solo in seguito alle sollecitazioni degli intervistatori, raccontano di aver visitato alcuni istituti, partecipato a incontri organizzati dalle scuole superiori o ricevuto depliant e opuscoli informativi. In particolare quest'ultima modalità risulta essere particolarmente apprezzata dagli studenti. Ricevere dei "libretti" che illustrano l'offerta formativa rappresenta un punto di partenza per raccogliere informazioni, un modo efficace per conoscere i possibili percorsi da intraprendere e per avere un panorama completo delle scuole della città e dei dintorni.

Una volta appreso il ventaglio delle alternative disponibili, saranno in primo luogo i professori, e in seconda istanza gli amici e i familiari, a influenzare la scelta dell'istituto superiore.

Il desiderio di apprendere un mestiere, unito alla passione e all'interesse verso uno specifico ambito lavorativo, porta gli studenti più motivati ad attivarsi nella ricerca di un corso di studi che risponda alle proprie aspirazioni.

Le motivazioni di scelta del corso di formazione professionale

Sono diverse le motivazioni che hanno spinto gli studenti a iscriversi a un corso di formazione professionale. Nelle parole dei ragazzi il desiderio di imparare un mestiere e di entrare nel mondo lavoro si declina secondo diverse argomentazioni.

Per alcuni il lavoro coincide con la passione e l'interesse, rappresenta un'ambizione nutrita già da diversi anni, fin "da piccoli", che desiderano continuare a coltivare una volta entrati nel "mondo degli adulti".

La passione e l'interesse ha avvicinato molti di loro all'apprendimento di un mestiere già prima dell'ingresso nella scuola di formazione professionale. Alcuni studenti hanno potuto compiere le prime esperienze professionali grazie alla conoscenza di parenti e amici già inseriti in un campo lavorativo: per alcuni ragazzi l'interesse e la passione sono nati nei giochi che facevano da bambini imitando il mondo degli adulti, per altri la voglia di apprendere una professione significava un impegno pomeridiano dopo la scuola o nasceva come curiosità nello svolgere delle mansioni per aiutare i propri genitori.

Per alcuni studenti la scuola professionale rappresenta un'alternativa a un percorso scolastico segnato da esiti negativi

Un altro importante aspetto che emerge dalle interviste è la dicotomia tra sapere pratico e sapere teorico. Gli studenti spesso sottolineano come la scelta di iscriversi a un corso di formazione professionale sia legata alle difficoltà nell'apprendere le materie teoriche, nell'applicarsi in discipline di cui non sempre comprendono l'utilità e la concretezza, affermando un maggiore interesse e una maggiore propensione verso l'aspetto pratico dello studio. All'ambito del saper fare, che coincide con le aspirazioni lavorative e le abilità manuali, contrappongono i libri, i compiti e lo studio.

La consapevolezza delle proprie abilità manuali e l'essersi trovati in situazioni nelle quali dovevano difendere la propria scelta scolastica, porta alcuni studenti a criticare il primato del sapere teorico, affermando l'importanza dell'apprendimento di una professione e di una scuola "concreta" che prepari al lavoro. Imparare un mestiere non è semplice, implica fatica e senso di responsabilità e richiede delle doti e delle abilità pratiche. La ricompensa per il proprio impegno è rappresentata dalla facilità dell'ingresso nel mercato del lavoro, non appena terminati gli studi.

Per alcuni studenti la scuola professionale rappresenta un'alternativa a un percorso scolastico segnato da esiti negativi. Rispetto alla scuola "normale", negli istituti professionali il carico di lavoro richiesto per lo studio è minore: non ci sono compiti a casa e il posto occupato dalle materie teoriche è considerato marginale; inoltre, la durata biennale e triennale dei corsi è giudicata positivamente da chi vuole inserirsi il prima possibile nel mondo del lavoro.

Molti studenti affermano che una motivazione che ha determinato la loro scelta è legata all'importanza di ottenere una qualifica. La scuola professionale non solo prepara al lavoro, ma attraverso un attestato, certifica le capacità e le competenze apprese e rappresenta una garanzia per il futuro.

L'influenza delle motivazioni sulle capacità di apprendimento, il livello di soddisfazione

Dalle interviste si evince che vi è una forte relazione tra le motivazioni che influiscono sulle capacità di apprendimento dei ragazzi e il loro livello di soddisfazione verso la scuola professionale.

Gli studenti trovano nei corsi di formazione gli stimoli per impegnarsi di più: il tipo di insegnamento centrato su attività di laboratorio e di stage, l'applicazione pratica di alcune materie di studio, il rapporto con gli insegnanti, con i compagni e l'obiettivo stesso di essere preparati per entrare nel mondo del lavoro, rappresentano valide motivazioni per studiare e per applicarsi.

La soddisfazione di imparare "cose utili", "cose che servono per andare a lavorare", insieme al riconoscimento per il proprio impe-

gno, fanno crescere nei ragazzi il livello di autostima e di fiducia nelle loro capacità portandoli a ottenere risultati migliori. Si innesca così un circolo virtuoso che per alcuni rappresenta una via d'uscita a un percorso scolastico caratterizzato da insuccessi e fallimenti. In particolare, gli studenti che hanno avuto esperienze negative nella scuola superiore attraverso i corsi professionali sperimentano la voglia di imparare e riconoscono le proprie potenzialità.

Alcuni ragazzi si sentono motivati soprattutto dal tipo di attività che viene proposta nei corsi di formazione. L'“imparare a fare” è uno dei pilastri della scuola professionale: lo studente deve essere formato in modo da avere delle basi pratiche e non solo teoriche. Per molti intervistati questa è la motivazione principale all'apprendimento: finalmente, dopo anni di formazione prevalentemente teorica, vedono un'utilità nelle materie di studio.

Il giudizio degli studenti è positivo anche sulla qualità delle strutture degli istituti, in particolare dei laboratori utilizzati per la didattica.

La soddisfazione di imparare “cose utili”, “cose che servono per andare a lavorare” fanno crescere nei ragazzi il livello di autostima e di fiducia nelle loro capacità portandoli a ottenere risultati migliori

Accanto al “fare” la scuola offre gli strumenti per “imparare a conoscere” affinché tutti i ragazzi possano raggiungere, con risultati più o meno brillanti, i livelli minimi di conoscenza che l'istruzione dell'obbligo deve garantire. Come verrà evidenziato nel paragrafo sulle criticità, non tutti gli intervistati riconoscono l'importanza di possedere una cultura di base non spendibile direttamente sul lavoro, ma ritengono importante l'apprendimento di competenze trasversali utili e flessibili. Per esempio, uno degli studenti intervistati afferma che in questa scuola ha imparato

un metodo che gli permette di studiare con più facilità.

La maggior parte dei ragazzi si sente motivata ad apprendere poiché vede la scuola professionale come un investimento per un futuro pressoché immediato. I ragazzi si sentono più grandi e più responsabili perché la formazione è orientata all'apprendimento di un mestiere che permetterà loro di entrare nel mondo del lavoro. Già attraverso lo stage, che rappresenta la prima esperienza lavorativa, i ragazzi si mettono alla prova e possono stringere i primi contatti per un futuro inserimento.

Traspare dalle loro parole la voglia di imparare a lavorare, ma anche la preoccupazione per il futuro e un solido senso di responsabilità verso le competenze che devono acquisire: “Se non impariamo cosa faremo poi?”, “Come faremo ad affrontare lo stage e come faremo a trovare lavoro?” È interessante vedere come questi studenti sopravvalutino le materie pratiche rispetto a quelle teoriche. Nelle parole degli intervistati prendere brutti voti nelle attività di laboratorio significa avere delle ripercussioni negative sullo stage che a sua volta condizionerà il futuro lavorativo: ecco perché vale la pena di impegnarsi.

Rispetto alle “scuole normali”, le professionali offrono un supporto diverso sul piano sia didattico che personale. Il tutor è come una “seconda mamma”, i professori una “seconda famiglia”, la scuola è una “seconda casa”

A incrementare il desiderio e l'entusiasmo dei ragazzi all'apprendimento non è solo l'aspetto professionalizzante che caratterizza la formazione, ma anche la soddisfazione che emerge chiaramente dai loro racconti: gli studenti sono contenti di ciò che offre la scuola e soprattutto degli insegnanti che per molteplici aspetti riscuotono un giudizio fortemente positivo. Rispetto a quelle che qualche studente

chiama “scuole normali”, le scuole professionali offrono un supporto diverso sia sul piano didattico sia su quello personale: gli studenti si sentono liberi di chiedere spiegazioni più volte senza il timore di essere ripresi, ma con la certezza di trovare un sostegno. Gli insegnanti della scuola professionale si differenziano per essere attenti allo studente nella sua complessità di persona, si dimostrano disponibili e si interessano alla crescita dei ragazzi diventando in alcuni casi vere e proprie figure di riferimento.

Ragazzi e ragazze riferiscono di un clima familiare, motivante, attento ai bisogni dei singoli. In particolare il tutor si rivela essere una figura centrale nell’esperienza formativa, proprio perché impegnato direttamente in un’azione di ascolto e sostegno, in grado di capire e recuperare situazioni di difficoltà e di disagio tanto nell’apprendimento quanto nelle relazioni. Il tutor è come una “seconda mamma”, e alcuni suoi professori sono una “seconda famiglia” mentre la scuola è una “seconda casa”. Gli insegnanti diventano lo stimolo all’apprendimento trasmettendo la passione e l’entusiasmo per il loro mestiere.

Per gli studenti dispersi, ovvero per coloro che sono usciti dal sistema, che hanno lavorato e poi attraverso la scuola professionale hanno deciso di rientrare, la volontà di apprendere nuove competenze deriva da un’esperienza lavorativa poco gratificante.

Infine, entrare nel mercato del lavoro richiede un sapere oltre che tecnico anche normativo: bisogna che i ragazzi si tutelino attraverso la conoscenza dei loro diritti e doveri di lavoratori. La scuola professionale offre agli studenti gli strumenti utili per maturare una piena consapevolezza in materia di sicurezza e di norme contrattuali.

La funzione educativa dei corsi di formazione professionale

Uno degli aspetti della scuola professionale che gli studenti apprezzano maggiormente è la possibilità di apprendere non solo un mestiere, ma le regole per sapersi comportare nel mondo del lavoro. Responsabilità e crescita sono parole che ricorrono frequentemente nelle interviste e che spiegano cosa significa essere “professionali”.

L’esperienza della scuola di formazione professionale accompagna i ragazzi nel loro percorso di crescita e maturazione. Imparare un mestiere significa apprendere gli strumenti necessari per “entrare nel mondo degli adulti”, espressione che ricorre frequentemente nei discorsi degli studenti e che rappresenta uno degli obiettivi principali che persegono.

Imparare un mestiere significa apprendere gli strumenti necessari per “entrare nel mondo degli adulti”

Alla domanda: “Oltre a un mestiere, cosa ti sta insegnando la scuola professionale?” molti studenti rispondono indicando l’acquisita capacità di esprimersi, intesa sia come capacità di parlare con gli adulti sia come possibilità di esprimere se stessi, di essere maggiormente aperti ed estroversi. Le difficoltà di comprensione, che creavano dei problemi nel percorso scolastico passato, ritornano nei discorsi degli studenti come termine di paragone delle competenze apprese, necessarie per entrare nel mondo delle responsabilità al quale tanto ambiscono. La ritrovata fiducia nelle proprie capacità aiuta gli intervistati a stringere nuove amicizie e li incoraggia nella ricerca di un confronto con gli altri.

La scuola di formazione professionale, che rispetto agli altri istituti superiori è maggiormente interessata dalla presenza di ragazzi stranieri, rappresenta inoltre un’importante occasione di condivisione di esperienze e culture diverse.

Le relazioni: famiglia, amici e scuola

Dalle parole degli intervistati emerge come la scuola costituisca il luogo privilegiato per stringere amicizie e per fare nuove conoscenze. Il gruppo dei pari è composto prevalentemente da ragazzi che si sono incontrati nella scuola professionale, da compagni delle scuole medie che hanno scelto un percorso di formazione simile da amici che hanno già terminato i corsi e che ora lavorano.

I ragazzi raramente mantengono i contatti con chi ha proseguito nelle “scuole normali” e, quando provengono da un’esperienza fallimentare agli istituti superiori, difficilmente conservano l’amicizia con i vecchi compagni di classe. Probabilmente la bocciatura è vissuta come un evento critico che necessita un cambiamento radicale, non solo nella scelta formativa ma nelle relazioni e nei rapporti personali.

È stato chiesto ai ragazzi di raccontare come trascorrono il loro tempo libero: quasi tutti dedicano una parte del pomeriggio alla famiglia, collaborando nelle faccende di casa, aiutando i genitori nel loro lavoro o seguendo i fratelli più piccoli. Dopo aver assolto i loro compiti lavorativi, si incontrano con gli amici e “vanno in giro”.

Alcuni partecipano ad attività ricreative organizzate da associazioni religiose o frequentano l’oratorio di quartiere, altri fanno sport, ma raramente aderiscono ad attività culturali, vanno al cinema, frequentano biblioteche o visitano mostre e musei.

Se dalle interviste emerge che in classe vi è una buona interazione tra italiani e stranieri, fuori dalla scuola non è così. Gli stranieri raramente frequentano ragazzi italiani ma tendono ad aggregarsi con i propri connazionali e la lingua veicolare tra loro è quella di origine. La forte relazione tra i ragazzi della stessa nazionalità influenza anche sulla scelta formativa. Il parere di amici che frequentano la scuola con buoni risultati o che l’hanno terminata e che ora lavorano, incentiva i ragazzi a iscriversi agli stessi corsi.

Il momento della scelta rappresenta un passo importante per i ragazzi e per il loro futuro e come si è già detto nel paragrafo sulle motivazioni, i fattori che incidono sono molteplici.

Non perdendo di vista la specificità dell’utenza della scuola professionale e considerando che le condizioni socioeconomiche della famiglia di provenienza svolgono un ruolo importante sui criteri di scelta e sui risultati scolastici, riportiamo cosa ne pensano i ragazzi.

Come si è detto per gli stranieri, le relazioni informali, gli amici e i conoscenti, possono motivare i ragazzi a iniziare questo tipo di percorso. L’ambiente e le relazioni sociali in cui si è in-

seriti così come il confronto tra amici condizionano le scelte formative. Spesso tra ragazzi che condividono esperienze scolastiche negative si crea “un effetto imitazione”: gli studenti che scelgono il percorso professionale dopo l’esperienza della bocciatura vengono seguiti da compagni che incontrano la stessa difficoltà.

Se dalle interviste emerge che in classe vi è una buona interazione tra italiani e stranieri, fuori dalla scuola non è così

L’interazione tra coetanei in classe riveste un ruolo non trascurabile anche sui risultati che diventano la discriminante della divisione in gruppi: il gruppo di chi studia tanto e quello di chi non studia.

Nel rapporto di ricerca viene ribadito più volte che la scuola gioca un ruolo fondamentale nell’attività di orientamento dei ragazzi, ma non emerge che ci sia un momento di incontro o di collaborazione finalizzato a questo tra scuola e famiglia. Dalle parole degli studenti i genitori non sembrerebbero esercitare un condizionamento nella scelta: mantengono un ruolo importante nell’ascoltare le ragioni dei figli, nell’asseendarli e incoraggiarli una volta che la decisione è già stata presa. Talvolta ai genitori, soprattutto stranieri, mancano gli strumenti e le informazioni per orientare e supportare i ragazzi nella decisione, perciò fanno totale affidamento sui consigli degli insegnanti o di conoscenti che hanno avuto la stessa esperienza.

Dove è possibile, la scuola professionale cerca di instaurare un rapporto di stretta collaborazione con le famiglie, per favorire la motivazione e l’apprendimento dei ragazzi. Per molti studenti la formazione professionale ha comportato un cambiamento nelle relazioni familiari e amicali. Con il conseguimento di buoni esiti, i ragazzi si sentono “studenti migliori” acquistando fiducia nelle proprie capacità. Di conseguenza i genitori si dimostrano soddisfatti dei risultati dei propri figli, dell’offerta formativa della scuola e del rapporto con i professori.

Criticità e proposte di miglioramento

La dicotomia tra sapere pratico e sapere teorico, che per la rilevanza che ha avuto nell'analisi, più volte ricorre e spesso si presenta come punto di forza, talvolta può rappresentare un elemento di criticità. Buona parte dei ragazzi sceglie la scuola professionale perché vuole "imparare un mestiere" ed è motivata ad apprendere le competenze tecniche che ritiene funzionali al lavoro. L'enfasi che viene data alla dimensione professionalizzante della scuola però rischia di far perdere di vista l'importanza di un livello minimo di conoscenza che tutti gli studenti dovrebbero possedere al termine dell'obbligo scolastico.

Le sole materie importanti sono quelle che "servono" praticamente, tutte le altre vengono percepite come tempo perso. Emerge da più fronti l'importanza di trovare efficaci meccanismi di incentivazione allo studio delle materie concettuali. Quando è stato chiesto ai ragazzi se volessero introdurre nuove materie hanno confermato ancora una volta il desiderio di imparare a fare proponendo l'aumento delle ore di laboratorio a scapito di quelle teoriche.

Le sole materie importanti sono quelle che "servono" praticamente, tutte le altre vengono percepite come tempo perso. Emerge da più fronti l'importanza di trovare efficaci meccanismi di incentivazione allo studio delle materie concettuali

A partire dalla stessa domanda sono sorte alcune proposte di miglioramento importanti per il sistema: la maggior parte degli studenti si chiede perché nella loro scuola non sia prevista l'ora di educazione fisica. Come hanno sottolineato i professori, fare educazione fisica con i propri compagni ha una forte valenza educativa oltre che fisica perché favorisce l'in-

terazione, la collaborazione, la socializzazione, il lavoro di squadra, l'apprendimento e il rispetto delle regole. Alcuni riconoscono che potrebbe essere non solo un divertimento ma anche una valvola di sfogo, un momento di condivisione, di gioco e una preziosa opportunità per i ragazzi che fuori dalla scuola non possono fare sport.

Un altro spunto interessante rispetto alle materie di studio che potrebbero essere inserite riguarda le lingue straniere: alcuni introdurrebbero una seconda lingua straniera. Ancora una volta la motivazione di questa proposta è legata al forte senso pratico che caratterizza gli studenti: sapere parlare più lingue è importante perché può servire nel lavoro.

Un altro aspetto di criticità è che alcuni studenti hanno la percezione che il percorso della formazione professionale rappresenti un'alternativa alla scuola superiore e che necessariamente si concluda con l'ingresso nel mercato del lavoro. Una buona attività di orientamento, che non termini nel momento della scelta ma che accompagni gli studenti nel corso degli anni, potrebbe aiutarli a scegliere di proseguire gli studi in un istituto superiore. Può essere considerata problematica ai fini educativi la sensazione di lassismo percepito da alcuni studenti che si ripercuote poi sulla disciplina e sul rispetto delle regole. Se da un lato un ambiente amicale e la disponibilità dei professori sono funzionali al recupero del rapporto con studenti che hanno perso la fiducia nel sistema educativo, dall'altro si corre il rischio di un clima poco autorevole.

Gli studenti dei corsi di formazione professionale

La metodologia di ricerca: il focus group con registro narrativo

La tecnica del focus group con registro narrativo (Zuffo, 1997; Corrao, 2000; Perricone, Polizzi 2004) è stata scelta in quanto consente di attivare, tra più studenti accomunati della scelta del percorso educativo, un setting privilegiato in cui la narrazione delle esperienze all'interno di situazioni di gruppo favorisce la ricerca e l'individuazione delle ca-

ratteristiche e delle problematiche. Si tratta di un focus group di tipo semi-strutturato in cui i soggetti focalizzano l'attenzione e narrano rispetto a una specifica tematica. Il conduttore non solo propone la tematica e dà le regole, ma interviene attivamente stimolando la partecipazione di tutti i presenti e proponendo attività, soprattutto di natura immaginativa, che sottolineano la natura biunivoca dell'esperienza e la necessità di attivare la riflessione attraverso una costruzione di significati (Mignoni, 2007).

Le macrotipologie di studenti dei corsi di formazione professionale

L'incontro con gli insegnanti ha permesso di riformulare la concettualizzazione dei profili degli studenti iscritti nei corsi di formazione professionale volti al assolvere l'obbligo d'istruzione in quattro tipologie:

- La prima scelta.
- Il percorso alternativo.
- Il sostegno al disagio.
- Il recupero dalla dispersione.

Nella prima tipologia sono compresi gli studenti che terminato il ciclo secondario inferiore, la scuola media, decidono di iscriversi al corso di formazione professionale. Nel secondo raggruppamento si trovano gli studenti che dopo aver iniziato un percorso secondario superiore lo abbandonano e si iscrivono a un corso di formazione professionale per proseguire gli studi. Il terzo comprende gli studenti iscritti ai corsi professionali che manifestano un disagio nell'apprendimento o nel comportamento e il quarto gli studenti che, usciti dal sistema educativo per entrare nel mercato del lavoro, decidono di reinserirsi nel percorso educativo per acquisire un titolo di studio.

Tali categorie sono state utilizzate durante l'ultima fase operativa del progetto di ricerca che ha previsto il coinvolgimento di una parte degli studenti intervistati a un focus group con registro narrativo per far emergere, confrontare e approfondire i profili degli studenti dei corsi di formazione professionale, emersi dal percorso di ricerca. L'obiettivo è stato stimolare gli studenti al racconto per verificare se i profili individuati trovano riscontro nel-

la loro visione e per mettere a fuoco le caratteristiche prevalenti di ciascun profilo.

All'incontro, tenutosi in data 26 maggio 2009 presso la sede dell'IRES Piemonte, sono stati invitati otto degli studenti intervistati nelle quattro agenzie, gli otto studenti facilitatori che hanno partecipato attivamente al progetto di ricerca, i quattro referenti delle agenzie campionate e il gruppo di ricerca.

Il contenuto del focus group

Durante l'incontro il conduttore ha iniziato il racconto di quattro storie che riflettono le quattro tipologie di studenti che frequentano i corsi di formazione professionale.

È stato chiesto agli studenti di proseguire nel racconto seguendo degli stimoli dati dal conduttore. Agli otto studenti facilitatori è stato chiesto di riportare per iscritto il loro parere sia sulle tematiche oggetto dei racconti sia sulla conduzione del focus group per confrontarsi con il gruppo di ricerca durante la riunione conclusiva del progetto, svolta a seguito dell'incontro.

L'analisi del contenuto del focus group degli studenti è, come per l'incontro con gli insegnanti, un'analisi tematica qualitativa del contenuto.

La prima scelta

Dai racconti dei ragazzi, è emerso come la loro percezione di alcune delle caratteristiche degli studenti inseriti nel gruppo della "prima scelta" possano essere riassunte nel:

- ritenere facile il corso di formazione professionale: si impara a "saper fare";
- non aver voglia di studiare: preferenza per le conoscenze pratiche (studiare vs apprendere);
- avere il supporto di amici (rete di informazioni) e famiglia (sostegno alla scelta);
- avere la capacità di superare le prime difficoltà legate alle materie e all'orario dei corsi.

Il percorso alternativo

La percezione di alcune delle caratteristiche degli studenti inseriti nel gruppo del "percorso alternativo" può essere articolata in:

- studenti che hanno professori, assistenti sociali, amici e genitori come figure di riferimento al momento della scelta;

- studenti la cui opinione positiva o negativa nei confronti della scuola è molto influenzata dalle relazioni tra pari;
- studenti che a distanza di un anno sono soddisfatti della scelta, in particolare grazie al metodo di insegnamento.

Le ultime due domande inserite in questo blocco hanno voluto approfondire due specifici ambiti: la polarizzazione di genere e la possibilità di inserirsi in un corso di secondaria superiore. Dalle risposte è emerso che:

- Anche agli occhi degli studenti le classi di sole studentesse risultano più problematiche.
- La differenza tra le materie e i metodi d'insegnamento li rende consapevoli delle difficoltà, in termini di contenuto, che devono affrontare durante il passaggio da un corso di formazione professionale a un istituto secondario superiore.

Il sostegno al disagio

La terza storia ha cercato di approfondire le caratteristiche del profilo relativo al "sostegno al disagio" e per questo più che sul protagonista ha cercato di sondare le opinioni degli studenti su come il contesto influisca sulle possibilità di inserimento e riuscita. Dai loro racconti emerge come:

- gli studenti percepiscano la differenza tra chi ha bisogno di sostegno e chi, non essendo interessato al corso, interferisce con le lezioni. Essere o non essere interessati è una delle discriminanti nella formazione dei gruppi di amici.
- il sostegno sia fondamentale soprattutto all'inizio del corso;
- l'impegno di ciascun studente sia decisivo nell'apprendimento;
- la motivazione e l'interesse dello studente per il corso siano lo stimolo che permette all'insegnante di seguire con maggior attenzione lo studente.

Il recupero dalla dispersione

Il quarto profilo, "il recupero dalla dispersione", è stato segnalato dagli insegnanti come una micro tipologia ma, essendo i corsi di formazione professionale il primo canale di reinserimento per questi ragazzi, si è ritenuto im-

portante approfondire anche le loro caratteristiche. Dai racconti è emerso che nei casi di dispersione:

- i principali canali d'informazione sono gli amici, soprattutto che hanno già frequentato un corso di formazione professionale, e le agenzie che annualmente organizzano attività di orientamento all'interno della scuola, coinvolgendo attivamente gli studenti iscritti;
- la famiglia cerca di evitare la fuoriuscita dal sistema educativo e sostiene il reinserimento;
- l'impatto con la scuola è positivo, il lavoro migliora la sua visione;
- tale visione positiva motiva gli studenti che possono incontrare come difficoltà solo le relazioni tra pari, di basilare importanza in tutte le dinamiche relative alla scuola.

Dal raggiungimento di un traguardo alla prima tappa di un percorso

A conclusione dell'incontro è stato sottoposto agli studenti un ulteriore stimolo, in questo caso è chiesto loro di pensare alla propria esperienza.

L'interesse è stato sondare il loro parere sul corso che stanno frequentando pensando se, in prospettiva, lo ritengono un traguardo da raggiungere oppure la prima tappa della loro professionalità.

Sondando il parere degli studenti sul corso, emerge come lo ritengano un traguardo oppure la prima tappa della loro professionalità e che la "scelta" di continuare sia condizionata dall'interesse e dalla motivazione

Dalle prime risposte è emerso come la "scelta" di continuare sia condizionata dall'interesse e dalla motivazione. Alcuni iniziano il corso senza avere un'idea precisa di ciò che andranno a fare e senza motivazione, lo stimolo all'interesse trasmesso dagli insegnanti per-

mette, a chi si impegna, di sviluppare motivazioni e aspettative.

Gli studenti hanno ben presente che il conseguire la qualifica consente di avere le basi di partenza per accedere al mercato del lavoro.

I racconti hanno messo in luce la loro differente percezione degli studenti dei corsi di formazione professionale all'inizio del percorso educativo e dopo uno o due anni di frequenza: all'inizio li definiscono come studenti che non hanno voglia di studiare, dopodiché, durante il corso, li suddividono tra coloro che frequentano per interesse o meno, e da questo dipende la loro buona riuscita. A sua volta il miglior rendimento porta insegnanti e genitori a sostenerli nell'ulteriore "scelta" di continuare la formazione.

L'esperienza di stage che gli studenti svolgono tra le attività che portano al conseguimento della qualifica è, per alcuni, un ulteriore stimolo per continuare a specializzarsi. La specializzazione è vista in prospettiva di una possibile attività in proprio.

Alcuni studenti hanno espresso un punto di vista, volto ad argomentare come frequentare il corso professionale sia una tappa di un percor-

so, basato sull'opportunità di posticipare la scelta costruendo nel mentre una base di competenze già spendibili nel mercato del lavoro.

L'incontro si è concluso parlando delle possibilità di accedere all'istruzione di terzo livello, non solo tramite il percorso universitario ma anche attraverso i percorsi superiori di specializzazione tecnica (gli ISTF), e sottolineando l'importanza della loro partecipazione attiva al progetto di ricerca.

Per saperne di più

- Cardano M. (2002), *Tecniche di ricerca qualitativa*, Libreria Stampatori, Torino.
- Demazière D., Dubar C. (2000), *Dentro le storie. Analizzare le interviste biografiche*. Raffaello Cortina Editore, Milano (2000), «Récits d'insertion et mondes socio-professionnels. Analyse d'entretiens de jeunes peu diplômés et sortis de l'école en 1986», in *Travail et emploi*, 69, pp. 55-69.
- Obermeyer C.M. (1997), *Qualitative methods: A key to a better understanding of demographic behavior?*, "Population and Development Review" 23(4), pp. 813-18.

LA COMUNICAZIONE SOCIALE PER I DIRITTI E LE PARI OPPORTUNITÀ

ROSARIA PAGANI,
MAURA PASQUALI,
VALERIA
SANTOSTEFANO,
ANTONIO SOGGIA
(OSSERVATORIO
SULLE CAMPAGNE DI
COMUNICAZIONE
SOCIALE)

L'Osservatorio sulle Campagne di Comunicazione Sociale (OCCS), primo centro italiano di raccolta e documentazione sulla comunicazione sociale, dal 2002 raccoglie le campagne create in tale ambito da enti pubblici e soggetti non profit nazionali e internazionali. L'OCCS, inoltre, realizza prodotti editoriali e multimediali, ricerche di settore a supporto della propria attività scientifica e per conto di committenti pubblici e privati; promuove e offre formazione e informazione, consulenze e assistenza nel settore della comunicazione sociale. L'attività di ricerca è stata potenziata da quando, nel 2007, l'Osservatorio ha trasferito la propria sede presso l'IRES Piemonte, divenendone partner strategico.

Nel 2008, nell'ambito delle attività di ricerca affidate all'IRES dall'Assessorato alle Pari Opportunità della Regione Piemonte, l'OCCS è stato incaricato di condurre un'indagine su "Le buone prassi comunicative nelle regioni d'Europa nel settore della promozione dei diritti e delle pari opportunità per tutti". L'analisi delle campagne selezionate ha condotto all'individuazione dei migliori esempi di comunicazione sociale realizzati negli Stati Membri, molto utili per sviluppare nuove esperienze in Piemonte

Prima di affrontare il tema della comunicazione sociale per i diritti e le pari opportunità e di presentare la ricerca, è opportuno svolgere alcune premesse generali.

Definire "buona prassi" una campagna di comunicazione sociale, infatti, significa stabilire quanto la pratica esaminata si avvicini a un modello accettato e riconosciuto dalla comunità scientifica e dagli specialisti del settore. L'analisi che abbiamo condotto, quindi, parte dal ben noto modello di Philip Kotler¹, integrato da alcune osservazioni, frutto dell'esperienza maturata dal nostro Osservatorio.

¹ P. Kotler, N. Roberto e N. Lee, *Social Marketing. Improving the Quality of Life* (Second Edition), Sage Publications, Thousand Oaks (California), 2002.

La comunicazione sociale è finalizzata al superamento di comportamenti considerati socialmente negativi per promuoverne di più adeguati e dunque desiderabili. Partendo da questa premessa, il modello della “pianificazione strategica” ideato da Kotler è fondato sull’utilizzo dei principi e delle pratiche del marketing. La logica di fondo è che, per analizzare il pubblico, selezionare il target e riuscire a influenzarne il comportamento è indispensabile adottare una “customer orientation”, tanto che, all’espressione “comunicazione sociale”, Kotler preferisce quella di “social marketing”.

Il “processo di pianificazione strategica” di Kotler si articola in otto fasi: ricerca sulle caratteristiche del pubblico, scelta del pubblico-target, individuazione delle finalità della campagna e dei suoi obiettivi, analisi del pubblico-target rispetto alle finalità e agli obiettivi stabiliti, costruzione della strategia (articolata nelle “4 P”: *Product, Price, Place e Promotion*), scelta degli strumenti di monitoraggio e di valutazione dei risultati, definizione del budget e, infine, sviluppo di un piano d’implementazione.

Il modello non deve essere inteso in maniera deterministica né lineare; è piuttosto flessibile e a spirale, in quanto prevede meccanismi di monitoraggio e correzione del processo.

La comunicazione sociale è finalizzata al superamento di comportamenti considerati socialmente negativi per promuoverne di più adeguati e dunque desiderabili

Inoltre, benché la “pianificazione strategica” si concluda con il piano di implementazione, la garanzia del successo della campagna, cioè il mutamento concreto dei comportamenti, può essere data solo dall’adozione di norme, infrastrutture e servizi che sostengano nel tempo il comportamento desiderato. Funzionale allo stesso scopo è la condivisione tra i vari operatori del settore di conoscenze, ricer-

che, e di tutta la documentazione disponibile sulle campagne svolte.

Tra le tante definizioni che gli studiosi hanno coniato per la comunicazione sociale², una appare particolarmente problematica e, al tempo stesso, centrale per le riflessioni sulla sua applicabilità ai diritti e alle pari opportunità: la comunicazione sociale è quella forma comunicativa che si propone di alimentare il bacino dei beni pubblici, cioè di quei “beni la cui produzione e fruizione aumenta la socialità, la comunicazione e la partecipazione sociale, gli scambi intorno a interessi e valori collettivi, che in una parola creano [...] la sfera pubblica”³.

Target: razionalità ed emozioni

Il primo fondamentale obiettivo di un comunicatore è, dunque, valutare il grado di universalità – di comprensione e condivisione presso la maggioranza della popolazione presa in esame – dei valori che con la campagna di comunicazione si intendono promuovere. Chiunque opera nel settore sa bene che il contesto, ovvero il dibattito pubblico sui temi in oggetto e la propensione della maggioranza verso le opzioni in campo, ha una grandissima influenza sulla concreta possibilità di promuovere diritti e pari opportunità. Peraltro, è noto che su gran parte degli argomenti specifici che una campagna su questi temi può toccare si è ben lunghi dalla condivisione; si pensi ad ambiti come quello dei diritti delle persone immigrate o di diversa origine etnica o con diverso orientamento sessuale.

Chi progetta e realizza campagne di comunicazione sociale in tema di diritti e pari opportunità sa che la sua attività si deve confrontare con pregiudizi, credenze, saperi e tradizioni che formano un blocco razionale di contrasto e resistenza ai valori proposti

² Per una rassegna di definizioni si rimanda a E. Cucco, R. Pagani e M. Pasquali (a cura di), *Primo Rapporto sulla comunicazione sociale in Italia*, Edizioni Rai Eri, Torino, 2005, in particolare i capitoli di Nicoletta Bosco, Giovanna Gaddotti e Giovanni Battista Garrone.

³ O. de Leonidas, *In un diverso welfare. Sogni e incubi*, Feltrinelli, Milano, 1998, p. 12.

Siamo abituati a campagne di comunicazione sociale sui temi ambientali o di salute, che trattano comportamenti universalmente riconosciuti come nocivi, ma difficili da modificare. La resistenza a smettere di fumare, piuttosto che a fare la raccolta differenziata dei rifiuti, non risiede certo nella non condivisione della giustezza dell'obiettivo (tutti quelli che fumano sanno che fa male) bensì in un complesso di altre cause che sovente hanno poco, o nulla, a che fare con la sfera razionale dell'agire.

Nel nostro caso, invece, siamo di fronte a difficoltà che nascono dalla stessa legittimità del tema proposto e dal suo riconoscimento come "bene pubblico". Questo comporta che chi progetta, realizza e valuta campagne di comunicazione sociale in tema di diritti e pari opportunità, sappia che la sua attività si deve confrontare/scontrare con pre-giudizi, ideali, credenze, a volte saperi e tradizioni che formano un blocco razionale di contrasto e resistenza ai valori proposti. Ecco perché in questo genere di campagne, l'uso delle emozioni, in particolare quelle che "umanizzano" le cause sponsorizzate, ha un significato specifico e molto rilevante per la buona riuscita della campagna stessa: le emozioni, infatti, sono strumenti adatti ad aggirare la barriera razionale che il pregiudizio porta con sé e ad aprire varchi verso il cambiamento progettato.

Il Societing

Il secondo elemento rilevante nell'esame di queste campagne è più generale, ma nuovo per chi si occupa di comunicazione. Si tratta di quello che Giampaolo Fabris ha descritto come *societing*⁴, cioè quel processo di trasformazione del marketing dell'impresa privata, soprattutto dei grandi marchi, che associa in forme nuove il proprio marchio con temi sociali.

Le imprese non sono nuove a simili strategie comunicative e di marketing; dagli anni settanta in avanti sono numerosissimi gli esempi di Cause Related Marketing (CRM) anche molto sofisticato. Negli ultimi anni, però, gli esperti di marketing che seguono le rela-

zioni tra propensione al consumo e stile di vita, nello sforzo di avvicinare la visione del mondo espressa dalla marca con quella espressa dal consumatore, hanno letteralmente invaso l'ambito del sociale, senza più quei limiti, anche solo formali, che il primo CRM portava con sé. Basti pensare alle grandi campagne dei brand (per l'Italia Telecom, Enel, Eni, ecc.), oppure alle campagne di Dove ("per una bellezza autentica"), di Fiat (Lancia Delta e Tibet) e di Pfizer (campagna "more than medication").

Altro elemento rilevante nell'esame di queste campagne è quello chiamato *societing*, cioè quel processo di trasformazione del marketing dell'impresa privata, che associa in forme nuove il proprio marchio con temi sociali

Tra i tanti modi di interpretare questa situazione ne indichiamo due, opposti:

1. L'allargamento della sensibilità che queste campagne favoriscono non può che creare un contesto più favorevole per le specifiche campagne sociali che verranno realizzate. Lo conferma la ben nota legge del marketing sociale, per cui un ambiente predisposto al tema che si vuole affrontare aumenta la possibilità che il target prescelto sia attento al messaggio proposto e lo prenda in considerazione per cambiare il proprio comportamento, o idea o credenza⁵.
2. La sovrapposizione, senza cesura tra i due obiettivi, delle campagne citate (responsabilità del brand e promozione sociale sui temi prescelti dal brand stesso) abbatte la distinzione tra commerciale e sociale (distinzione funzionale, non certo valoriale) riducendo la capacità di penetrazione degli specifici messaggi sociali, aumentando il rumore di fondo comunicativo nel quale siamo immersi e, infine, fornendo nuovi spunti polemici non solo sul tema della re-

⁴ G. Fabris, *Societing, il marketing nella società postmoderna*, Egea, Milano, 2008.

⁵ Cfr. su questo tema P. Kotler, E. L. Roberto, *Marketing Sociale*, Edizioni di Comunità, Milano, 1991, e P. Kotler, N. Roberto e N. Lee, cit.

sponsabilità sociale dell'impresa (spesso interpretata come mera operazione di ripulitura dell'immagine).

Entrambe le riflessioni hanno ragioni che le sostengono, anche se solo il tempo e qualche accurata ricerca potranno dirci qualcosa di più in merito.

La valutazione

Il terzo elemento da segnalare è legato in senso stretto alla valutazione delle campagne stesse. Purtroppo la cultura media dei comunicatori e delle istituzioni non ha ancora recepito l'importanza di progettare e realizzare campagne di comunicazione sociale tenendo conto della necessità che le stesse siano valutate. Non ci si riferisce, ovviamente, alla valutazione di processo, sempre possibile. I problemi sorgono con la valutazione di risultato, perché valutare il raggiungimento di obiettivi relativi a beni immateriali è sempre difficile, anche se non impossibile. In questo caso lo sforzo dei comunicatori deve essere quello di individuare obiettivi di campagne che siano quantificabili e quindi misurabili. Ci si può chiedere cosa si possa misurare, per esempio, in una campagna che si ponga come obiettivo quello di lottare contro il razzismo, oltre alla classica indagine psicometrica sull'impatto della campagna, al ricordo della stessa, alla propensione al cambiamento, ecc.

Nelle campagne di comunicazione sociale i problemi sorgono con la valutazione di risultato: valutare il raggiungimento di obiettivi relativi a beni immateriali è sempre difficile, ma non impossibile

Anche su questo terzo elemento di riflessione si possono progettare ulteriori ricerche, ma soprattutto occorre sviluppare esperienze

che consentano al decisore pubblico e al comunicatore di affinare il proprio intervento e renderlo sempre più efficace.

La ricerca

La ricerca su "Le buone prassi comunicative nelle regioni d'Europa nel settore della promozione dei diritti e delle pari opportunità per tutti" ha tentato, alla luce delle riflessioni fin qui svolte, di fornire un quadro esauriente della realtà europea. Attenzione particolare è stata prestata alla comunicazione sociale promossa dalle amministrazioni regionali o che, per il tema trattato o le metodologie comunicative adottate, avesse una particolare ricaduta sulla vita delle comunità locali.

L'indagine si è basata sulla valutazione di un vasto campione di materiali e campagne di comunicazione sociale, raccolto grazie alla collaborazione di enti pubblici nazionali e regionali. Tra questi ultimi, sono stati coinvolti sia le agenzie specializzate nel contrasto alle discriminazioni e nella promozione dei diritti, sia le strutture amministrative incaricate della comunicazione sociale in questione.

L'indagine sulla promozione dei diritti e sulle pari opportunità a livello europeo ha analizzato 46 campagne, 28 delle quali sono state valutate come "buone prassi"

La cornice entro la quale ci si è collocati è quella dei sei pilastri d'azione per le politiche di contrasto alla discriminazione e per la promozione dei diritti e delle pari opportunità identificati dall'Unione Europea nell'ambito del Trattato che istituisce la Comunità Europea (art.13). Conseguentemente, gli enti pubblici coinvolti sono responsabili della lotta alla discriminazione basata su genere, orientamento sessuale, origine etnica, appartenenza religiosa, età e disabilità; nel complesso, sono

stati coinvolti 88 enti nazionali e 94 enti regionali.

Attraverso la somministrazione di un questionario, sono state raccolte le informazioni e la documentazione necessarie ad analizzare ogni fase della progettazione e dell'attuazione della campagna.

Data l'impossibilità di una completa aderenza della prassi al modello di Kotler, si è scelto di focalizzare l'attenzione sulla presenza di alcuni elementi che consideriamo strategici, ai quali si sono aggiunti due criteri più soggettivi (vedi *infra*, punti 4 e 5), legati all'esperienza di monitoraggio che il nostro Osservatorio ha maturato in questi anni, soprattutto nel contesto italiano:

1. Il sistema di valutazione, in particolare rispetto agli obiettivi attesi, quale indicatore della volontà del pianificatore di verificare il successo della campagna, di introdurre le necessarie modifiche al processo, di migliorare l'eventuale attività di comunicazione futura (anche quando la valutazione ha certificato che gli obiettivi non sono stati raggiunti).

2. La pluralità degli strumenti e dei canali di comunicazione impiegati, quale indicatore immediato del livello di complessità e articolazione della campagna.
3. l'analisi del pubblico-target in relazione agli obiettivi attesi, quale indicatore delle ricerche sul "mercato sociale" eseguite, che sono essenziali per la definizione di obiettivi raggiungibili.
4. Il livello di coinvolgimento del target o di altri soggetti nella realizzazione della campagna, in almeno una delle sue fasi di progettazione, realizzazione e verifica.
5. Il grado di innovazione della campagna (negli obiettivi, nella scelta del pubblico-target, nella strategia) rispetto alla realtà italiana.

In totale, sono state analizzate 46 campagne, 28 delle quali sono state valutate come "buone prassi". Il rapporto finale, che contiene una descrizione analitica delle campagne, è pubblicato dall'IRES nella collana "Contributi di Ricerca" 233/2009 e disponibile on line sui siti www.occs.it e www.ires.piemonte.it.

VERSO L'AZIONE REGIONALE DI PREVENZIONE, CONTRASTO E ASSISTENZA ALLE VITTIME DI DISCRIMINAZIONI

VALERIA
SANTOSTEFANO,
LAURA GIRASOLE,
MIA CAIELLI

La Regione Piemonte attraverso l'Assessorato alle Pari Opportunità è da tempo impegnata nella azione contro le discriminazioni sul territorio piemontese. A partire dal 2007,

Anno europeo per le pari opportunità per tutti, essa ha allargato il proprio sguardo sulla questione, deliberando l'approvazione del Piano d'attuazione delle pari opportunità e proponendosi di favorire il “perseguimento sul [...] territorio di un'effettiva realizzazione delle pari opportunità per tutti, indipendentemente dal genere, dall'età, dall'orientamento sessuale, dalla nazionalità, dall'origine etnica, dalle condizioni di disabilità, dalla religione”¹. Il quadro entro il quale l'azione regionale si colloca è quello europeo e si riferisce a quanto enunciato all'art. 13 del Trattato CE e all'art. 21 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea che affermano il principio di non discriminazione riprendendo i fattori sopraelencati²

¹ D.G.R. n. 1-7320 del 5.11.2007, ai sensi dell'art. 56 della L.R. 23 aprile 2007, n. 9

² La Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea all'articolo 21 estende il divieto di discriminazione ai seguenti fattori: “sesso, la razza, il colore della pelle o l'origine etnica o sociale, le caratteristiche genetiche, la lingua, la religione o le convinzioni personali, le opinioni politiche o di qualsiasi altra natura, l'appartenenza a una minoranza nazionale, il patrimonio, la nascita, gli handicap, l'età o le tendenze sessuali”.

Con questi presupposti l'Assessorato alle Pari Opportunità della Regione Piemonte ha affidato all'IRES il compito di avviare una ricerca/azione concentrata sui molteplici fattori di discriminazione con la finalità di supportare la Regione stessa nell'elaborazione di politiche e azioni per la prevenzione e il contrasto alle discriminazioni e per l'assistenza alle vittime sul territorio piemontese. Per poter adempiere a questo mandato è stato necessario affrontare diversi nodi relativi all'inquadramento normativo, alle peculiarità del contesto piemontese, alle possibilità di governance e alle principali necessità del territorio. La ricerca si è quindi sviluppata su più fronti cercando di rispondere a più obiettivi:

- esplorare il contesto normativo europeo e nazionale entro il quale la Regione Piemonte è collocata nonché gli approcci normativi adottati da altre regioni italiane per ognuno dei fattori di discriminazione considerati;

- analizzare e mettere a confronto le modalità di *governance* con le quali i 27 Paesi dell'Unione Europea hanno organizzato la propria azione antidiscriminatoria, con particolare attenzione alle iniziative regionali;
- individuare le risorse attive sul territorio piemontese e procedere a una mappatura dell'esistente nel campo della prevenzione, contrasto e assistenza alle vittime di discriminazione per ogni fattore considerato;
- avviare una rilevazione dei principali bisogni del territorio regionale connessi ai diversi fattori di discriminazione presi in esame.

La Regione Piemonte ha affidato all'IRES il compito di avviare una ricerca/azione sui fattori di discriminazione sul territorio

La ricerca è stata pertanto suddivisa in quattro diverse fasi, ognuna corrispondente a un preciso obiettivo posto e connessa a specifiche azioni di ricerca che si possono così riassumere:

- Analisi, confronto e verifica dell'adattabilità al contesto della Regione Piemonte di attività, processi e qualità delle agenzie europee per la prevenzione, il contrasto e l'assistenza delle vittime di discriminazioni a livello nazionale e regionale.
- Raccolta delle fonti e descrizione del contesto normativo entro cui si inserisce l'azione antidiscriminatoria della Regione Piemonte.
- Mappatura preliminare dei soggetti portatori di interessi rispetto all'azione antidiscriminatoria e analisi preliminare del loro ruolo e dei loro bisogni.
- Elaborazione di indicazioni utili a rispondere alle esigenze emerse dal territorio e individuazione di modalità operative di intervento capaci di concretizzare le raccomandazioni in materia di prevenzione, contrasto e assistenza alle vittime di discriminazioni.

Ognuna di queste fasi della ricerca si è rivelata fondamentale per completare il quadro necessario a supportare la pianificazione della Regione Piemonte in materia.

Il gruppo di lavoro è stato affiancato da un Comitato Consultivo, composto da una persona di riferimento per ciascuna delle sei aree di discriminazione con l'eccezione dell'area relativa all'età che è rappresentata da due componenti: per i giovani e per le persone anziane. Il comitato non soltanto ha fornito informazioni chiave rispetto alle varie aree di discriminazione considerate, ma ha avuto il ruolo di intermediario nelle fasi di analisi preliminare dei bisogni e di mappatura e analisi preliminare degli stakeholders.

Le fasi di ricerca

Benchmarking degli enti europei impegnati contro le discriminazioni

La prima fase della ricerca si è focalizzata sullo studio di enti e agenzie che, nei diversi paesi europei, sono state appositamente create per svolgere l'azione anti-discriminatoria. Sono state oggetto di indagine attività, processi e qualità degli enti europei attraverso l'analisi dell'organizzazione interna, della gestione e dell'azione di tali strutture e grazie a una valutazione strategica di questi aspetti. La ricerca ha utilizzato la tecnica del *benchmarking* così come elaborata nell'ambito dell'economia aziendale e in particolare della pianificazione e del controllo strategico. Il benchmarking ha più di una definizione ma, in generale, si può descrivere come un continuo processo di analisi e confronto delle proprie prestazioni con prestazioni altrui, allo scopo di innovare le proprie prassi e avvicinarle all'eccellenza. L'apprendimento delle capacità altrui è quindi al centro della tecnica che si concentra sull'analisi di attività, processi e qualità.

L'applicazione del benchmarking in questa ricerca è frutto di un adattamento al contesto specifico, quello del settore pubblico; inoltre ci si è fermati al primo passo del percorso di benchmarking: alla ricerca e analisi delle buone prassi e delle eccellenze altrui non è infatti seguita l'attività di confronto con i processi e l'organizzazione di partenza, poiché ancora

non esistenti. Ugualmente però è stata evidenziata la connessione tra le realtà europee analizzate e quella piemontese di partenza; le informazioni e i dati raccolti sono stati calati nel contesto regionale consentendo di misurare le possibilità e le modalità di applicazione dei modelli europei all'azione della Regione Piemonte nell'ambito della lotta alle discriminazioni.

La prima fase della ricerca è servita a selezionare enti e agenzie nei 27 paesi dell'UE, che si occupano di contrasto alle discriminazioni e di promozione delle pari opportunità e uguaglianza, nonché di salvaguardia dei diritti umani

Considerato che il benchmarking si avvale di strumenti qualitativi e quantitativi di indagine, i primi nella parte di analisi di processi, attività e qualità e i secondi nella parte di confronto per l'innovazione, la presente ricerca si limita a un'indagine qualitativa poiché più consona agli scopi preposti. In particolare, sono alla base della ricerca sia fonti primarie che fonti secondarie di informazioni: le prime raccolte grazie all'uso di un questionario e di interviste telefoniche semi-strutturate sottoposte a funzionari degli enti; le seconde sono invece documenti pubblicati o meno che raccolgono informazioni sugli enti stessi.

La prima fase della ricerca è servita a selezionare enti e agenzie nazionali e regionali presenti nei 27 paesi dell'Unione Europea che si occupano di contrasto alle discriminazioni ma anche di promozione delle pari opportunità e uguaglianza nonché di salvaguardia dei diritti umani³. Sono stati selezionati gli enti che agiscono in maniera integrata contro tutte le forme di discriminazione proprio in virtù della volontà della Regione Piemonte di rifarsi all'approccio multi-terreno indicato dall'Unione Europea. La seconda fase è servita a reperire le informazioni necessarie sugli enti selezionati. A partire dal quadro di analisi elab-

orato le informazioni oggetto di ricerca sono state raccolte attraverso la rete internet, in particolare attraverso la consultazione dei siti web delle principali reti europee ed extraeuropee create per condividere l'azione dei paesi aderenti in tema di diritti e pari opportunità (TANDIS, FRA, EQUINET), e nei siti web degli enti oggetto di indagine. Le informazioni non reperibili sulla rete internet sono state oggetto di richiesta agli enti stessi, ai quali è stato sottoposto un questionario e successive interviste telefoniche. Nella terza fase attività, processi e qualità degli enti sono stati messi a confronto tra loro e rapportati infine al contesto italiano e in particolare piemontese con l'obiettivo di identificare da un lato le migliori prassi, dall'altro le possibilità di adattare queste prassi in Piemonte. La quarta fase è stata dedicata alla stesura del rapporto finale della ricerca che è costituito dall'insieme delle schede redatte per ognuno degli enti sottoposti a indagine. Tali schede rendono conto delle caratteristiche ritenute fondamentali ai fini dell'indagine, ovvero:

- quadro di costituzione dell'ente;
- *mission* e fatti di discriminazione considerati;
- settori di attività;
- struttura e organigramma;
- budget;
- struttura di relazioni;
- governance intesa come efficacia ed efficienza dell'azione dell'ente.

Quadro normativo

L'art. 13 del Trattato CE, così come modificato dal Trattato di Amsterdam firmato il 2 ottobre 1997 ed entrato in vigore il 1° maggio 1999, individua sei fattori di discriminazione che le istituzioni comunitarie devono impegnarsi a combattere: il sesso, la razza e l'origine etnica, la religione e le convinzioni personali, gli handicap, l'età e le tendenze sessuali. Accanto a questo articolo vi sono altre disposizioni che rafforzano la lotta contro le discriminazioni, quali l'articolo 3, sull'eliminazione delle ineguaglianze tra uomini e donne; gli articoli 136 e 137, che persegono, in particolare, la lotta contro l'emarginazione; l'articolo 141, che ribadisce l'obiettivo della parità tra uomini e donne nella vita lavorativa, insisten-

³ La selezione è avvenuta grazie a un ricco database di contatti messo a disposizione dall'Osservatorio sulle Campagne di Comunicazione Sociale (Occs).

do sia sull'aspetto della retribuzione che su quello delle condizioni di lavoro. La prima fase del lavoro di ricerca sul quadro normativo è stata dedicata alla ricostruzione della legislazione comunitaria adottata nell'ultimo decennio al fine di dare attuazione concreta ai divieti di discriminazione individuati dal Trattato UE e, in un secondo momento, all'analisi delle modalità con cui l'Italia si è adeguata ai nuovi obblighi imposti dalle direttive comunitarie in materia di contrasto alle discriminazioni. La recente normativa statale, per lo più introdotta mediante decreti legislativi, è stata esaminata insieme alla legislazione regionale. Responsabili dell'applicazione del diritto comunitario sono, infatti, anche le regioni: di particolare interesse è stata quindi, innanzitutto, la valutazione dell'impatto del diritto comunitario antidiscriminatorio sugli Statuti approvati dopo la revisione del Titolo V della Costituzione e dell'impegno dei legislatori regionali nella lotta alle discriminazioni.

Di particolare interesse è stata la valutazione dell'impatto del diritto comunitario antidiscriminatorio sugli Statuti regionali approvati dopo la revisione del Titolo V della Costituzione e dell'impegno dei legislatori regionali nella lotta alle discriminazioni

Particolare attenzione è stata anche prestata ai progetti di legge attualmente in esame sia in Parlamento che nei Consigli regionali, oltre che alle proposte di direttive comunitarie recentemente elaborate dal Consiglio europeo: questi danno la misura di quanto è ancora necessario fare per giungere a una più efficace protezione dei cittadini dalle discriminazioni, dei fallimenti della legislazione esistente e delle esigenze espresse dalla c.d. "società civile" (non poche sono infatti le proposte di legge di iniziativa popolare in materia di diritti civili). La ricostruzione della normativa comunitaria,

statale e regionale sulla lotta alle discriminazioni è stata inevitabilmente accompagnata da un'analisi giurisprudenziale in cui sono state considerate le pronunce più significative della Corte di Giustizia delle Comunità europee che, risolvendo le questioni pregiudiziali provenienti dai diversi ordinamenti nazionali, fornisce un'importante chiave interpretativa del diritto comunitario sia originario che derivato, e della Corte costituzionale italiana.

Lo scopo del lavoro di indagine brevemente descritto era duplice. Innanzitutto, dal momento che il diritto comunitario ha specificato che il principio di egualanza richiede agli ordinamenti nazionali di impegnarsi nella lotta contro le discriminazioni fondate su fattori "nuovi", quali l'età, la disabilità e l'orientamento sessuale, che la Costituzione italiana non menziona esplicitamente, si è cercato di indagare sul grado di tutela che il legislatore nazionale è riuscito a realizzare. In secondo luogo, ci si è interrogati sull'impegno del legislatore regionale che, nell'esercizio delle sue rinnovate competenze statutarie e normative, può e deve concorrere al recepimento delle direttive comunitarie, predisponendo quegli strumenti utili per incrementare il livello di protezione dei cittadini dalle discriminazioni.

Analisi preliminare dei bisogni

La fase di analisi preliminare dei bisogni è servita a facilitare:

- l'emersione della percezione dell'azione degli enti locali nell'ambito delle discriminazioni;
- l'emersione dei principali bisogni dei soggetti che lavorano nella prevenzione, contrasto, assistenza alle vittime di discriminazione e delle vittime o potenziali vittime di discriminazioni per tutti i fattori considerati;
- l'individuazione di possibili soluzioni alle criticità e problematiche individuate.
- l'attivazione di processi virtuosi come esternalità positive di un approccio di analisi basato sulla partecipazione degli attori di un territorio.

I partecipanti all'analisi preliminare dei bisogni sono stati identificati in base ai seguenti criteri: persone con anni di esperienza nel-

l'ambito della prevenzione, contrasto, assistenza alle vittime di discriminazione a conoscenza delle problematiche e criticità che ogni giorno si vivono nell'offrire un servizio efficiente alle persone, e capaci di riportare le più concrete esigenze delle vittime o potenziali vittime di discriminazione. I partecipanti a questa fase di ricerca sono stati infine 21 ai quali si sono aggiunti i 7 componenti del comitato consultivo; è stato loro ruolo intercettare le principali specificità di chi subisce discriminazione per i diversi fattori considerati.

I partecipanti all'analisi preliminare sono stati identificati in base all'esperienza nell'ambito della prevenzione, contrasto, assistenza alle vittime di discriminazione

L'analisi è passata attraverso tre fasi: l'elaborazione e distribuzione di un questionario volto a sondare la percezione dell'esistente in materia di azioni antidiscriminatorie sul territorio piemontese; l'organizzazione di gruppi di lavoro nei quali facilitare l'emersione delle principali problematiche e possibili soluzioni e un focus group con tutti i partecipanti a questa fase per condividere i risultati e avviare una riflessione sulla problematica delle discriminazioni multiple. Di particolare rilievo sono le tecniche utilizzate durante i gruppi di lavoro:

- Problem ranking: effettuata per aree, di volta in volta con un gruppo di lavoro composto dal componente del comitato consultivo e dagli stakeholder dell'area corrispondente. L'attività rientra tra le tecniche partecipative utilizzate in fase di analisi dei bisogni e studio di fattibilità di progetti di sviluppo. Oltre alla semplice emersione dei problemi, l'attività consente di stimolare una discussione sui rapporti causa-effetto tra questi, stabilire, quando è possibile, un ordine di priorità e costruire di conseguenza un albero dei problemi.

- Problem solving-L'albero dei problemi e degli obiettivi: la costruzione dell'albero dei problemi aiuta a ragionare non solo su quali siano le priorità e gli aspetti sui quali è più importante lavorare per rendere efficaci le politiche anti-discriminatorie, ma anche a individuare i diversi livelli ai quali si può agire e per mano di chi per rendere più efficaci le azioni implementate.

I risultati sono stati integrati con quelli della *stakeholder analysis*.

Mappatura e analisi preliminare degli stakeholder

L'azione della Regione Piemonte per il contrasto alle discriminazioni si colloca su un territorio che è già fortemente attivo in questo ambito e che ha delle potenzialità di sviluppo rilevanti. La quarta fase della ricerca è quindi dedicata alla mappatura e analisi preliminare delle parti portatrici di interessi (*stakeholders*) nell'ambito della prevenzione, del contrasto e della protezione delle vittime delle discriminazioni sul territorio piemontese.

Per avviare la Stakeholder Analysis si è ritenuto necessario approfondire la conoscenza di base dei sei fattori di discriminazione oggetto di indagine, sia nei termini del fenomeno discriminatorio che in relazione a quanto avviene sul territorio. A tale scopo, si è predisposta un'intervista semi-strutturata da sottoporre ai singoli componenti del comitato consultivo.

Obiettivi dell'intervista erano:

- identificare gli ambiti di analisi/azione più rilevanti per i componenti del comitato;
- definire una prima lista di tutti i soggetti che sul territorio piemontese si occupano di prevenzione, contrasto e assistenza alle vittime di discriminazioni, siano questi enti pubblici o organizzazioni del non-profit;
- raccogliere informazioni utili per l'approccio ai singoli stakeholder;
- chiarire il contesto nel quale si muoverà la stakeholders analysis per le singole aree di discriminazioni.

I singoli soggetti identificati grazie all'intervista al comitato consultivo sono stati poi oggetto di analisi preliminare e raggruppamento a seconda del loro ruolo in relazione al

contenuto del progetto quali: enti pubblici o privati, associazioni, organizzazioni del privato sociale. Per favorire l'identificazione degli stakeholder si è utilizzato inoltre uno strumento di indagine già prodotto nell'ambito dell'analisi preliminare dei bisogni, in particolare grazie al breve questionario sottoposto ai partecipanti.

Una volta identificata la lista degli stakeholder dell'azione antidiscriminatoria sul territorio piemontese, per ognuno dei fattori considerati si è proceduto alla raccolta delle informazioni relative alla loro azione e ruolo nell'ambito di loro competenza. Sono state utilizzate principalmente fonti secondarie, quali: statuto o legge di costituzione, documenti di policy o programmazione, rapporti attività, documenti di pianificazione, e tutta quella documentazione che potesse dare conto dell'azione anti-discriminatoria dei soggetti considerati.

Una volta identificata la lista degli stakeholder dell'azione antidiscriminatoria sul territorio piemontese, per ognuno dei fattori considerati si sono raccolte informazioni sulle azioni nell'ambito di loro competenza

Nel caso di mancanza di informazioni rilevanti, si è avviato un contatto diretto con gli stakeholder per sottoporre brevi interviste telefoniche di volta in volta elaborate sulla base dei dati necessari. Visto il carattere preliminare della stakeholder analysis e la necessità di conoscere il contesto regionale sono stati analizzati i soggetti che si occupano strettamente di prevenzione, contrasto, assistenza alle vittime di discriminazione, operando una selezione tra tutti gli stakeholder inizialmente elencati. Tale selezione è stata effettuata attraverso le fonti sopraelencate e a partire dalle informazioni riportate dal comitato consultivo sulle forme di discriminazione riscontrabili nelle sei aree considerate. Prima di procedere all'a-

nalisi vera e propria degli stakeholder, la selezione e i suoi criteri sono stati concordati con il comitato consultivo.

Principali risultati

L'Agenzia regionale e la rete territoriale: proposta per un sistema di governance

Questa fase di ricerca ha consentito l'analisi di ventuno enti incaricati dell'azione antidiscriminatoria in diversi paesi europei; quelli nazionali sono quindici, mentre quelli regionali sono cinque. A questi si è aggiunta l'analisi dell'Agenzia Europea per i Diritti Fondamentali di carattere internazionale. Gli enti le cui caratteristiche sono più facilmente riconducibili a quelle della Regione Piemonte sono tre: la Equal Opportunities in Flanders (Belgio), la Haute Autorité de lutte contre les Discriminations et pour l'Egalité des Chances (Halde) nella regione Rhônes-Alpes (Francia) e il Centro contro le discriminazioni della Regione Emilia-Romagna (Italia). A partire dall'analisi di queste realtà è stato quindi possibile elaborare una proposta di *governance* per l'azione antidiscriminatoria della Regione Piemonte. In breve, questa dovrebbe passare attraverso la creazione di un'agenzia regionale con le seguenti fondamentali caratteristiche:

1. La costituzione di un organismo deputato alla lotta delle discriminazioni dovrebbe avvenire attraverso la promulgazione di una legge specifica che, oltre a sancire il principio di non discriminazione, possa fornire gli strumenti per garantirne la tutela proprio attraverso la creazione di un ente che si occupi di vigilare sulla sua applicazione. La promulgazione di una legge con questi contenuti potrebbe essere preceduta da una fase sperimentale durante la quale tale organismo si costituirebbe, definirebbe delle prassi efficaci di prevenzione, contrasto e assistenza alle vittime di discriminazioni, ponendo una forte attenzione alla creazione di reti virtuose sul territorio piemontese.
2. Coerentemente con le indicazioni europee, con le principali esperienze analizzate, con le caratteristiche del fenomeno discriminatorio e con il percorso che a livel-

lo nazionale oltre che piemontese si sta sviluppando, si propone che l'organismo regionale si occupi in maniera integrata di prevenzione, contrasto e assistenza alle vittime di discriminazione fondata su: genere e identità di genere, nazionalità, orientamento sessuale, razza, origine etnica, religione o credo, età e disabilità, in maniera del tutto integrata. Un approccio multiterreno costituisce il presupposto essenziale affinché l'azione anti-discriminatoria possa agire in maniera rilevante sul fenomeno garantendo non solo che per ogni singolo fattore si prevengano e contrastino gli ostacoli a una sostanziale parità di opportunità, ma anche affrontando la spinosa questione delle discriminazioni multiple che vedono più fattori concorrere alla condizione di disuguaglianza delle persone vittime o potenziali vittime.

3. La *mission* dell'organismo piemontese dovrebbe essere quella di garantire la prevenzione, il contrasto alle discriminazioni, assistenza alle vittime e monitoraggio del fenomeno sul territorio.
4. La struttura dell'ente dovrebbe essere quella di una rete territoriale coordinata dall'organismo centrale. La prima, composta da tutte quelle realtà che a livello locale si occupano già di azione antidiscriminatoria per i diversi fattori considerati, si occuperebbe di raccogliere segnalazioni di discriminazioni, fornire supporto alle vittime e diffondere informazioni sul fenomeno. L'organismo centrale dovrebbe invece essere responsabile di rappresentare e coordinare la rete, fornire assistenza legale alle vittime di discriminazione, garantire uniformità di formazione ai nodi della rete, produrre e diffondere informazioni, promuovere attività di sensibilizzazione e di ricerca sul fenomeno.

Analisi preliminare dei bisogni

Dall'analisi preliminare dei bisogni sono emerse alcune delle principali problematiche e mancanze connesse al fenomeno delle discriminazioni per i diversi fattori considerati. Tra queste è stato possibile identificare tre priorità di azione sulla base di tre specifici criteri:

- Trasversalità: ovvero la capacità delle azioni di rispondere a bisogni comuni emersi per tutti i fattori di discriminazione.
- Priorità: ovvero quelle azioni indicate come le più urgenti ed efficaci allo scopo di prevenire, contrastare e assistere le vittime di discriminazione.
- Attinenza al ruolo della regione: ovvero, la coerenza delle azioni proposte con il ruolo, le funzioni e gli ambiti di intervento della Regione Piemonte.

Le proposte sotto riassunte non esauriscono l'insieme delle iniziative necessarie a risolvere i problemi connessi al fenomeno delle discriminazioni; si possono piuttosto configurare come azioni capaci di avviare il processo di promozione delle pari opportunità, che vede nel contrasto alle discriminazioni il primo passo verso la costruzione di una società inclusiva.

1. Applicazione del principio di non discriminazione all'interno della Regione Piemonte: considerando le numerose materie in cui la regione ha potestà legislativa e potere di programmazione, è priorità di azione la rilevazione e valutazione della coerenza dell'attività regionale con il principio di non discriminazione a partire dalle norme emanate e dalle pratiche interne di definizione e attuazione di programmi, politiche e azioni. Particolarmenete rilevante è l'analisi dell'accessibilità fisica e sociale dei servizi regionali per i quali è necessario valutare la presenza di ostacoli che non consentono a tutti e tutte l'accesso e la fruibilità di tali servizi. Un'analisi di questo tipo è utile non soltanto per identificare e rimuovere gli ostacoli che producono condizioni di discriminazioni, ma anche come base per favorire la promozione di azioni positive che portino dall'eliminazione delle discriminazioni alla promozione delle pari opportunità. Un esempio in tal senso è quello degli schemi di uguaglianza che prevedono un bilanciamento nel reclutamento del personale rispetto ad esempio a disabilità, origine etnica, genere, età, ecc.
2. Formazione a lavoratori e lavoratrici del territorio a tutti i livelli: molte situazioni di discriminazione si verificano in relazione a

comportamenti del personale che sul territorio è responsabile di progettare, organizzare, gestire e fornire servizi, prestazioni e informazioni al pubblico. Una delle cause di tali comportamenti si ravvisa nella insufficiente formazione del personale stesso relativamente alle diverse esigenze legate a bisogni specifici di alcune tipologie di utenti. Formare il personale e gli operatori che a tutti i livelli sono impiegati nell'offerta di servizi per il pubblico diventa prioritario per garantire a tutte e tutti le stesse opportunità e qualità dei servizi ma anche il rispetto della dignità personale.

3. I comportamenti discriminatori sono frutto degli stereotipi e pregiudizi legati al genere, all'identità di genere e all'orientamento sessuale, all'origine etnica, alla nazionalità, alla religione o credo, all'età e disabilità; pertanto esiste la necessità di de-costruirli e lavorare a livello culturale al superamento delle discriminazioni. Tale problematica riguarda tutta la popolazione presente sul territorio piemontese e anche le stesse persone che a loro volta sono vittime o potenziali vittime di discriminazioni. Pertanto, si propone l'attivazione di iniziative di sensibilizzazione quale, ad esempio, una campagna di comunicazione sociale volta a modificare attitudini discriminatorie e affrontare il tema delle diver-

sità e che consentirebbe, inoltre, di diffondere informazioni sulla nascita del Centro di coordinamento regionale e sulle opportunità e servizi offerti. Altra opzione emersa in questo ambito, è quella delle azioni di sensibilizzazione rivolte agli studenti di tutti i gradi e livelli.

I risultati qui descritti sono soltanto alcuni dei principali emersi dalla ricerca/azione "Contro le discriminazioni". Quest'ultima è riuscita, seppure in via preliminare, a fornire elementi utili a supportare l'azione della Regione Piemonte e dell'Assessorato alle Pari Opportunità in materia di prevenzione, contrasto e assistenza alle vittime di discriminazioni. Parallelamente, sono da rilevare numerose ricadute positive che la ricerca, durante il suo svolgimento, ha prodotto e che si possono ricondurre, da un lato, alle numerose relazioni instaurate a livello italiano e internazionale con enti e organismi che già operano nell'ambito dell'azione antidiiscriminatoria; dall'altro agli strumenti partecipativi utilizzati nell'analisi preliminare dei bisogni che ha coinvolto soggetti che sul territorio piemontese hanno da tempo sviluppato competenze in materia. Entrambe queste risorse potranno servire a supportare le future azioni che la Regione Piemonte definirà per prevenire, contrastare e assistere le vittime di discriminazioni sul proprio territorio.



DEFINIRE LA VIOLENZA CONTRO LE DONNE NELLE SCIENZE SOCIALI: PROSPETTIVE E CRITICITÀ DI RICERCA

GIOVANNA
CARNINO¹

La riflessione sulla violenza contro le donne si sviluppa in Italia a partire dagli anni settanta nella pratica politica femminista e attraverso le esperienze delle Case e dei Centri di accoglienza. Il libero confronto tra donne in gruppi di autocoscienza porta per la prima volta alla luce la diffusione e la gravità del fenomeno (Romito, 2000) e l'urgenza di organizzare a livello locale servizi di ascolto e sostegno alle vittime come linee telefoniche dedicate, case rifugio, aiuto psicologico e legale, associazioni di riferimento. Nello spazio condiviso e non istituzionale di questi luoghi protetti, inizia il discorso tra pari sulle ragioni e le giustificazioni della violenza sessista, interpretata per la prima volta in chiave di rapporti sociali. Questo approccio prevalentemente (e scientemente) esperienziale, partecipato e geograficamente localizzato, che privilegia il particolare all'universale, il pratico al teorico, l'attività di chi lavora sul campo piuttosto che di studiose/i esterni, la relazione e il dialogo tra osservatrice e "osservata" ha influenzato la successiva attività di ricerca sociale sul fenomeno

¹ La supervisione scientifica della definizione di violenza contro le donne è a cura di Maria Cristina Migliore. L'autrice ringrazia Ileana Petriti per l'aiuto nella revisione del testo, Maria Pedrocchi per le informazioni e le osservazioni sulla violenza contro le bambine, Eleonora Garosi per le riflessioni sulle identità di genere transgender e transessuali.

A lungo le informazioni sull'estensione e la natura della violenza contro le donne sono state raccolte quasi esclusivamente dall'associazionismo femminile nel limitato raggio del loro bacino d'utenza e con riferimento al loro specifico ambito di intervento. Questo metodo evidenzia l'importanza dell'aspetto relazionale, dell'ascolto e della narrazione, della specificità del contesto, dell'attenzione e competenza dell'osservatrice chiamata a occuparsi di un tema "sensibile" in quanto suscettibile di reticenza, paura, vergogna. Solo nel racconto e grazie alla dinamica narrazione-ascolto si rivela appieno la violenza contro le donne e i meccanismi ad essa sottesi. A partire dalla fine degli anni novanta si è però sentita la necessità di

raccogliere dati diffusi a livello nazionale ed europeo per “quantificare” il fenomeno, con la finalità di sensibilizzare l’opinione pubblica e giustificare l’assunzione di misure di intervento più generalizzate. Sono quindi state commissionate ricerche come quella condotta dall’ISTAT nel 2006 e diretta da Linda Laura Sabbadini, “La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia”, prima indagine interamente dedicata al fenomeno della violenza fisica e sessuale contro le donne, condotta con interviste telefoniche a un campione rappresentativo di 25.000 donne tra i 16 e i 70 anni su tutto il territorio nazionale. Nella stessa direzione andava la sezione “Molestie e violenze sessuali” all’interno dell’indagine “La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezioni della sicurezza e sistemi di protezione” condotte sempre dall’ISTAT nel 1998 e nel 2002. Questo tipo di ricerche, che per la prima volta offrivano dati significativi su un ampio territorio, ponevano il problema di “operativizzare” il concetto di violenza contro le donne al di fuori del contesto della narrazione trasformando un’idea in indicatori quantitativi significativi e univoci².

Queste differenti strade intraprese dalla ricerca sociale hanno portato alcune studiose a parlare di “due grandi approcci alla conoscenza sistematica del problema” (Romito, 2000): uno qualitativo e uno quantitativo. In realtà, come mostra la ricerca “Urban” del 2004, le metodologie possono essere efficacemente mescolate per cercare di garantire una prospettiva ampia e allo stesso tempo profonda di questo problema sociale. In ogni caso, quale che siano le scelte della ricercatrice o del ricercatore, esse non sono mai neutre ma con profonde implicazioni sociali e politiche. Come sottolinea Patrizia Romito “secondo il tipo di domanda posta, il contesto in cui viene fatta e la sensibilità e competenza di chi la fa, la proporzione di violenza sessuale rilevata può raddoppiare; secondo il tipo di dati considerati (provenienti da ricerche su campioni rappresentativi o, per esempio, dalle denunce), la violenza può apparire come perpetrata da uomini ben noti alla vittima o piuttosto da sconosciuti, magari di un’altra nazionalità o di un altro colore”³. Profonde implicazioni politiche e sociali e quindi differenze sensibili nel-

la rilevazione del fenomeno sono connesse anche alla definizione di “violenza contro le donne”, come concetto a partire dal quale strutturare il disegno della ricerca. Proprio sull’aspetto definitorio di “violenza contro le donne” si concentra questo articolo.

Il Piano regionale per la prevenzione della violenza contro le donne e per il sostegno alle vittime e il progetto IN.TER.AGIRE: definire il concetto per monitorare il fenomeno della violenza contro le donne

L’occasione di una riflessione sulla definizione di violenza contro le donne ci è offerta dal progetto IN.TER.AGIRE (Interazioni Territoriali per Agire contro la Violenza) promosso dalla Regione Piemonte e co-finanziato dal Ministero delle Pari Opportunità. Tra le attività previste, nell’ambito degli obiettivi del Piano regionale per la prevenzione della violenza contro le donne e per il sostegno alle vittime, vi è l’elaborazione di una metodologia di monitoraggio del fenomeno che è stata affidata all’IRES Piemonte. Monitorare un fenomeno è un’attività complessa. A un primo livello, significa condurre un’attività di osservazione di un problema di rilevanza pubblica in modo sistematico per un periodo prolungato di tempo in maniera costante⁴. Il monitoraggio mira a:

- Raccogliere dati comparabili che descrivono la natura di un fenomeno e consentono di fare valutazioni sulla sua estensione.
- Produrre un cambiamento nel fenomeno che si osserva: in itinere, attraverso la stessa attività di monitoraggio (ad esempio con strumenti di rilevazione ad hoc che aiutino, attraverso la loro somministrazione, a far emergere il fenomeno), oppure a scadenze periodiche basandosi sui report che forniscono indicazioni per futuri interventi.

Il primo passo per predisporre un sistema di monitoraggio è quello di individuare quale sia il referente dell’attività del monitoraggio stesso, vale a dire che cosa, quale segmento di realtà sociale si vuole osservare. Uno stesso referente può essere concettualizzato in maniera diversa a seconda di soggetti, momenti, am-

² Si può immaginare che l’indagine ISTAT, basandosi su interviste telefoniche a risposte chiuse e aperte, prevedesse uno spazio narrativo in cui configurare la violenza, che tuttavia non è paragonabile per estensione e profondità al rapporto di dialogo-ascolto possibile in contesti quali l’accoglienza dei Centri Antiviolenza qualitative.

³ Romito P. *La violenza di genere su donne e minori*, Milano, Franco Angeli, 2000, pp. 19-20. Secondo Romito “è molto più probabile che una donna renda pubblica una violenza subita da un estraneo che quella subita da un uomo che conosce bene (il datore di lavoro, il padre, il marito); anzi, potremmo dire che più l’aggressore è altro da sé (per esempio di un’altra nazionalità, di un altro colore) più è probabile che avvenga una denuncia”.

⁴ Helsinki Foundation for Human Rights, 2001.

bienti, contesti, valori⁵. Che cosa si intenda per violenza contro le donne non è definibile una volta per tutte né universalmente ma è oggetto di costruzione sociale e storica. È un concetto che cambia nel tempo e da cultura a cultura (Balsamo, 2004). È soggetto a continue trasformazioni tanto nella sfera giuridica che delle norme sociali (Terragni, 1997). In particolare il discorso sulla violenza è cambiato e cambia di pari passo con i mutamenti che riguardano la soggettività e la sessualità femminile e maschile nella società. Occorre quindi interrogarsi sia sulle interpretazioni più attuali di violenza contro le donne, come evolutesi prevalentemente nell'epistemologia femminista, sia su quale sia l'accezione adottata nella nostra specifica attività. Occorrerà quindi individuare una definizione ad hoc, che tracci i confini dell'azione di monitoraggio e individui un punto di vista comune regionale nella raccolta dei dati e nel percorso di cambiamento sociale che si vuole intraprendere. I concetti compresi nella definizione saranno poi "operativizzati" per costruire una serie di indicatori di vittimizzazione, con la finalità di stimare l'incidenza degli atti di violenza subiti dalle donne in Piemonte. La definizione che si propone in queste pagine è il frutto dell'analisi della principale letteratura scientifica sulla violenza contro le donne, delle definizioni istituzionali fornite dagli organismi internazionali, della legislazione internazionale, nazionale e regionale vigente, dei materiali di ricerca prodotti da associazioni, istituzioni e organismi internazionali (prime fra tutte le ricerche ISTAT e Urban), delle schede di presa in carico e di rilevazione già in uso presso ospedali, associazioni e servizi sociali nonché dal confronto diretto con operatori del settore (medici, assistenti sociali, operatrici delle associazioni, forze dell'ordine).

Violenza contro le donne come violenza di genere

Il pensiero femminista ha eliminato l'equivoco che stupro, maltrattamenti, percosse, ingiurie rivolte a una donna in quanto donna fossero un problema strettamente privato, da risolvere nell'ambito di rapporti individuali. In parti-

colare ha individuato nella violenza sul corpo delle donne una delle manifestazioni del rapporto asimmetrico di potere tra sessi che caratterizza le società patriarcali. In quest'ottica la violenza sessuale e altre forme di aggressione sono considerate uno strumento attraverso il quale assoggettare il femminile al maschile; dove la sessualità è usata per stabilire e mantenere il controllo e il dominio sulle donne (Brownmiller, 1975). Questa consapevolezza, seppur oggi molto più diffusa che in passato, non è affatto scontata né universalmente accettata. Altre scuole di pensiero spiegavano e spiegano diversamente il fenomeno, attribuendolo di volta in volta alla frustrazione della popolazione maschile, a variabili demografiche, a regole della vita sessuale⁶ (Giddens, 1992; Shorter, 1977), alla sottocultura della violenza, a fenomeni di devianza, alle regole dell'apprendimento sociale⁷. Si tendeva a spiegare le violenze come frutto di aberrazioni personali (uomini devianti, con problemi mentali, dipendenti da sostanze stupefacenti) o sociali (povertà, emarginazione sociale e culturale). Molte di queste teorie si basavano su un'immagine della sessualità maschile come impulso incontenibile da soddisfare in un modo o in un altro attraverso il consenso o con la violenza (Terragni, 1997).

Il pensiero femminista ha eliminato l'equivoco che stupro, maltrattamenti, percosse, ingiurie rivolte a una donna in quanto donna fossero un problema strettamente privato

All'inizio degli anni settanta la scelta della formula linguistica "violenza contro le donne" individuava chiaramente le donne come oggetto di violenza e affermava con chiarezza che erano loro a subire le aggressioni maschili rompendo con un'interpretazione che le voleva provocatrici e corresponsabili. Assumere il concetto di volenza contro le donne ha significato riconoscere il fatto che queste violenze hanno una specifica connotazione orientata e

⁵ Weber M., *L'oggettività conoscitiva della scienza sociale e della politica sociale*, (1904) in *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Milano, Comunità, 1922-2001.

⁶ Cfr. Giddens A., *The Transformation of intimacy. Sexuality, Love and Eroticism in modern societies*, Cambridge, Polity Press, 1992 e Shorter E., *Emancipazione femminile, controllo delle nascite e fecondità nella storia europea*, in Barbagli M. (a cura di), *Famiglia e mutamento sociale*, Bologna, Il Mulino, 1977.

⁷ Ad esempio, secondo la teoria del *sexual-access* il fenomeno della violenza sessuale va posto in relazione con la composizione per sesso della popolazione (ad esempio surplus di uomini) e con la permissività sociale (secondo alcuni l'incidenza dello stupro sarebbe più elevata dove è forte il divieto di rapporti sessuali; secondo altri sarebbe maggiore in contesti più permissivi, Terragni, 1997).

sessuata: sono violenze compiute nei confronti delle donne per il fatto di essere donne, contro le donne in quanto donne e in cui ogni donna rappresenta non solo se stessa ma tutto il genere femminile (Scaraffia, 1989). La violenza tra coniugi, tra intimi, tra sconosciuti non è neutra e simmetrica ma asimmetrica e direzionata (Balsamo, 2004) e sottintende un rapporto di potere e di assoggettamento all'altro. Nel contesto anglo-americano, già a partire dalla metà degli anni settanta ma poi più sistematicamente dai primi anni novanta, viene impiegato il concetto di *genere*, come distinto dal “*sesso*”. A un primo livello di comprensione, il *sesso* riguarda l’essere maschio o femmina o intercessuato, in senso biologico, a seconda della conformazione anatomica dell’apparato genitale. Il *genere* fa invece riferimento all’aspetto di costruzione sociale/culturale delle identità sessuali, vale a dire l’aspetto esteriore, i comportamenti, i ruoli, le aspettative ritenuti socialmente consoni e “normali” e quindi attesi, per l’uomo, la donna o i/le transessuali⁸.

Gli organi genitali o gli ormoni sono dati biologici che riguardano il sesso di una persona. Invece, l’idea che le donne siano più adatte alla vita domestica e che gli uomini siano più competitivi, razionali e meno portati ai sentimenti fa parte delle costruzioni socioculturali

Per fare un esempio, la presenza di organi genitali femminili e di ormoni femminili (estrogeni) sono dati biologici che riguardano il sesso di una persona. Invece, l’idea che le donne siano più adatte alla vita domestica e che gli uomini siano più competitivi, razionali e meno portati ai sentimenti oppure l’immagine delle persone transessuali come individui loschi, promiscui, anormali⁹ fa parte delle costruzioni socioculturali che ogni società, ciascuna con proprie caratteristiche specifiche

mutevoli nel tempo e nello spazio, fa dei generi sessuali. Ma il concetto di “genere” indica, secondo noi, anche qualcosa in più. Sottolinea la presenza di uno squilibrio e quindi di una relazione di potere sbilanciata nella costruzione sociale delle identità sessuali.

In questo secondo senso, genere è un concetto simile a quello di razza. Quest’ultimo dà conto di una gerarchizzazione tra gli individui sulla base di differenze fisiche (il colore della pelle, tratti somatici) da cui si fanno discendere comportamenti, aspettative, caratteristiche “inferiorizzanti” frutto di rappresentazioni socioculturali: ad esempio la pigrizia, la scarsa propensione al lavoro, la sporcizia, l’attitudine a delinquere e molti altri. Allo stesso modo, quando usiamo espressioni come disuguaglianze di genere, rapporti di genere, violenza di genere suggeriamo che un dato biologico viene fissato e radicalizzato, con lo scopo di giustificare una relazione di potere asimmetrica tra identità sessuali socialmente costruite che corrisponde generalmente a una posizione dominante del maschile rispetto al femminile e al transgender. Violenza di genere è oggi l’espressione più diffusa in cui il discorso scientifico comprende i maltrattamenti di ogni forma e gravità contro le donne in quanto donne¹⁰. Il Piano regionale contro la violenza rimane però fedele all’espressione violenza contro le donne, dato linguistico che costituirà il nostro riferimento nell’analisi definitoria che abbiamo condotto scomponendo il concetto in quattro “elementi costitutivi”.

Gli elementi costitutivi della definizione di violenza contro le donne

Natura della violenza. La violenza contro le donne come violenza di genere

La violenza contro le donne riguarda le relazioni di genere. Per definire un’aggressione come violenza contro le donne è necessario, quindi, che questa si configuri nell’ambito di una relazione asimmetrica di potere in cui è in gioco la definizione delle identità sessuali come socialmente costruite, che comprendono ruoli e comportamenti attesi, aspettative, rappresentazioni simboliche dell’essere donna, uomo o altro nella nostra società. Non è suffi-

⁸ Altro concetto, distinto seppur connesso a quello di sesso e di genere, è quello di orientamento sessuale, che indica la direzione del proprio desiderio sessuale che può essere rivolto a persone di sesso opposto, dello stesso sesso o a entrambi.

⁹ Ricordiamo che fino ai primi anni settanta non solo “la morale” ma anche la legislazione vigente sanzionava penalmente la trasgressione del rigido binarismo sessuale (uomo-donna). “Fino alla maggior parte degli anni Cinquanta e Sessanta, nella persistenza di un paesaggio culturale di prevalente impronta rurale-patriarcale, profondamente imbevuto di un rigido perbenismo cattolico, la vita per i/le transessuali era caratterizzata prevalentemente da carceri, retate della polizia, confino, difficoltà lavorative, esclusione sociale, emarginazione familiare. La stigmatizzazione di travestiti e transessuali era evidente dal linguaggio utilizzato dalla stampa per informare i lettori delle azioni di ‘bonifica sociale’ messe in atto dalla Buoncostume per debellare il ‘triste fenomeno’ e il ‘turpe mercato’ della prostituzione maschile, di ‘giovanottini in minigonna’, ‘giovanini invertiti’, ‘capelloni’, ‘maschietti’” (Lorenzo Benadusi, *Dalla paura al mito dell’indeterminazione. Storia di ermafroditi, travestiti, invertiti e transessuali*, in Ruspini E., Inghilleri M. *Transessualità e Scienze Sociali*, Napoli, Liguori, 2008, pp. 37-38).

¹⁰ Secondo Giuditta Creazzo è utilizzato in modo equivalente a “violenza contro le donne” e traduce l’espressione inglese gendered violence e

“dà conto del peso e del successo assunto negli ultimi vent’anni dalla letteratura scientifica e dal femminismo anglo-americano” (Creazzo, 2008, 17). Il termine violenza di genere è utilizzato da numerose organizzazioni internazionali (ONU, OMS, Banca Mondiale, Consiglio d’Europa).

¹¹ Anche se evidentemente il corpo maschile e il corpo femminile costituiscono l’incarnazione e quindi il luogo fisico ma anche simbolico di quelle costruzioni sociali e contro cui dunque, preferenzialmente, si scaglia la violenza di genere.

¹² La scelta dei due esempi citati come violenza di genere non è frutto del caso. La violenza sessuale tra sconosciuti è un’ipotesi in cui il motivo del contendere sulle identità sessuali pre-scinde da una dinamica di relazione tra due persone (marito e moglie, fidanzato e fidanzata, padre e figlia, datore di lavoro e impiegata, colleghi, ecc.) ma riguarda un elemento, l’atto sessuale, sufficiente, in sé e per sé, a determinare una relazione di genere. La violenza economica e psicologica di un marito che centellina i soldi alla moglie è invece un esempio di come la violenza di genere possa configurarsi relativamente a specifici aspetti che riguardano le dinamiche relazionali tra due persone.

ciente che si configuri un qualsivoglia comportamento offensivo contro una persona di sesso femminile (ad esempio, furto in appartamento, borseggi, atto terroristico indiscriminato) ma una relazione violenta di genere. Vale a dire che l’aggressione deve trovare la sua origine, giustificazione ed eventualmente scopo (anche non consapevole) in un rapporto asimmetrico e direzionato verso un soggetto di cui si vuole, attraverso la violenza fisica, sessuale, psicologica o economica, definire, ribadire, confermare un’identità sessuale socialmente costruita e funzionale a ricoprire un ruolo subordinato all’interno della collettività. Il fatto che la vittima di una violenza sia biologicamente donna e il carnefice uomo non rappresenta di per sé la fattispecie della violenza contro le donne. Non è il sesso biologico delle parti a rilevare in modo esclusivo, ma la relazione di genere, che si manifesta nel contenuto di un contendere che è legato alla costruzione delle identità sessuali¹¹. L’oggetto di tal contendere può essere qualsiasi cosa: anche una discussione su come si guida l’auto può diventare occasione di definizione reciproca dell’identità di genere. Se esso viene manifestato in modo da produrre un danno fisico, psicologico o morale nell’altra persona, allora si tratta di violenza contro le donne.

La fattispecie della violenza contro le donne non è il sesso biologico delle parti, ma la relazione di genere, che si manifesta nel contenuto di un contendere che è legato alla costruzione delle identità sessuali

È dunque di prioritaria importanza individuare la relazione asimmetrica di potere tra le parti e i contenuti di questa relazione. Nella violenza contro le donne, tale rapporto si può manifestare in diversi tipi di rapporti che mettono in gioco la definizione delle identità sessuali: tra sconosciuti, tra consanguinei, tra coniugi, tra datore di lavoro e impiegati, inse-

gnante e allievi. Ad esempio, lo stupro da parte di uno sconosciuto è un atto violento riguardante la dimensione sessuale/di genere sia dell’uomo sia della donna implicati nell’episodio. L’atto sessuale (le aspettative intorno ad esso, intorno ai ruoli e ai comportamenti attesi di chi lo agisce/subisce) è, in questo caso, l’oggetto del contendere: l’uomo lo vuole, la donna non lo vuole. In questa relazione tra due sconosciuti avviene la riproduzione della costruzione culturale di come debba essere attuato il sesso e attorno ad esso sono messe in gioco le definizioni delle identità di genere (il “maschio” predatore, aggressivo, istintivo per “natura”; la “femmina” passiva, provocatrice, ambigua per “natura” che dice di no ma in realtà vorrebbe dire di sì). La sessualità è uno dei modi in cui si manifesta l’identità di genere delle persone, quindi, il fatto che il contendere sia su un atto sessuale, rende la relazione tra due sconosciuti come una relazione di genere, anche se concretizzata solo in quell’occasione. Va ricordato comunque che lo stupro costituisce un esempio lampante di violenza di genere anche nel caso che si attui all’interno di una relazione di coppia o affettiva, tra partner, ex partner, amici, consanguinei. Non è però l’atto sessuale in sé che configura la violenza contro le donne, che può realizzarsi anche, ad esempio, con critiche ripetute, avvillenti e denigranti mirate a definire a piacimento dell’aggressore l’identità di genere dell’altra/o come compagna, parente, dipendente. Un marito che centellina alla moglie il denaro necessario per condurre la propria vita e il *ménage* familiare può configurare una violenza contro le donne di tipo economico e psicologico qualora sia un modo (e come tale sia percepito) per ribadirne il ruolo femminile passivo, sottomesso, economicamente dipendente, irrazionale, incapace di gestire adeguatamente le risorse familiari¹².

All’interno delle molteplici e mutevoli dinamiche delle relazioni di genere, la letteratura scientifica e le definizioni istituzionali hanno individuato alcuni sotto-tipi, raggruppati prevalentemente sulla base dell’ambiente simbolico in cui queste si realizzano: violenza domestica (di coppia o familiare) che riguarda il legame affettivo che vincola due persone (dello stesso sesso o di sesso diverso) come part-

ner, genitori e figli, fratelli e sorelle, parenti di altro grado; violenza da parte di sconosciuti che riguarda le situazioni in cui l'aggressività è rivolta alla donna in quanto donna senza nessun altro tipo di relazione tra le parti; violenza in contesto professionale o di altro rapporto formale che riguarda tutte le relazioni al di fuori del legame affettivo e familiare, caratterizzate da un rapporto di autorità tra le parti (ad esempio all'interno di luoghi di lavoro, della scuola, di ospedali, di istituzioni religiose, di gruppi politici, di comunità etniche, di altri ambienti pubblici)¹³.

Se lo stupro costituisce esempio lampante di violenza di genere non è però l'atto sessuale in sé che configura la violenza contro le donne, che può realizzarsi anche con critiche ripetute, avvilenti e denigranti mirate a definire a piacimento dell'aggressore l'identità di genere dell'altra

Quello della relazione di genere è l'elemento fondamentale (e anche il più difficile da concettualizzare e da portare alla luce attraverso indicatori) che caratterizza la violenza contro le donne come fenomeno a sé e distinto da altre ipotesi criminose e/o discriminatorie, per rilevare il quale andranno predisposti specifici strumenti che possano non solo misurare una relazione violenta ma sappiano distinguere in essa una relazione di genere attraverso indicatori specifici.

L'oggetto della violenza

Se si considera che la violenza di genere non assume lo stesso campo di estensione e la stessa definizione per differenti gruppi di persone, in diversi contesti storici, sociali o culturali, allora la questione di chi possa definire quali fattispecie concrete integrino un atto di violenza contro le donne risulta di primaria importanza. Il codice penale codifica

una serie di comportamenti che costituiscono reato. Laddove l'atto sia sanzionato dalla legge, il riconoscimento dell'aggressione è certamente più facile. Tuttavia i reati non esauriscono affatto le fenomenologie violente contro le donne. Gli incontri con le assistenti sociali e le operatrici hanno evidenziato che le aggressioni psicologiche, raramente rilevanti sul piano penale, sono certamente le più diffuse e, anche se meno evidenti, hanno effetti gravi e spesso permanenti sulla vita delle persone. Il disegno complessivo della ricerca ISTAT dà rilevanza sociale alle molestie e alle violenze sessuali nella loro definizione di reato o possibile reato (telefonate oscene, esibizionismo, ricatti sul lavoro, molestie fisiche, tentato stupro e stupro). Un altro approccio operativo (Indagine Urban) definisce la violenza contro le donne a partire dalla relazione di genere, come relazione asimmetrica di potere tra due soggetti: ciò non esclude le fattispecie individuate dalla ricerca ISTAT ma le pone semplicemente in un quadro interpretativo diverso da quello strettamente giuridico e vi aggiunge altre fattispecie. Al limite opposto della violenza intesa esclusivamente come reato, si può dire che ogni soggetto ha la sua personale definizione di violenza e una diversa soglia di ciò che considera accettabile e normale nelle relazioni di sesso/genere. È stata messa in evidenza da molte studiose l'elevata soggettività della percezione della violenza e della capacità di esprimere¹⁴. Esiste una soglia di riconoscibilità oltre la quale necessariamente tutte le donne definiscono un atto come una violenza? In questo fondamentale momento di riconoscimento intervengono differenti approcci culturali alla violenza, il contesto socioculturale di riferimento che può legittimare o meno certi comportamenti, il vissuto soggettivo, la storia biografica, le relazioni intrafamiliari e sociali (Adami, 2000). Per questa ragione, riteniamo che la soggettività delle vittime nella definizione del fenomeno della violenza contro le donne deve costituire l'unica e fondamentale soglia d'accesso ma non il limite al configurarsi della fattispecie. La sensibilità personale della donna bersaglio di violenza è l'unico "cancello" che stabilisce se un comportamento costituisce o meno violenza (ad esempio parole o compor-

¹³ Secondo Cristina Adami sarebbe la prossimità o meno tra aggressore e vittima, e non il luogo fisico dove avviene la violenza a distinguere tra violenza domestica o familiare, violenza da parte di sconosciuti, la violenza da parte di soggetti con cui si ha un rapporto di autorità formale (lavoro, scuola, chiesa, ospedale), in Adami C., *La violenza di genere. Alla ricerca di indicatori pertinenti*, in Bimbi F. (a cura di), *Differenze e diseguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003, 367.

¹⁴ Hirigoyen M.-F., *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, Torino, Einaudi, 2006. Secondo Hirigoyen la valutazione della percezione dipende da ogni singola vittima. La difficoltà nell'analizzare la violenza all'interno della coppia deriva dalla tentazione di oggettivarla, ossia di renderla indipendente dalla soggettività degli attori.

tamenti che decontestualizzati o rivolti a un'altra persona non integrerebbero un caso di violenza, possono essere particolarmente aggressivi per quella specifica donna in quello specifico contesto). Ciò significa che non esiste una soglia minima e che la porta deve rimanere sempre aperta alla possibilità di nuove fenomenologie. Tuttavia, se la donna non percepisce come violenza un fatto che altre donne prima di lei, oppure in altri contesti, hanno individuato come tale, la sua mancata percezione (che può essere dovuta a un contesto culturale particolarmente discriminatorio per le donne, a una bassa autostima, a "un'abitudine" alla violenza) non esclude automaticamente il prodursi della violenza stessa. Le operatrici e assistenti sociali dichiarano di assumere spesso il ruolo di coloro che aiutano le donne a identificare le aggressioni subite e a chiamarle violenza. A volte la violenza è invisibile alla stessa vittima perché la tradizione, i valori dominanti, la storia personale la rendono "naturale" nei rapporti con gli altri/e¹⁵. Per questo, riteniamo necessario che per far emergere il fenomeno sia necessaria una definizione il più specifica possibile, che preveda un elenco dettagliato di fattispecie (vedi nostro elenco p. 71). Il nominare un atto come violenza aiuterà la vittima nel riconoscimento. L'elenco rimane comunque aperto all'individuazione di nuove fattispecie.

**La soggettività delle vittime
nella definizione del fenomeno
della violenza contro le donne
deve costituire l'unica e
fondamentale soglia d'accesso
ma non il limite al configurarsi
della fattispecie**

Le principali istituzioni internazionali e la letteratura più recente riconoscono quattro fondamentali tipologie di violenza: sessuale, fisica, psicologica, economica¹⁶. All'interno di ciascun sottogruppo è ricompresa un'ampia lista di ipotesi non esaustiva di tutti i possibili casi. L'ordinamento italiano prevede inoltre

lo specifico reato di Atti Persecutori o Stalking. Possono integrare la fattispecie di violenza contro le donne azioni "attive" o "passive" (omissioni); aggressioni singole (fatti specifici) o una serie di comportamenti che solo nel suo insieme assume la connotazione di violenza. Non definiamo quindi la violenza contro le donne un atto "di violenza" perché ciò implicherebbe una percezione dell'aggressività e non liceità (non solo strettamente giuridica, ma sociale-morale e culturale) dell'atto che, come si è visto, in alcuni casi può mancare. Né è necessario che perpetratore e vittima ne siano consapevoli¹⁷ (Danna, 2007).

I Soggetti contro cui è rivolta la violenza contro le donne

Come definire la persona contro cui è rivolta la violenza

La prima questione che ci poniamo riguarda un aspetto linguistico (che non influenza quindi direttamente l'individuazione del gruppo di cui si occupa il monitoraggio) ma che tuttavia non è indifferente ai fini della definizione e soprattutto ai fini di un cambiamento politico culturale che con la nostra attivita di monitoraggio vogliamo assecondare.

**Per non rafforzare lo stereotipo
che le donne maltrattate siano
passive o addirittura trovino
soddisfazione nella violenza che
viene loro inflitta, oggi si cerca
di evitare il termine vittima**

Inizialmente è stato importante nominare le donne come "vittime" di violenza per affermare con chiarezza che erano loro a subire le aggressioni maschili e per rompere con un'interpretazione che le voleva provocatrici e corresponsabili (Romito, 1999). Tuttavia è diventato presto evidente che così si rischiava di rafforzare un altro stereotipo e cioè che le donne maltrattate fossero passive o addirittura trovassero soddisfazione nella violenza che viene loro inflitta.

La filosofa Luisa Muraro in un intervento pubblicato sul sito della Libreria della Donne di Milano ha riflettuto sul concetto di vittima: "Io vedo che a parlare in quel modo (come vittima) della violenza sulle donne c'è un piano inclinato che tende – nelle condizioni che dicevo – a immiserire la politica della donne e a vanificare guadagni già ottenuti. A portare indietro verso una condizione umana femminile secondo la rappresentazione miserabilistica. Più o meno intenzionalmente. Quindi eliminando dal paesaggio, non dicendo o riducendo il guadagno di presenza e di protagonismo di donne nella società di oggi, portar via, erodere, corrodere, questo tipo di guadagno. D'altra parte – e questo è il problema – reagire a questo piano inclinato non è così semplice come può sembrare. (...). Una lettrice esaltando la forza simbolica che si sprigiona dalla donna cosciente di sé, consapevole, protagonista, che non si lascia mettere i piedi in testa, che sa affermarsi, che sa il proprio desiderio, che è fedele al proprio desiderio ecc. cita come modello la protagonista – Modesta si chiama, ma il nome è ironico – dell'Arte della gioia di Goliarda Sapienza. Questo testo che comincia con una forma che trovavo entusiasmante e accettabile, in una maniera impercettibile finiva quasi per avvicinarsi a quella cosa terribile, terribile, che può venire in mente... – ma proprio ci si arriva vicinissime e non bisogna sottovalutare il pericolo – di chi dice delle donne che sono vittime di violenza e di sopraffazione maschile: 'Se l'è cercata'. Con la psicanalisi (da strapazzo) si arriva pure a dire 'lo voleva anche', si arriva perfino a questa perversione di interpretazione. È un piano inclinato che non ha soluzione di continuità, secondo me. Cioè si comincia a dire 'una donna deve sapere' e via dicendo, e si arriva a quella cosa là, ed è difficile sapere in che punto fermarsi. Si arriva cioè vicino al disprezzo per le vittime"¹⁸.

Oggi si cerca di evitare il termine vittima. Nei paesi di lingua anglosassone di parla di *survivor*-sopravvissuta per rendere conto dell'orrore attraversato e della capacità di resistenza.

L'espressione sopravvissuta, seppur suggestiva, non ci sembra utilizzabile in italiano, dove non si è sedimentato, su questo termine, un significato condiviso nella dottrina e nella pra-

tica. La forza del termine e la catastroficità dell'evento che sembra presupporre, se da un lato potrebbe render ben conto della gravità della violenza contro le donne e dei pesanti effetti che ricadono su chi la subisce (addirittura fino alla morte), rischia di escludere dalla definizione ipotesi di violenza meno devastante ma altrettanto grave. Si potrebbe pensare a parole più neutre come "bersaglio" o a perifrasi: persona contro cui è rivolta/indirizzata la violenza). La questione linguistica rimane aperta.

Il sesso/genere

Nella sua evoluzione post-moderna, il femminismo ha esteso l'ampiezza della violenza genocida. Non solo le donne ma anche quegli uomini che non adempiono al ruolo "maschile" socialmente imposto possono esserne vittime perché giudicati, ad esempio, deboli, perdenti, simili alle donne, effeminati. Le mutilazioni genitali, come forma di controllo estremo sulle identità sessuali, vengono eseguite su neonati di diverso sesso e per motivazioni diverse e non solo in contesti etnici particolari. Si praticano sulle femmine, sui maschi¹⁹, nonché sui soggetti ermafroditi e intersessuati (Danna, 2007). È opportuno rilevare oltre alle vittime femminili anche quelle di maschili e transgender?

Sarà da considerarsi dunque "donna" a fini dell'attività di monitoraggio qualunque persona che, al di là del dato genitale e anagrafico si identifichi come tale

La formulazione "violenza contro le donne" che è poi quella del Piano regionale, tiene conto dell'importanza, nell'identificazione del problema, delle battaglie femministe; individua la direzione principale verso cui si rivolge la violenza; focalizza l'attenzione su quelle che sono le vittime principali di una gravissima piaga sociale; individua una specifica violenza su cui si è sedimentata una lunga riflessione teorica e politica. Indagare la violenza di gene-

¹⁸ Muraro L., *Stiamo tornando al vittimismo?* Incontro al Circolo della Rosa di Milano, 1 dicembre 2007, <http://www.libreriadelledonne.it/news/articoli/circolo011207.htm>.

¹⁹ Cfr. Daniela Danna, *Ginocidio*, Milano, Eléuthera, 2007, riporta l'esempio dei bambini micropenici.

re contro gli uomini, che pure possono essere vittime della violenza patriarcale nelle relazioni di coppia e nei rapporti sociali, richiede una riflessione sugli specifici nodi concettuali che la riguardano e la distribuzione degli strumenti predisposti per il monitoraggio in canali parzialmente diversi da quelli pensati sino a ora (ad esempio associazioni maschili). Anche limitandosi alle rilevazioni delle sole "donne" va specificato che quello di "donna" (come quello di "uomo"), pur se intriso del retaggio del "naturale" e del "biologico", è un concetto sociale e culturale e quindi mobile, soggetto a trasformazioni, estensioni e riduzioni del suo significato (Piccone Stella e Saraceno, 1996; Balsamo, 2004). La stessa separazione dicotomica donna-uomo è un prodotto socioculturale perché, come ha messo in evidenza il femminismo *queer*²⁰, non solo rende invisibili forme ibride di identità sessuale, ma elimina le varianti genitali e ormonali che esistono "in natura" (e recuperiamo qui il dato biologico), a scavalco di quella femminile e maschile. L'imposizione di due categorie rigide di sesso/genere è considerata alla radice stessa della violenza ginocida (Danna, 2007). La partizione tra i sessi che esistono in "natura" in due soli generi sessuali, distinti e rigidamente separati – il maschile e il femminile – è secondo molte studiose una costruzione sociale, che favorisce, nel suo essere binaria, la configurazione di un rapporto gerarchico. Per non incorrere nell'errore di un determinismo biologico, in alcuni casi erroneo, in altri limitante e discriminante forme di identità sessuali "altre", terremo quindi in considerazione, nella nostra attività di monitoraggio, non solo le donne in senso biologico ma anche le donne transessuali (in transizione da uomo a donna). Laddove possibile, inoltre, sarà da privilegiarsi la definizione che il soggetto bersaglio di violenza dà della propria identità sessuale (trasferendo dalle istituzioni al soggetto il potere di autodefinirsi). Sarà da considerarsi dunque "donna" a fini dell'attività di monitoraggio qualunque persona che, al di là del dato genitale e anagrafico si identifichi come tale.

L'età

Un'altra questione importante nella definizione della popolazione di riferimento è l'età del-

la persona verso cui è rivolta la violenza. A partire da che età possiamo parlare di violenza contro le donne? Quando si tratta di violenza su minore? La violenza su una minorenne è violenza contro le donne o contro i minori? Quale profilo prevale, quello legato al genere o all'età? La maggioranza delle studiose sono concordi nel sostenere che la violenza di genere è violenza contro donne adulte, ragazze, bambine (Danna, 2007) senza differenze d'età. La violenza contro le bambine è violenza di genere perché anch'essa implica il controllo del corpo femminile, il suo desiderio di possesso o di annientamento, un rapporto di dominazione tra i sessi. Pensiamo, ad esempio, alle neonate di sesso femminile trascurate o abbandonate, agli aborti selettivi, alle mutilazioni genitali delle bambine. Tuttavia va notato che nel caso di minori alla variabile dell'identità di genere si incrocia anche quella dell'età, per cui la violenza è rivolta contro quella persona non solo in quanto donna ma anche in quanto minore. Si tratta sempre di un rapporto di potere e asimmetrico ma con caratteristiche specifiche. Occorrerebbe determinare più esattamente il contenuto della violenza.

La maggioranza delle studiose sono concordi nel sostenere che la violenza di genere è violenza contro donne adulte, ragazze, bambine senza differenze d'età

L'età del consenso per i rapporti sessuali in Italia è fissata a 14 anni (art. 609 quater c.p., rubricato "Atti sessuali con minorenne")²¹. Nella sua indagine sulla "Sicurezza dei cittadini" (1997-1998), l'ISTAT ha assunto come campione donne di età compresa tra i 16 e i 70 anni. Il progetto Urban ha intervistato esclusivamente donne maggiorenne (maggiori di 18 anni). Nella pratica medica dell'ospedale Sant'Anna di Torino le ragazze nella fascia di età compresa tra i 14 e i 18 anni che subiscono violenza sono prese in cura dall'équipe dell'istituto. Al di sotto dei 14 anni i casi di

violenza sono trasmessi all'ospedale infantile. Alcune operatorie dei servizi sociali sottolineano che il limite di età dei 14 anni è comunque troppo elevato poiché vengono a contatto con numerosi casi di violenza di genere (sessuale, fisica e psicologica) a bambine di età inferiore. È stato suggerito quello di 10 anni che è il limite che la legge prevede per il configurarsi del reato di pedofilia. Altra ipotesi è quella di non prevedere alcun limite e rilevare tutti i casi che si avvalgono dei servizi degli enti che faranno parte dell'attività di monitoraggio predisposta da IRES-regione. In tal caso, saranno rilevanti gli enti/attori che vengono a contatto con la violenza e che sono coinvolti nella raccolta dati di monitoraggio.

L'autore/autrice della violenza

Il concetto di violenza contro le donne nasce come definizione orientata: uomini contro donne (Balsamo, 2004). Tuttavia, sempre più studiose sostengono oggi che gli esecutori della violenza contro le donne possono essere gli uomini ma anche le donne. Ad esempio sono le anziane che eseguono le mutilazioni genita-

li sulle bambine (Danna, 2007). Una relazione di genere asimmetrica che esprime e rafforza un ordine sociale di subordinazione per le donne può essere portata a compimento, attraverso la violenza, non solo dagli uomini ma anche dalle donne, in quanto veicoli e agenti di valori patriarcali. Il sesso dell'aggressore non va quindi dato per scontato perché possono emergere, anche se in misura infinitamente inferiore, violenze di genere perpetrata da altre donne: madri, figlie, sorelle, amiche, colleghe (Adami, 2000). Inoltre, il sesso femminile dell'aggressore rileva nei casi di relazioni omosessuali in cui anche si possono riprodurre relazioni di genere asimmetriche basate sulla definizione di identità sessuali socialmente costruite²² (Hirigoyen, 2006). Ciò non significa sottostimare o sminuire la gravità della responsabilità maschile. I dati costituiranno il migliore strumento per riaffermare questa realtà. Né significa cambiare la natura concettuale della violenza che comporta l'aggressione per il mantenimento di un ordine asimmetrico di potere dove sono in gioco ruoli e identità sessuali.

²² Hirigoyen M.F., *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*



PROPOSTA DI DEFINIZIONE

Per violenza contro le donne si intende: ogni azione od omissione, incluse le minacce di tali atti, da chiunque commessa sulla base di relazioni di genere asimmetriche¹ (siano esse di tipo domestico-familiare, lavorativo-scolastico-istituzionale, per mano di estranei) contro chi si riconosca come donna e tale da provocare o poter provocare un danno o una sofferenza di natura sessuale, psicologica, fisica, economica, a prescindere dal fatto che tale comportamento sia sanzionato o meno da una disposizione di legge (e quindi giuridicamente punibile) o che sia socialmente o culturalmente accettato dalla società di appartenenza.

La violenza contro le donne può consistere ma non si esaurisce in:

Violenza psicologica ossia

- Insulti e urla in privato e/o in pubblico.
- Minacce verso la donna o verso i suoi cari (figli, familiari, partner, amici, colleghi, animali domestici, altro).
- Ricatti materiali o morali.
- Comportamenti dispregiativi e denigratori sistematici (parole sprezzanti e offensive, umiliazioni, ridicolizzazioni, rimproveri, critiche avvillenti, continui confronti con altre donne o precedenti partner).
- Controllo sulle azioni (controllo degli orari, delle spese, delle relazioni, delle scelte, della gestione della vita quotidiana), sulle parole (correzione continua), sui pensieri.
- Isolamento fisico e/o relazionale (esclusione dai contatti amicali e familiari, esclusione dalla comunità di appartenenza).
- Ostacoli a perseguire propri obiettivi e desideri (a che la persona prosegua o si cerchi un lavoro; a che abbia un figlio oppure decida di non averlo; a iniziare, proseguire o riprendere gli studi, ecc.)
- Limitazione della libertà personale nei movimenti e spostamenti (obbligo di uscire di casa solo in certi orari, obbligo di non uscire sola, ecc.)
- Tradimenti, inganni, menzogne che negano la realtà.
- Gelosia patologica (dubbi costanti sulla fedeltà della donna; impedimento a o rimprovero per l'incontro con uomini al lavoro, per strada, in famiglia, tra amici).

¹ Per "relazioni di genere" si intende la pluralità di relazioni asimmetriche di potere in cui sono in gioco la definizione delle identità sessuali come socialmente costruite che comprendono ruoli e comportamenti attesi, aspettative, rappresentazioni simboliche dell'essere donna, uomo o sessualmente altro nella nostra società. Esse si configurano attraverso il contendere su diversi aspetti di vita quotidiana, mediato da rappresentazioni simboliche e culturali nella costruzione sociale reciproca delle identità sessuali.

- Imposizione di un determinato abbigliamento.
- Imposizione di determinati comportamenti in pubblici e/o in privato.
- Indifferenza alle richieste affettive e chiusura comunicativa persistente.
- Rifiuto sistematico di svolgere lavoro domestico e/o educativo.
- Sottrazione/danneggiamento volontario di oggetti o animali suoi o dei suoi cari.
- Rifiuto di lasciare la casa coniugale.
- Imposizione della bigamia-poligamia.
- Sottrazione del passaporto, del permesso di soggiorno o di altri documenti necessari.
- Obbligo/minaccia di tornare al paese d'origine.
- Matrimonio precoce o forzato.
- Minaccia di suicidio o autolesionismo da parte del partner.
- Obbligo firma di dimissioni in bianco.
- Altro.

Violenza sessuale o riproduttiva ossia

- Stupro consumato (costrizione a compiere o subire atti sessuali con sconosciuti, coniuge, fidanzato, ex fidanzato, ex coniuge, parenti, amici, altre persone in rapporto di autorità)².
- Stupro tentato (aggressione sessuale da parte di sconosciuti, coniuge, fidanzato, ex fidanzato, parenti, amici, altre persone in rapporto di autorità, stupro di gruppo).
- Richiesta assillante o imposizione di pratiche sessuali indesiderate e/o sentite come umilianti (scambi di coppia, costretta a rapporti con altri partner, oggetti o modalità sessuali sgradite, obbligo a vedere e/o riprodurre pratiche pornografiche).
- Pressioni e ricatti per sottoporsi a rapporti sessuali non desiderati.
- Esibizionismo (esibizione non gradita in pubblico o in privato dei propri organi sessuali o mimo di gesti sessuali).
- Molestie sessuali con o senza contatto fisico (carezze, contatti, baci; insulti, battute, osservazioni a sfondo sessuale).
- Richiesta o imposizione di atti sessuali per mantenere il posto di lavoro o progredire nella carriera.
- Gravidanza forzata.
- Imposizione dell'aborto.
- Obbligo di portare a termine la gravidanza.
- Imposizione di rapporti sessuali non protetti.
- Divieto di far ricorso alla contraccuzione.
- Mutilazioni e/o operazioni forzate agli organi genitali.
- "Prova" di verginità.
- Sterilizzazione forzata.
- Prostituzione forzata.
- Altro.

Violenza fisica ossia

- Omicidio.
- Spintoni e strattamenti.
- Privazione di acqua e cibo.
- Schiaffi o tirate di capelli.
- Pugni, calci, morsi, testate, cadute provocate.
- Percosse o lancio di oggetti.
- Tentato strangolamento, soffocamento, ustioni (anche con acido e altre sostanze dannose per l'organismo).
- Altre forme di tentato omicidio (spinta fuori dal balcone, spinta per le scale, ecc.)
- Minaccia con armi da fuoco, da taglio o altro tipo.

² Per atto sessuale si intende qui qualsiasi forma di penetrazione del corpo altrui con l'organo sessuale, con altre parti del corpo o con oggetti.

- Ferite in vario modo provocate.
- Bruciature.
- Uso di armi da fuoco.
- Uso di armi di taglio.
- Isolamento in casa o altrove (sequestro di persona).
- Altro.

Violenza economica *ossia*

- Privazione e/o controllo del salario e/o del proprio denaro personale o di famiglia.
- Controllo delle spese personali della donna o spese familiari.
- Impedimento ricerca o mantenimento lavoro.
- Impegni economici/legali imposti/ottenuti con inganno.
- Abbandono economico.
- Estorsione di denaro.
- Mancata corresponsione del denaro per piccole spese.
- Mancata corresponsione dell'assegno per il mantenimento.
- Mancata corresponsione assegno figli.
- Utilizzo improprio ed eccessivo del denaro familiare.
- Altro.

Stalking-atti persecutori *ossia*

- Ripetute e insistenti comunicazioni scritte non desiderate (sms, lettere, scritte su muri o strada, email).
- Appostamenti, inseguimenti.
- Invio regali non graditi.
- Telefonate moleste (anonime, con insulti).
- Telefonate oscene.
- Altro.

PER SAPERNE DI PIÙ...

LEGISLAZIONE

Organismi Internazionali

Nazioni Unite, Conferenza di Vienna, dicembre 1993, Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne, Resolution 48/104, <http://www.un.org/documents/ga/res/48/a48r104.htm>.

Nazioni Unite, 1995, Piattaforma della IV Conferenza Mondiale sulle Donne Pechino: la violenza contro le donne.

Dichiarazione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite sull'eliminazione della violenza domestica contro le donne, A/RES/58/147 del 2003.

Regione Piemonte

Regione Piemonte, legge regionale n.11 del 17 marzo 2008, "Istituzione di un fondo di solidarietà per il patrocinio legale alle donne vittime di violenza e maltrattamenti".

Regione Piemonte, legge Regionale n.16 del 29 maggio 2009 "Istituzione di centri antiviolenza con case rifugio".

RAPPORTI DI RICERCA

Adami C., Basaglia A., Tola V., *Progetto Urban. Dentro la violenza: cultura, pregiudizi, stereotipi. Rapporto nazionale "Rete antiviolenza Urban"*, Milano, Franco Angeli, 2000.

Balsamo F. (a cura di), *Violenza contro le donne: percezioni, esperienze e confini. Rapporto sull'area Urban di Torino*, Torino, 2004.

Sabbadini L., *Molestie e violenze sessuali*, in *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione. Rapporto ISTAT*, 1997-1998.

Sabbadini L., *Molestie e violenze sessuali*, in *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione. Rapporto ISTAT*, 2002.

Sabbadini L., *La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia. Rapporto ISTAT*, 2006.

VIOLENZA DI GENERE E TEORIA DEL PENSIERO

Beauvoir De, S. *Il Secondo Sesso*. Milano, Il saggiaore, 1949-2008.

Benadusi L. *Dalla paura al mito dell'indeterminatezza. Storia di ermafroditi, travestiti, invertiti e transessuali* in Ruspini E., Inghilleri M. (a cura di) *Transessualità e Scienze Sociali*, Napoli, Liguori, 2008.

- Brownmiller S., *Contro la nostra volontà*, Milano, Bompiani, 1976.
- Danna D., *Ginocidio. La violenza contro le donne nell'era globale*, Milano, Eleuthera, 2007.
- Muraro L., *Stiamo tornando al vittimismo?* Incontro al Circolo della Rosa di Milano, 1 dicembre 2007, <http://www.libreriadelledonne.it/news/articoli/circolo011207.htm>.
- Pitch T., *Qualche riflessione attorno alla violenza maschile contro le donne*, in *Studi sulla questione criminale*, Nuova serie dei delitti e delle pene, anno III, 2, 2008, Carocci.
- Scaraffia L., *Riflessioni a margine del convegno*, in Fiume G. (a cura di), *Onore e storia nelle società mediterranee*, Palermo, La Luna, 1989.

VIOLENZA DI GENERE E RICERCA SOCIALE

- Adami, C., *La violenza di genere. Alla ricerca di indicatori pertinenti*, in Bimbi, F. (a cura di), *Differenze e diseguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2003.
- Bimbi F. (a cura di), *Differenze e diseguaglianze. Prospettive per gli studi di genere in Italia*, Milano, Il Mulino, 2000.
- Creazzo G., *La costruzione sociale della violenza contro le donne in Italia*, *Studi sulla Questione Criminale*, nuova serie Dei delitti e delle pene, anno III, 2, 2008, Milano, il Mulino, 15-41.
- Romito P., *La violenza di genere su donne e minori, un'introduzione*, Milano, Franco Angeli, 2000.
- Terragni L., *Su un corpo di donna. Una ricerca sulla violenza sessuale in Italia*, Milano, Franco Angeli, 1997.



L'INCIDENTALITÀ STRADALE IN PIEMONTE AL 2007

CENTRO DI MONITORAGGIO REGIONALE DELLA SICUREZZA STRADALE

RICCARDO BOERO,
ATTILA GRIECO,
CHIARA MONTALDO,
SYLVIE OCCELLI,
SILVIA TARDITI

Nel 2007 la traiettoria teorica di raggiungimento del target previsto dall'Unione Europea di dimezzare il numero delle vittime al 2010 raggiunge un valore del 66,7%. Per il Piemonte il valore è pari al 69,7%, in lieve vantaggio rispetto alle percentuali registrate in Italia e nell'Europa a 15, superiori entrambe al 70%.

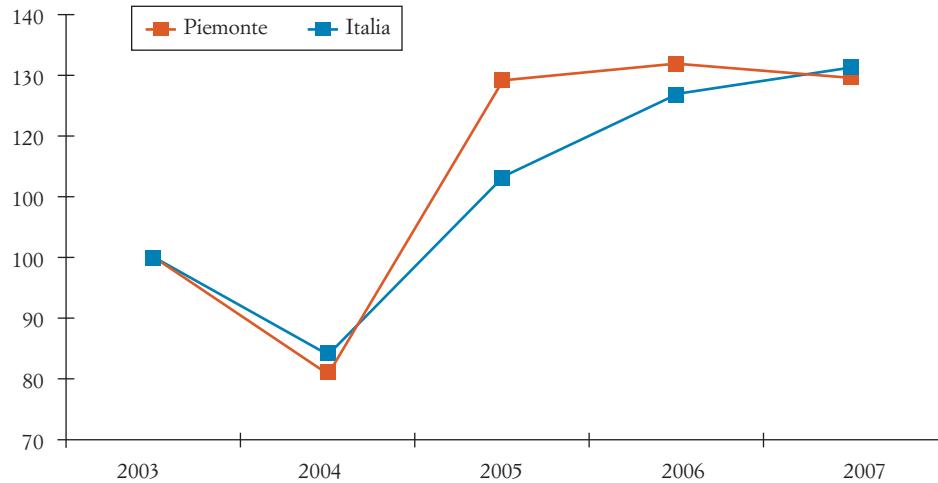
Tuttavia, è percepibile un rallentamento: i morti per incidenti stradali passano da 9,3 per 100.000 abitanti nel 2006 a 9,0 nel 2007, con una riduzione di circa il 3%.

Un anno prima la diminuzione era stata dell'11%. Per l'Italia e l'Europa a 15 il calo dei morti tra il 2006 e il 2007 è stato più marcato di quello osservato in Piemonte: -9,5% e -4,2% rispettivamente. Nelle regioni limitrofe al Piemonte il contenimento della mortalità raggiunge punte del 23% in Liguria e del 12% in Lombardia e nella regione svizzera del Vallese, ma mostra anche recrudescenze nelle regioni di tutti i paesi confinanti (Valle d'Aosta, Canton Ticino e PACA)

Nel complesso, nel 2007 le dinamiche di contenimento dell'incidentalità nella regione appaiono meno incisive di quelle registrate in Italia, anche se migliori di quelle a livello europeo, dove si assiste a un peggioramento del fenomeno (il numero degli incidenti cresce dell'1,7% e anche i feriti crescono lievemente).

Va sottolineato che, rispetto a un anno fa, quando la variazione era ancora positiva, il numero di feriti a causa di incidenti stradali in Piemonte diminuisce (-3,1%; per l'Italia la riduzione è stata del 2,1% e per l'Europa non c'è stata). L'andamento trova conferma anche nelle informazioni raccolte in campo sanitario; esse mostrano che non solo gli interventi del 118 per incidenti avvenuti sulla strada diminuiscono di circa il 7%, ma anche i

Fig. 1 Andamento degli spostamenti per km* (2003-2007, 2003 = 100)



Fonte: ISFORT

* Gli spostamenti per km sono il risultato del prodotto tra il numero totale di spostamenti effettuati in un giorno feriale e la lunghezza di ciascuno spostamento. L'andamento riportato considera il valore medio di tale lunghezza, quale riportato nelle schede regionali delle statistiche annuali della mobilità pubblicate da ISFORT. Nel periodo in esame, per il Piemonte, esso è compreso tra un minimo di 7,1 km del 2004 e un massimo di 12,5 km nel 2006. Nel 2007, la lunghezza media di uno spostamento era di 11,3 km, appena di poco inferiore alla media italiana (11,8 km).

ricoveri per tali eventi si riducono dell'8%, con un calo del costo medio di ricovero dell'1,3%.

Gli eventi incidentali tendono ad essere sempre meno influenzati dai fenomeni associati alle dinamiche della mobilità

Non va dimenticato che la riduzione dell'incidentalità si verifica in presenza di una espansione del parco veicoli circolanti e di un andamento non decrescente del numero complessivo di spostamenti per chilometro. Ciò significa che gli eventi incidentali tendono ad essere sempre meno influenzati dai fenomeni associati alle dinamiche della mobilità. Il disaccoppiamento tra andamento degli incidenti e quello dei fenomeni di mobilità, inoltre, risulterebbe relativamente più marcato in Piemonte che in Italia.

Se esso può ritenersi un segnale che nel nostro paese la mobilità sta diventando più sostenibile, rimane il fatto che il target previsto dall'Unione Europea non è ancora stato

raggiunto. In Piemonte alcuni risultati, ancorché parziali, sono stati conseguiti; rispetto al 2001. Infatti:

- a livello sub-regionale la provincia del V.C.O. già dal 2006 ha dimezzato il numero delle vittime;
- considerando le principali categorie di utenti della strada, i passeggeri morti si sono ridotti del 50%;
- per quanto ancora lontano dal potersi considerare soddisfacente, il calo del numero di incidenti stradali e di feriti (circa il 15%) è, seppur di poco, più apprezzabile di quello osservato in Italia e nella media dei paesi europei.

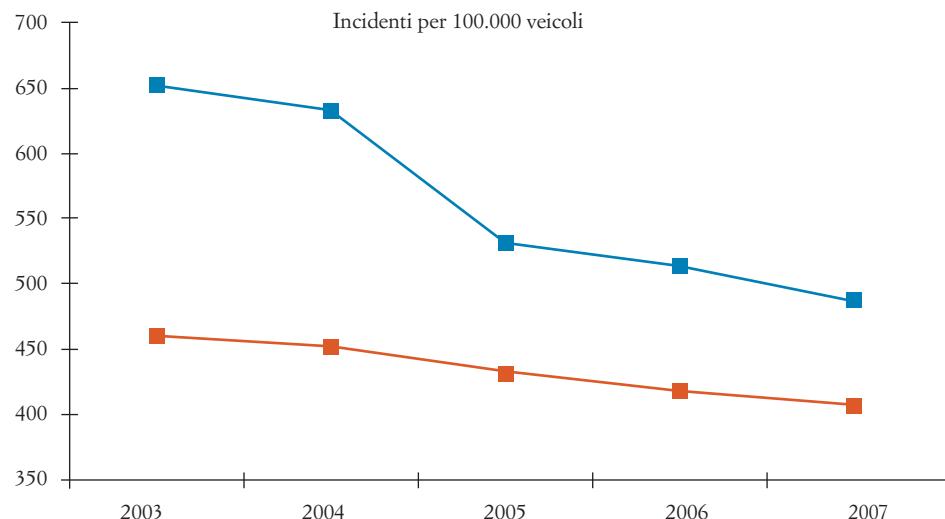
L'esame dei cambiamenti intervenuti tra il 2006 e il 2007 segnala come la relativa debolezza delle performance regionali nel contrastare il fenomeno incidentale sia l'esito di situazioni spesso molto eterogenee, nelle quali miglioramenti significativi compensano inasprimenti, anche acuti, del fenomeno.

Ciò emerge, ad esempio, con riferimento al tipo di strada. A fronte di una riduzione non disprezzabile del fenomeno incidentale sulle strade comunali (ben -20% circa) e sulle autostrade (-2% per gli incidenti e -17% per i morti), si rileva un peggioramento, preoccu-

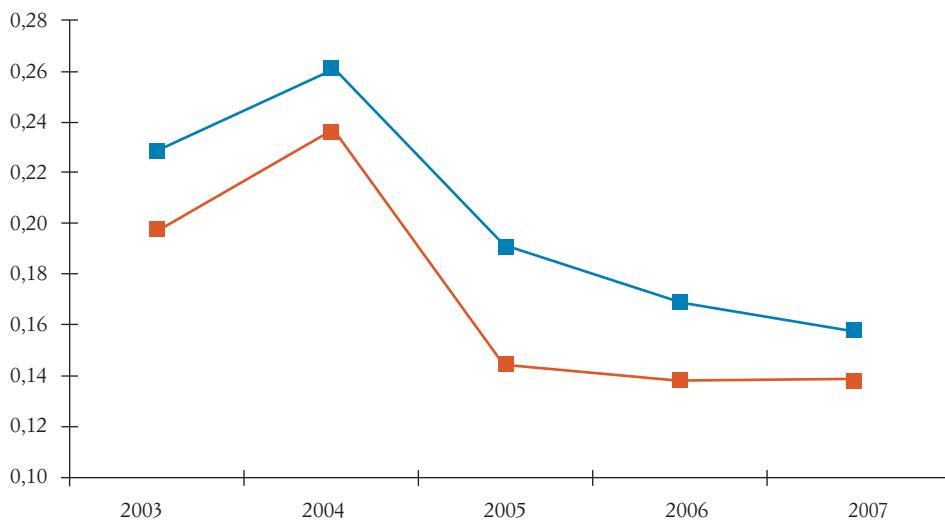
Fig. 2 Incidenza degli incidenti sui veicoli circolanti e sui passeggeri per km, in Italia e in Piemonte (2003-2007)

a) Incidenza sui veicoli circolanti

Piemonte Italia



b) Incidenza su spostamenti per km



Fonte: elaborazione CMRSS su dati ACI, ISFORT e ISTAT

pante, sulle strade provinciali e statali: queste ultime fanno registrare un aumento pari al 30% per gli incidenti e al 70% per i morti; sulle strade provinciali l'aumento tutt'altro che modesto degli incidenti, oltre 50%, si accompagna però a un calo del 20% dei morti.

Il fenomeno si coglie anche con riferimento agli utenti deboli (gruppo che in base alla definizione del Piano Nazionale della Sicurezza Stradale comprende i ciclisti, i pedo-

ni e i motociclisti): il lieve miglioramento osservato in termini di diminuzione del totale dei morti tra il 2006 e il 2007 (-2,3%) è in realtà composto da una variazione positiva tutt'altro che disprezzabile nel numero dei morti fra pedoni e ciclisti (-18% e -12% rispettivamente) e da una variazione negativa, purtroppo, anch'essa non disprezzabile, determinata dalla crescita dei morti fra i motociclisti (+10%).

L'eterogeneità delle situazioni si manifesta anche nella distribuzione territoriale del fenomeno. Da un lato si osservano dinamiche provinciali che dal punto di vista dei progressi nell'abbattimento del fenomeno sono molto positive (diminuzione del 10% degli incidenti e calo dei morti superiore al 15%): è questo il caso delle province di Novara e di Vercelli (anche se in quest'area i valori degli indici di mortalità e di lesività al 2007 sono fra i più alti del Piemonte). Dall'altro, vi sono situazioni, già relativamente più critiche rispetto al profilo medio regionale, che peggiorano ulteriormente: è questo il caso delle province di Asti e di Cuneo dove non solo il numero di incidenti non si riduce, ma il numero dei morti aumenta in misura non irrilevante.

La riduzione dell'incidentalità si verifica in presenza di una espansione del parco veicoli circolanti e di un andamento non decrescente del numero di spostamenti per chilometro

Un'osservazione che si può formulare per interpretare l'eterogeneità nei cambiamenti osservati prende spunto dal fatto che il periodo di tempo preso in esame rappresenta una transizione tra il completamento delle azioni regionali promosse a seguito del 2° Programma di attuazione del Piano Nazionale della Sicurezza Stradale e l'avvio della realizzazione del Programma triennale 2007-2009 di attuazione del Piano Regionale della Sicurezza Stradale. Da questo punto di vista è ragionevole attendersi che, nei prossimi anni, grazie anche alle ricalcate di tali iniziative, l'eterogeneità riscontrata possa essere progressivamente riassorbita e sostituita da dinamiche di evoluzione del fenomeno incidentale caratterizzate non solo da una diversa intensità degli effetti di contrasto, ma anche da azioni di prevenzione nei confronti delle diverse cause del fenomeno.

Le situazioni dell'incidentalità descritte in questo rapporto sono probabilmente diverse da quelle attuali, che però, a oggi, sfuggono alla possibilità di essere oggetto di ricognizione tempestiva. Come nel rapporto dello scorso anno derivano dall'elaborazione dei record individuali sull'incidentalità raccolti dall'ISTAT, principale fonte informativa sul fenomeno, messi a disposizione nei primi mesi del 2009. A partire dal prossimo anno tale divario temporale potrà essere in buona parte colmato. Nel 2009 la Regione Piemonte, con la collaborazione del CMRSS (Centro di Monitoraggio Regionale della Sicurezza Stradale) e del CSI-Piemonte, ha realizzato un progetto di raccolta dei dati di incidentalità nel territorio regionale che consentirà di monitorare i cambiamenti in tempi assai più brevi di quelli attuali.

La discussione della situazione dell'incidentalità in Piemonte segue il percorso espositivo introdotto nell'edizione dello scorso anno. In particolare, il rapporto è articolato in tre parti principali: la prima presenta un'illustrazione del quadro generale dell'incidentalità, sia a livello europeo, sia a livello sub-regionale.

La seconda parte si sofferma sui diversi aspetti del fenomeno dell'incidentalità, articolandone l'esposizione secondo i campi di azione previsti dal Piano Regionale della Sicurezza Stradale: infrastrutture, uomo, veicolo, gestione e governo.

La terza parte, non presente nel precedente rapporto, contiene due ulteriori contributi. Il primo riporta un'analisi del fenomeno incidentale condotta dal punto di vista delle attività di sorveglianza sanitaria. Si tratta di un lavoro frutto di una collaborazione con i settori regionali impegnati nella realizzazione di attività di contrasto all'incidentalità previste nel Piano sanitario regionale, e che verrà aggiornato nelle future edizioni. Il secondo contributo raccoglie i risultati di una serie di attività diverse condotte nel corso del 2008-2009 dal CMRSS in collaborazione con altri enti, volte a investigare da punti di vista differenti il fenomeno dell'incidentalità stradale sul territorio piemontese.

LA MARGINALITÀ DEI PICCOLI COMUNI DEL PIEMONTE

ALBERTO
CRESCIMANNO,
FIORENZO
FERLAINO,
FRANCESCA SILVIA
ROTA

Nel 2007, l'esigenza di distribuire i contributi messi a disposizione dalla legge regionale n. 15 del 29 giugno 2007 in favore dei piccoli comuni aveva indotto la Regione Piemonte (Direzione Affari Istituzionali) a incaricare l'IRES di elaborare una prima, provvisoria, proposta metodologica di selezione e classificazione dei comuni maggiormente bisognosi del finanziamento pubblico (cfr. "InformaIres", 35). Nel lavoro qui presentato, quella proposta preliminare è stata modificata e affinata, sulla base dei contributi di riflessione e dei suggerimenti emersi dal confronto con gli stakeholder locali e nazionali (amministratori regionali e comunali, rappresentanti di categoria a livello nazionale, ecc.). Il risultato consiste in un metodo di indagine – anche questo forse non ancora completamente definitivo, ma stabile nei presupposti teorici e nei fattori analizzati – che la programmazione regionale può adottare nella valutazione della marginalità socioeconomica dei comuni del Piemonte. Si tratta del risultato della rielaborazione di un vasto lavoro analitico che l'IRES conduce con esperienza decennale sul caso della regione piemontese. Anche se margini di modifica non sono esclusi, qualsiasi ulteriore variazione metodologica sarà fatta oggetto di attenta riflessione scientifica e politica

Gli indici

Oggetto di indagine del lavoro sono i piccoli comuni del Piemonte che presentano popolazione residente inferiore ai 5.000 abitanti sulla base dell'ultima rilevazione demografica (l'ultimo dato disponibile è quello fornito dall'ISTAT al 2007). A questo "universo" si è applicato un metodo che consentisse di declinare concretamente per ogni comune il concetto di "marginalità" territorialmente connotata, vale a di-

re un “depotenziamento strutturale della capacità di reazione del sistema locale prodotto dal processo di spopolamento, attraverso un incrocio di effetti recessivi” (IRES, 1998). La misura di tale concetto dovrebbe essere in grado di identificare quei sistemi territoriali locali, o comuni, ove le performance e dotazioni socioeconomiche siano significativamente inferiori a quelle del territorio circostante.

Il metodo proposto nel 2008 è stato aggiornato dal gruppo di ricercatori allo scopo

di offrire: a) una revisione parziale dell'impianto metodologico e b) l'aggiornamento dei dati e quindi della classifica. Le modifiche sono state apportate per rispondere alle istanze espresse dal tavolo tecnico voluto dalla Regione Piemonte, da parte dei rappresentanti delle autonomie territoriali e della segreteria tecnica della Conferenza Regione-Autonome Locali (ANCI, UPP, UNCEM, Lega Autonomie Locali, Unioncamere, Consulta dei piccoli comuni – ANPCI), dell'amministrazione regionale e di altri stakeholder.

Tab. 1 Struttura fonti e anni delle variabili

INDICATORE	STRUTTURA	FONTE	ANNO
<i>Demografia</i>			
Indice di dispersione	abitanti (case sparse + nuclei abitati) / popolazione totale * 100	CSI	2001
Crescita demografica	(popolazione 2006 / popolazione 1996 * 100) - 100	BDDE	1996, 2006
Ultrasessanta-cinquenni	popolazione > 64 / popolazione totale * 100	BDDE	2006
<i>Reddito</i>			
Reddito imponibile	reddito imponibile / popolazione totale	BDDM – MEF	2005
ICI	ICI_std / (abitazioni + UL)	OFL - IRES	2005
Rifiuti	rifiuti (t) prodotti / popolazione totale * 100	BDDM – Dir. Ambiente	2006
<i>Dotazioni</i>			
Servizi alle famiglie	(uffici postali + farmacie + case anziani + SST + SSO + SRA + scuole superiori) / popolazione totale * 100	BDDM	2006
Presenze turistiche	presenze esercizi alberghieri + extra alberghieri / popolazione totale * 100	BDDM	2006
Abitazioni di non residenti	abitazioni occupate da non residenti / abitazioni totali * 100	ISTAT	2001
<i>Attività</i>			
Manifattura	UL manifattura (addetti / popolazione totale) * 100	ASIA UL – ISTAT	2004
Peso Commercio	medie-grandi strutture, n. esercizi, posti banco	ORC	2005
IRAP	IRAP versata in Piemonte (euro / popolazione totale)	CENT – AE	2004

BDDM: Banca Dati Decisionale sulla Montagna (Regione Piemonte, Direzione Montagna, Foreste e Tutela del Paesaggio).

BDDE: Banca Dati Demografica Evolutiva (Regione Piemonte, Settore Statistico).

OFL: Osservatorio Finanza Locale (IRES Piemonte).

ORC: Osservatorio Regionale del Commercio.

AE: Agenzia delle Entrate.

MEF: Ministero dell'Economia e delle Finanze.

SRA: struttura residenziale con assistenza continuata.

SSO: servizi sanitari ospedalieri.

SST: servizi sanitari territoriali.

Le indicazioni emerse hanno espresso principalmente la volontà di semplificare ulteriormente il metodo di analisi. Ciò ha portato a selezionare un numero più ridotto di variabili (da 17 a 12), uniformemente distribuite tra le quattro dimensioni di sviluppo: dinamiche demografiche, reddito e benessere economico, dotazione di servizi e tessuto produttivo. Le variabili aggiornate sono riepilogate nella tabella 1.

I risultati

Nell'indagine aggiornata l'universo considerato e l'insieme dei piccoli comuni piemontesi rimangono sostanzialmente invariati: le statistiche evidenziano che, tra il 2006 (anno di riferimento della precedente elaborazione dell'IRES) e il 2007 (anno di riferimento del presente studio), i comuni del Piemonte con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti passano da 1.074 a 1.073. Le variazioni demografiche sono comprese tra -11,1% di Carrega Ligure e +13,49% di Pragelato.

Marginalità: “depotenziamento strutturale della capacità di reazione del sistema locale prodotto dal processo di spopolamento, attraverso un incrocio di effetti recessivi”

Significative sono invece le modifiche introdotte rispetto al modello provvisorio che hanno portato a risultati diversi. Non è quindi possibile istituire al momento attuale un confronto tra i risultati delle due metodologie.

Piuttosto, i valori degli indici di sviluppo e i posizionamenti relativi dei comuni, dovranno in futuro costituire il benchmark di riferimento per i successivi esercizi di classificazione della marginalità comunale. Lasciando invariata la metodologia, e provvedendo al solo aggiornamento delle variabili, si potrà ottenere una mappa aggiornata della marginalità confrontabile con quella discussa nel lavoro qui riassunto.

Dall'applicazione del metodo di stima ai piccoli comuni piemontesi distinti tra contesti di pianura, collina e montagna si ottiene una misura sintetica del livello di sviluppo di ciascun comune, da cui partire per individuare le situazioni di maggiore svantaggio socioeconomico. In particolare, attraverso la predisposizione di tre distinte graduatorie diviene possibile fornire all'amministrazione regionale gli elementi di analisi e riflessione utili ad agevolare/orientare l'allocazione delle risorse finanziarie previste dalla legge regionale 15/2007. A questo riguardo, una prima elaborazione certamente utile consiste nella considerazione della diversa incidenza che i comuni di montagna, collina e pianura esercitano sulla marginalità economica e sociale complessiva dei piccoli comuni piemontesi. Per fare ciò, occorre partire dalla considerazione dell'indice sintetico di sviluppo con riferimento a tutti i piccoli comuni (indipendentemente dalla connotazione morfologica). Se ne ricava che l'indice medio di sviluppo dei comuni di pianura è di 0,181 e varia tra i valori 2,169 e -0,463. Nei comuni montani questo indice è di -0,128 e varia tra 2,768 e -0,923. Quello dei comuni di collina oscilla tra 1,494 e -0,590 mentre il valore medio è 0,005.

La tabella 3 mostra la ripartizione della marginalità complessiva dei piccoli comuni del Piemonte in funzione della loro apparten-

Tab. 2 Indice sintetico di sviluppo (calcolato a partire dall'insieme di tutti i piccoli comuni)

	MEDIA	MINIMO	MASSIMO
Montagna	-0,128	-0,923	2,768
Collina	0,005	-0,590	1,494
Pianura	0,181	-0,463	2,169

Tab. 3 Distribuzione del peso della marginalità

	N. COMUNI	MEDIA VALORE	1-MED	PESO TOTALE	VAL. %
Pianura	338	0,181	0,819	276,822	25,792
Collina	245	0,005	0,995	243,775	22,712
Montagna	490	-0,128	1,128	552,720	51,496
Totale	1.073	0,019	2,942	1.073,317	100,000

nenza a un territorio prevalentemente montano, collinare o pianeggiante. Se ne ricava che appartengono alla montagna contemporaneamente i comuni più sviluppati e quelli più marginali.

Appartengono alla montagna contemporaneamente i comuni più sviluppati e quelli più marginali

Per conoscere il peso complessivo tenendo conto anche del numero dei comuni che, per ogni tipologia morfologica, versano in condizioni di marginalità si effettuano le seguenti elaborazioni: una volta estrapolati i valori di marginalità medi dei comuni collinari, pianeggianti e montani, questi vengono traslati su valori positivi, cioè addizionati di un va-

lore pari all'unità in modo tale da ovviare al fatto di avere sia indici positivi che negativi e poter calcolare il peso (espresso in percentuale) che il singolo comune ha rispetto al valore medio totale. Il valore così ottenuto viene quindi moltiplicato per il numero dei comuni che rientrano in ciascuna delle tre classificazioni morfologiche per ottenerne il peso totale. Se ne ricava che i comuni di montagna pesano per il 51,5% della marginalità complessiva; quelli di collina per il 22,7%; quelli di pianura per il 25,8%.

La pubblicazione riporta in appendice l'elenco dei 1.073 piccoli comuni piemontesi con la classificazione di montagna, collina e pianura, secondo la delibera regionale 12 maggio 1988, n. 826-6658; gli stessi comuni vengono poi riportati ordinati in modo decrescente in base alla popolazione e con i relativi indicatori e, infine, l'ultima tabella riporta i comuni ordinati in modo crescente in base all'indice sintetico di sviluppo.

“MA PERCHÉ DEVO STUDIARE LE SCIENZE?”

INTERESI, ATTEGGIAMENTI, PROSPETTIVE DI LAVORO NELL'APPRENDIMENTO DELLE SCIENZE: ALCUNE RIFLESSIONI SUI DATI DELL'INDAGINE OCSE-PISA 2006

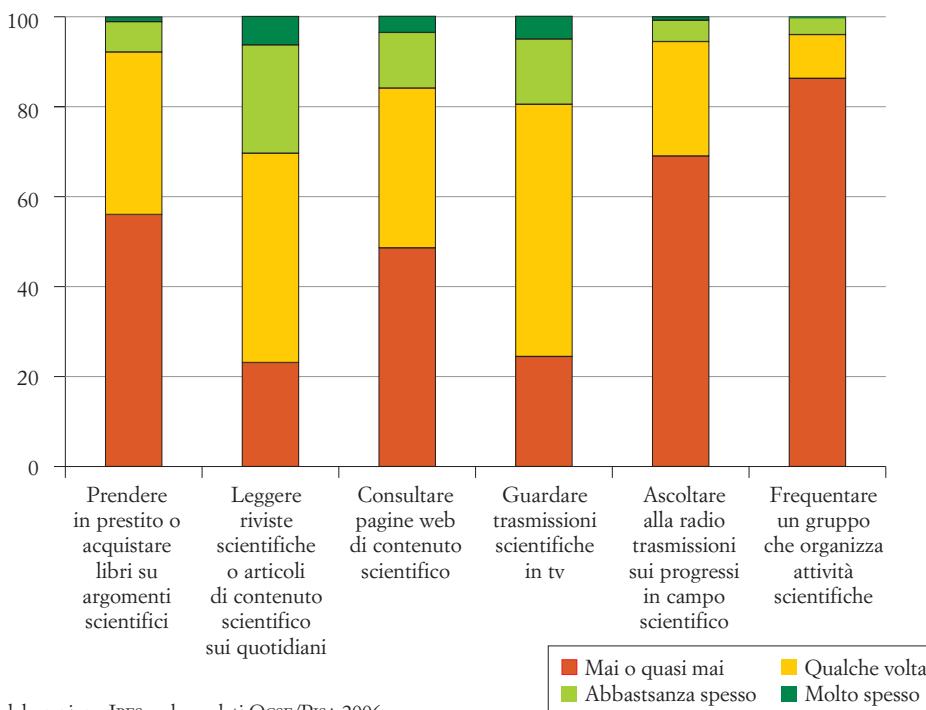
PAOLA BORRIONE

Il “Quaderno di Ricerca” 118, “Ma perché devo studiare le scienze?”, esplora l’atteggiamento nei confronti della scienza degli studenti delle regioni italiane e di alcune regioni straniere che hanno partecipato all’indagine PISA 2006. La prima parte del lavoro, di cui di seguito si presenta un breve riassunto, analizza nel dettaglio l’interesse per le scienze degli studenti e il divertimento che provano nell’impararle, gli ambiti scientifici preferiti, il valore attribuito alla scienza, l’atteggiamento nei confronti dell’ambiente e la propensione per una futura carriera in ambito scientifico

L’interesse nell’apprendere le scienze viene considerato nell’indagine PISA come un fattore che favorisce l’apprendimento, influenzando l’intensità e la continuità del coinvolgimento degli studenti così come il loro livello di comprensione. Tuttavia, nelle regioni italiane si può notare come a livelli medio-bassi di interesse si associno prestazioni elevate e viceversa, contraddicendo così l’assunto OCSE. A meno che non si utilizzi una definizione operativa differente dell’interesse, data dalla misurazione delle attività in relazione con la scienza svolte e dalla frequenza delle stesse. Quando, infatti, si richiede di indicare con quale frequenza si effettui un’attività concreta in relazione con il proprio interesse (ad esempio leggere libri a contenuto scientifico o partecipare a club scientifici), si riduce fortemente la percentuale di studenti che mostrano nei fatti un interesse nei confronti della scienza, e la relazione tra la pratica di tali attività e l’aumento di punteggio nelle prove di PISA è positiva.

Dal punto di vista del valore attribuito alla scienza, l’80% circa degli studenti piemontesi ritiene che i progressi in campo scientifico e tecnologico siano importanti per migliorare le condizioni di vita delle persone, la società in generale e l’economia, mentre l’attribuzione di un valore alla scien-

Fig. 1 Percentuale di studenti che si dedicano ad attività di argomento scientifico per frequenza di svolgimento dell'attività



Fonte: elaborazione IRES su base dati OCSE/PISA 2006

za in relazione alla propria persona è più contrastata. Se, infatti, la grande maggioranza degli studenti concorda con l'opinione che le scienze siano importanti per capire il mondo naturale e ciò che ci circonda, l'accordo è decisamente inferiore rispetto alla capacità dei concetti scientifici di aiutare nella comprensione delle relazioni con gli altri e all'opportunità di utilizzare le competenze scientifiche acquisite dopo la scuola, da adulti.

L'80% degli studenti piemontesi ritiene i progressi in campo scientifico e tecnologico importanti per migliorare le condizioni di vita delle persone, la società e l'economia

L'indagine OCSE permette, inoltre, di sapere se e in quale misura gli studenti riconoscono l'esistenza di problematiche in campo am-

bientale e dello sviluppo sostenibile. I ragazzi delle regioni italiane del Nord mostrano un livello di conoscenza dei problemi ambientali discreto e un livello di ottimismo rispetto alla possibilità che i problemi ambientali vengano risolti abbastanza contenuto. In Italia, così come a livello internazionale, è presente un'associazione negativa tra chi è ottimista e i risultati in scienze: chi meglio conosce i problemi ambientali e il livello di competenza scientifica attuale coglie in misura maggiore degli altri la complessità di tali problemi e le difficoltà nel risolverli.

L'OCSE ha inoltre costruito un indice di responsabilità per lo sviluppo sostenibile che ha lo scopo di misurare se le azioni e le politiche in campo ambientale vengono valutate positivamente dagli studenti. Tale indice per le regioni italiane è positivo, ma ha un valore piuttosto basso. I risultati, inoltre, sembrano fortemente condizionati dal modo in cui sono state poste le domande. Quando, infatti, si chiede di giudicare una legge o un comportamento che limita i danni ambientali o che consente di risparmiare energia a fronte di una

maggiorazione del costo per gli utenti, la percentuale di disaccordo (soprattutto da parte delle ragazze) cresce notevolmente sia in Piemonte sia nelle altre regioni italiane. Il messaggio che se ne potrebbe evincere è il seguente: ragazzi e ragazze di 15 anni dimostrano di essere ecologisti, se tali comportamenti non costano nulla.

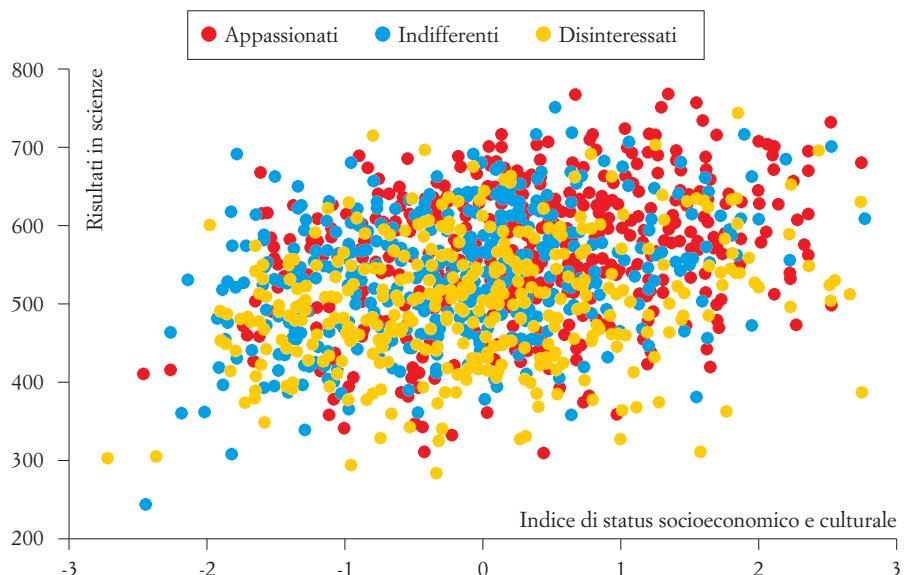
Secondo l'OCSE la percentuale di studenti che intendono intraprendere una carriera scientifica è un buon indicatore di risultato delle politiche educative

A fronte di questi risultati – un buon livello di conoscenza dei problemi ambientali, un atteggiamento pessimista rispetto alla possibilità di risolverli, una coscienza etico-ambientale positiva ma con alcune criticità – può essere interessante capire quanti e chi sono coloro che, in Piemonte, decidono di impegnarsi nel-

lo studio e nel lavoro in ambito scientifico. Secondo l'OCSE la percentuale di studenti che intendono intraprendere una carriera scientifica è infatti un buon indicatore di risultato delle politiche educative, poiché la scienza è uno degli strumenti per lo sviluppo economico e sociale. Rilevare, quindi, una carenza di vocazioni scientifiche può essere il segnale della necessità di mettere in atto politiche che contrastino tale comportamento.

Il 32% degli studenti piemontesi afferma che vorrebbe svolgere una professione in ambito scientifico, un dato in linea con quasi tutte le altre regioni italiane, ma superiore a quello della Comunità Fiamminga del Belgio, della Catalogna, della Castiglia e Léon e della Scozia. Le differenze di genere e tra indirizzi di studio sono marcate. Le ragazze sono, in tutti gli indirizzi di studio, meno propense a una carriera scolastica o lavorativa in ambito scientifico. Gli studenti dei licei piemontesi mostrano propensioni più elevate a lavorare o studiare in campo scientifico sia rispetto agli studenti degli istituti tecnici (di 10 punti percentuali in media), sia rispetto agli iscritti agli istituti professionali (di circa 20 punti percentuali in media).

Fig. 2 Appassionati, indifferenti e disinteressati per indice di status socioeconomico e culturale e performance in scienze



Fonte: elaborazione IRES su base dati OCSE/PISA 2006

Nella seconda parte del lavoro si è cercato di classificare gli studenti piemontesi in gruppi in base ai dati descritti in precedenza. Sono emersi tre gruppi distinti:

- **Gli appassionati:** leggono libri e riviste, sono gli unici a compiere attività scientifiche e immaginano, in più del 50% dei casi, di lavorare in campo scientifico a 30 anni. Mostrano indici di interesse strumentale elevati, un buon livello di responsabilità nei confronti dello sviluppo sostenibile e, allo stesso tempo, sono pessimisti rispetto alla possibilità di risolvere i problemi ambientali.
- **I disinteressati:** sono studenti con attitudini diametralmente opposte agli appassionati: non compiono attività in campo scientifico, hanno livelli di interesse bassi o addirittura negativi, in rarissimi casi vogliono lavorare in campo scientifico, si preoccupano poco dello sviluppo sostenibile e sono in media ottimisti rispetto alla risoluzione dei problemi dell'ambiente. Sono però "ipertecnologici": essi mostrano infatti i livelli più elevati di utilizzo delle nuove tecnologie, sia per divertimento, sia come strumenti di lavoro e studio.
- **Gli indifferenti:** sono il gruppo di più difficile definizione poiché mostrano valori bassi di tutti gli indici motivazionali, ma non quanto i disinteressati; sono tuttavia pessimisti per quanto riguarda la risoluzione dei problemi ambientali (e questo dato fa pensare che abbiano risultati in media migliori dei disinteressati) e hanno un rapporto difficile con le tecnologie informatiche, che non utilizzano né per svago né per lo studio. Gli indifferenti, anzi le indifferenti, dato che per il 61% si tratta di ragazze, sono quasi equamente ripartiti fra i diversi indirizzi di studio.

Dal punto di vista della composizione dei gruppi per status socioeconomico e culturale non si evidenziano particolari differenze tra i gruppi, che mostrano un'ampia area di sovrapposizione. Le medie dei risultati dei tre gruppi sono significativamente differenti: i disinteressati mostrano il risultato più basso, 470 punti in media, gli indifferenti ottengono

in media 505 punti e gli appassionati evidenziano i risultati migliori, 535 punti, 65 punti in media in più rispetto ai disinteressati e 30 punti in più rispetto agli indifferenti.

Il 32% degli studenti piemontesi afferma che vorrebbe svolgere una professione in ambito scientifico

Nell'ultima parte del lavoro, infine, tramite un modello multilevel¹ si è cercato di verificare se contesti più sensibili rispetto all'insegnamento della scienza, anche grazie a metodologie didattiche volte a coinvolgere gli studenti e con maggiori risorse a disposizione, formino studenti che conseguono risultati più elevati ai test sulle loro competenze. Si sono inoltre individuati quali elementi del contesto e quali fattori personali sembrano favorire in misura maggiore l'acquisizione di competenze scientifiche da parte degli studenti.

In sintesi le indicazioni che emergono dall'analisi del modello piemontese e dal confronto con quello delle regioni italiane e straniere sono le seguenti:

- a livello individuale interessi, aspettative, attività svolte contano. È importante quindi pensare a politiche che favoriscano tali atteggiamenti, in particolare per gli studenti che mostrano propensioni allo studio basse e risultati scarsi. Come detto nell'analisi dei cluster si potrebbe attirare l'interesse degli studenti analizzando le tecnologie che utilizzano quotidianamente e di cui sono appassionati per farli entrare nel mondo della scienza e appassionarli a esso.
- a livello di scuola una priorità è chiara: colmare il divario nelle regioni italiane (e nella Comunità Fiamminga) tra gli studenti degli istituti professionali e quelli degli altri indirizzi. Si tratta di un terzo della popolazione scolastica che, con maggiore o minore intensità, risulta sistematicamente svantaggiata, con risultati scarsi, talvolta preoccupanti.

¹ I modelli multilevel consentono di tener conto della struttura gerarchica dei dati, al fine di individuare il peso dei singoli fattori nell'influenzare la variabile dipendente. In questo caso la variabile dipendente è il punteggio ottenuto al test PISA e i dati sono organizzati gerarchicamente in fattori riconducibili al livello studente e fattori riconducibili al livello delle scuole in cui gli studenti sono inseriti.

IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE RAPPORTO 2008

ENRICO ALLASINO

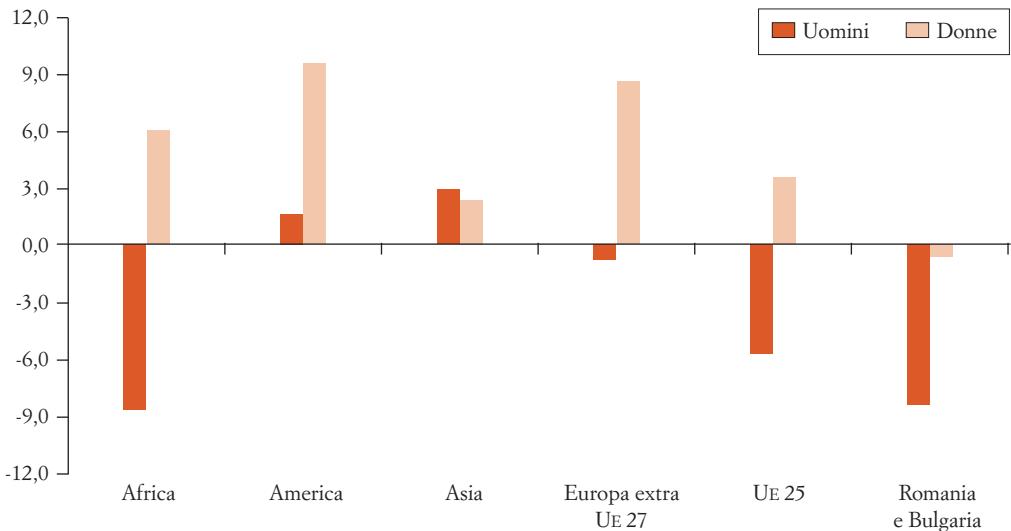
Flusso di cittadini stranieri in crescita; contributo importante alla crescita demografica e al benessere della comunità da parte dei cittadini immigrati; in generale, apporto positivo di questi nuovi cittadini in termini di lavoro e di arricchimento culturale: sono solo alcune delle considerazioni che emergono dal Rapporto 2008 sull'immigrazione in Piemonte, curato dall'IRES e giunto alla terza edizione

Il terzo Rapporto sull'immigrazione in Piemonte si apre con una panoramica sull'evoluzione quantitativa della demografia dell'immigrazione straniera in Piemonte e nelle province. Successivamente il volume fornisce una serie di approfondimenti/aggiornamenti su alcuni aspetti del fenomeno che aiutano il lettore ad ampliare il quadro quantitativo della presenza di cittadini stranieri in Italia e in Piemonte.

I primi due temi affrontati riguardano il lavoro. Nel primo, l'Osservatorio Regionale sul Mercato del Lavoro fornisce un'analisi delle dimensioni quantitative dell'offerta di lavoro da parte della popolazione di origine straniera aggiornate a fine 2008. Vengono forniti i dati principali per quanto riguarda l'andamento delle assunzioni dettagliando il diverso andamento di italiani e stranieri per macrosettore (agricoltura, industria e servizi) per fascia d'età e se a tempo determinato o indeterminato. Un paragrafo a parte offre un commento alla provenienza degli occupati. Infine viene sintetizzato l'impatto della crisi economica sulla dinamica dell'occupazione straniera in rapporto al settore e al continente di provenienza.

Il secondo contributo in tema di lavoro si occupa del livello di qualificazione del lavoro straniero e del rischio spiazzamento che la pressione di questo esercita sulle professioni a basso contenuto professionale nei confronti degli italiani. L'analisi, molto dettagliata, conclude così: "lo scenario non può essere letto a senso unico. Certamente però, il rischio di spiazzamento è reale per molte fasce di occupazione italiana impegnata in lavori

Fig. 1 Assunzioni per area di provenienza e genere (variazioni % 2007-2008)



Fonte: elaborazione ORML su dati amministrazioni provinciali

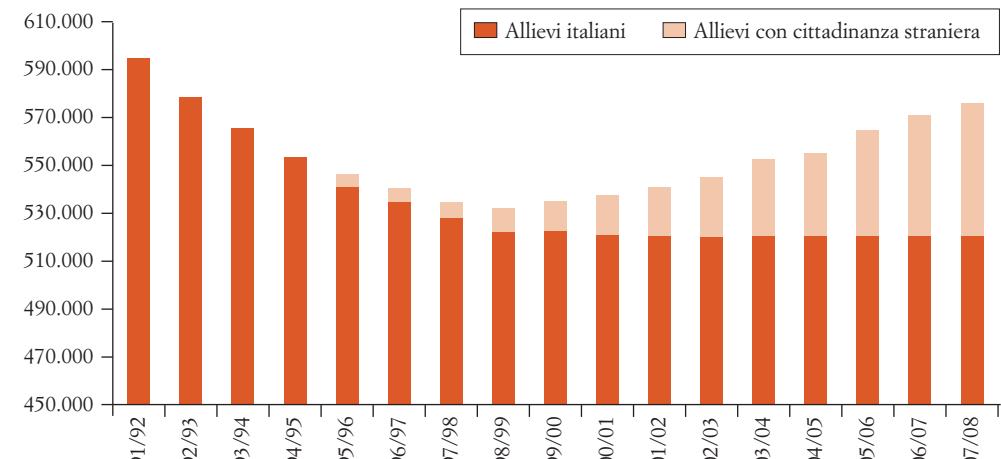
manuali: gli stranieri mostrano maggior vivacità nella ricerca attiva del lavoro, maggiore disponibilità alle varie forme di flessibilità e aspettative economiche più basse. Queste aspettative riflettono la situazione del mercato. In effetti, le loro condizioni di lavoro sono mediamente peggiori di quelle degli italiani, talora in modo marcato, ma ciò, anche nel lavoro manuale e non qualificato, non avviene in modo automatico e uniforme in tutti i settori e in tutte le fasce professionali".

Gli stranieri mostrano maggior vivacità nella ricerca attiva del lavoro, maggiore disponibilità alle varie forme di flessibilità e aspettative economiche più basse

Il quarto capitolo, basato sui dati del 2007/2008 è dedicato alla crescente presenza degli stranieri nella scuola italiana. La prima parte fornisce una fotografia della frequenza scolastica di cittadini stranieri: sono quindi esclusi i minori figli di un genitore straniero, ma in possesso della cittadinanza e i soggetti

di origine straniera, ma naturalizzati italiani. Vengono illustrati in sintesi i principali indicatori territoriali, ma l'informazione di maggior interesse è probabilmente il paragrafo che riguarda gli esiti dello studio dei giovani stranieri e le indicazioni relative alla normativa e alla prassi dell'inserimento degli stranieri nella scuola pubblica piemontese.

Per quanto riguarda il primo di questi due temi, il contributo spiega perché, principalmente a causa dell'esperienza migratoria e all'inserimento in corso d'anno, nell'anno scolastico 2007/2008 il 42% degli allievi stranieri risulta in ritardo contro l'11% degli italiani. Viene successivamente fornito un sintetico quadro dei risultati scolastici nei diversi ordini di scuola e per anno, in particolare: "per quanto riguarda gli esiti degli esami di qualifica e di diploma, nel complesso nell'estate del 2008, gli allievi stranieri mostrano buone performance: il 97,2% risulta promosso, un valore molto vicino a quello dei loro compagni italiani (97,8%)". Successivamente si evidenzia come la crescente presenza straniera nella scuola italiana e piemontese abbia posto l'istituzione di fronte alla necessità di un ripensamento della funzione stessa dell'insegnamento. Tale riflessione è resa più difficile dal contesto di cambiamenti strutturali e organizzativi che hanno coinvolto la scuola in questi

Fig. 2 Contributo degli studenti stranieri all'andamento degli iscritti al sistema scolastico piemontese

Fonte: elaborazione IRES su dati della Rilevazione Scolastica Regione Piemonte

anni accompagnandosi, per sovra mercato, a ristrettezze di bilancio. Il rapporto mette in luce una notevole ricchezza di sperimentazioni e di investimenti nel campo dell'accoglienza degli allievi e delle loro famiglie all'interno delle strutture scolastiche alla ricerca di "buone prassi" che possano ridurre l'impatto della presenza di soggetti di svariate nazionalità. Gli autori concludono commentando come: "a questo punto non sia più sufficiente fare qualcosa, occorre che quello che si fa sia valido, trasferibile e conoscibile. Serve della formazione e dell'informazione che faccia circolare la conoscenza delle pratiche già sperimentate altrove. Questo sarebbe vantaggioso anche in un'ottica di ottimizzazione di risorse scarse. Si eviterebbe di ripartire da capo e di ripetere esperienze che si sono rivelate fallimentari. Inoltre, alla presenza strutturale di allievi stranieri occorre rispondere con interventi e politiche che siano altrettanto strutturali [...]", e bisogna prendere atto che ormai incalzano le seconde generazioni: "[...] sempre di più ci si dovrà confrontare con studenti di origine straniera scolarizzati e socializzati all'interno della società italiana. Emergeranno altre istanze legate a dinamiche identitarie, relazione tra pari e intergenerazionali [...]" e, per concludere con le parole degli autori: "con le seconde generazioni cambia la percezione del fenomeno migratorio e cambia la percezione dell'identità nazionale che dovrà

aprirsi a identità ibride o multiple e cambia il concetto stesso di integrazione con un superamento del 'noi' e del 'loro'".

Nell'anno scolastico 2007/2008 il 42% degli allievi stranieri risulta in ritardo contro l'11% degli italiani

Due contributi sono dedicati al tema particolare della salute degli stranieri e cioè alle questioni legate alla fecondità e al parto. Il Piemonte ha uno dei livelli di fecondità più bassi d'Italia. Esso è da parecchi decenni, salvo un intervallo legato alla grande immigrazione degli anni cinquanta e sessanta, inferiore al cosiddetto livello di rimpiazzo, cioè un TFT (Tasso di Fecondità Totale) inferiore a due figli per donna. Negli ultimi anni, per effetto dell'immigrazione straniera che ha un tasso di natalità tre volte più alto di quello degli italiani (23‰ a fronte dell'8‰), la proporzione delle nascite ha avuto un consistente aumento (TFT totale 1,23).

Il calendario della fecondità illustra chiaramente le differenze. Esso è più alto e anticipato per le straniere e più basso e ritardato per le italiane, interpretato anche dall'età media al parto, in generale, e alla nascita del pri-

mo figlio, in particolare. Sia in regione che a Torino, per le immigrate gli indici più elevati sono compresi tra i 21 e i 25 anni, età nelle quali si concentra ben un terzo della fecondità totale; per le italiane, come detto, gli indici più elevati si trovano a età più avanzate: vanno dai 30 ai 34 anni e racchiudono anche una maggiore proporzione di fecondità, il 38%.

Negli ultimi anni, per effetto dell'immigrazione straniera, che ha un tasso di natalità tre volte più alto di quello degli italiani, la proporzione delle nascite ha avuto un consistente aumento

Il contributo fornisce inoltre alcuni approfondimenti relativi alla situazione di Torino e, in particolare, ai comportamenti delle donne di nazionalità romena e marocchina nella città.

L'altro aspetto indagato dal rapporto riguarda il parto e le differenze riscontrabili negli aspetti sia comportamentali che sanitari. In estrema sintesi si riscontra che "tra le donne straniere si registra l'effettuazione di un minor numero di ecografie e di visite in gravidanza, con un accesso alla prima visita spesso tardivo rispetto a quanto previsto dalle linee guida.

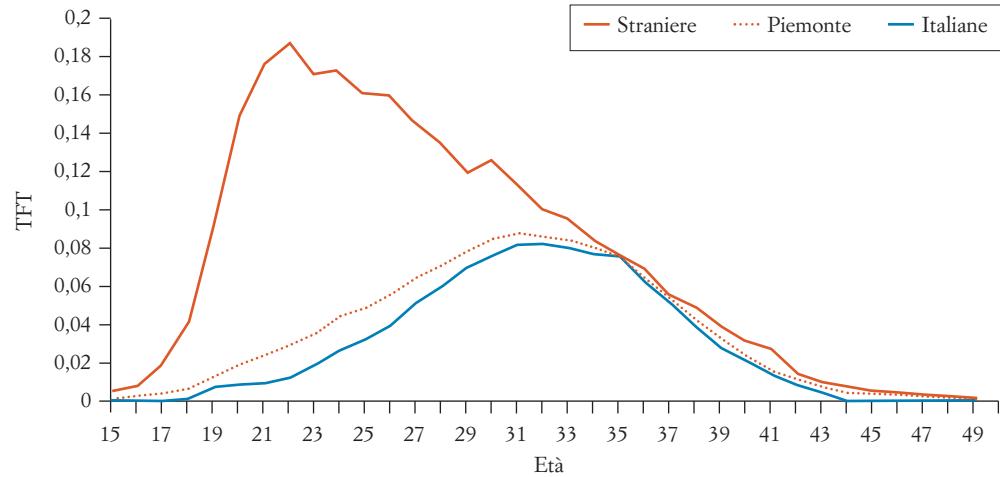
Tutto ciò ha una ricaduta sugli esiti: eccesso di nati pre-termine, di necessità di rianimazione in sala parto e di natimortalità.

Molte delle gestanti provengono da paesi dove la gravidanza, il parto e il puerperio sono eventi che coinvolgono l'intera comunità e, quindi, percepiscono il percorso di assistenza in ospedale, spesso vissuto in solitudine (gli orari di visita sono molto ristretti, per esempio) e circondato da persone estranee, come una malattia.

Spesso, inoltre, le donne di recente immigrazione hanno una scarsa conoscenza delle strutture sanitarie alle quali rivolgersi per i controlli ostetrico-ginecologici (gravidanze e contraccezione in particolare) e anche nei casi in cui conoscono l'esistenza dei servizi, talvolta hanno paura ad accedervi, specie se irregolari, o hanno difficoltà in merito agli orari di apertura, alla lingua con cui comunicare, alla dipendenza da altri familiari (il marito soprattutto) che le accompagnano e assistano alla visita. Per questo continua a rivestire grandissima importanza il contributo dei Centri ISI (Informazione Salute Immigrati) che offrono il primo approccio e aiuto alle donne irregolari e la presenza dei mediatori culturali che facilitano il dialogo e la comprensione tra le pazienti e gli operatori sanitari".

Infine si segnala che l'Osservatorio sull'Immigrazione sin dall'inizio della propria attività fornisce informazioni giuridiche sulla

Fig. 3 Tassi di fecondità delle donne italiane e straniere in Piemonte, per età (2006)



condizione degli stranieri. Per maggiori informazioni si rimanda, in particolare, alla disponibilità nel sito dei materiali e delle registrazioni video del corso di aggiornamento giuridico recentemente tenuto dall'ASGI su commessa regionale.

La Direzione Politiche Sociali della Regione Piemonte, nell'intento di migliorare la visibilità e l'accessibilità dell'insieme dei materiali, documenti e informazioni relative alle questioni dei rifugiati e richiedenti asilo e della

tratta di esseri umani, ha chiesto all'Osservatorio di creare due sezioni tematiche apposite su questi temi, che si affiancano a quelle già esistenti nel sito dell'Osservatorio (www.piemonteimmigrazione.it) sui cittadini neocomunitari e sulle popolazioni rom e sinti. La presente relazione dell'Osservatorio contiene due capitoli che intendono fornire un quadro introduttivo alle questioni sopra citate, a integrazione del capitolo dedicato alle novità giuridiche in tema di immigrazione nel 2008.



INDAGINE SULLE BORGATE MONTANE PIEMONTESI

AZIONE "A" DELLA MISURA 322 DEL PROGRAMMA DI SVILUPPO RURALE

STEFANO AIMONE

Ai fini dell'applicazione della Misura 322 – Sviluppo e rinnovamento dei villaggi – del Piano di Sviluppo Rurale 2007-2013, la Regione Piemonte ha incaricato l'IRES Piemonte di svolgere una ricerca sulle borgate montane (altrimenti dette "villaggi") orientata a individuare criteri e soglie quali-quantitative per l'ammissibilità dei progetti, a supporto delle scelte regionali

Il lavoro si divide in due parti: la prima definisce la misura regionale e descrive la metodologia utilizzata per l'individuazione di tre possibili scenari alternativi per selezionare le aree potenzialmente beneficiarie di interventi. Si tratta di uno studio preliminare che ha finalità di orientamento, basandosi su dati di origine censuaria (quindi datati, in quanto relativi al 2001) e con limitata attenzione a importanti fattori come ad esempio quelli culturali, sociali, architettonici, ecc. La seconda parte, relativa ai possibili criteri di valutazione dei progetti integrati, si basa su più recenti dati comunali e considera in maniera approfondita i reali fabbisogni delle borgate e le caratteristiche sostanziali dei progetti integrati e fornisce ulteriori elementi utili per definire i criteri di ammissibilità.

Le aree montane sono da tempo considerate territori in crisi e appaiono agli osservatori contraddistinte dai tipici fenomeni di "marginalità" socioeconomica. Tuttavia, in tempi recenti, in casi non più sporadici, esse appaiono animate da indizi di una ritrovata vitalità. Nuove residenze e nuove attività imprenditoriali, soprattutto nel campo agricolo e turistico, ma anche artigianale, vengono attratte dalla qualità della vita e dalla convenienza economica della montagna, in contrasto con i costi di congestione delle zone economicamente più dinamiche della pianura. Le borgate appaiono sempre più una testimonianza della tradizione e della cultura locale da recuperare e un patrimonio da usare come risorsa per il futuro.

La Misura 322 – Sviluppo e rinnovamento dei villaggi – prevista dall'articolo 33, 6° punto del regolamento (CE) n. 1257/1999, si inserisce in tale contesto come uno strumento di supporto allo sviluppo del “territorio regionale classificato montano”. Essa prevede la selezione e la successiva realizzazione di 25 “programmi integrati di intervento”, volti al recupero e allo sviluppo di “villaggi montani” che sulla base di specifici criteri possiedano i requisiti minimi per poter beneficiare di contributi che permettano di attuare gli interventi previsti. La Regione Piemonte intende utilizzare la Misura nella convinzione che essa possa incentivare (dove applicata) lo sviluppo non solo delle borgate beneficiarie del contributo ma anche, grazie a un effetto “a cascata”, delle aree nelle quali tali borgate sono collocate. Si tratta di privilegiare azioni di valorizzazione del territorio alla piccola scala, esito di una progettualità locale

in grado di mobilitare le energie sia economiche che associazionistiche del territorio intorno a obiettivi condivisi e volti a valorizzare le risorse naturali e umane di ciascuna borgata.

In tempi recenti, in casi non più sporadici, le aree montane appaiono animate da indizi di una ritrovata vitalità

Per poter valutare il grado di sviluppo delle borgate attraverso indicatori sintetici si è fatto ricorso a un metodo di indagine “oggettivo” allo scopo di giungere a una graduatoria dei “villaggi montani” sulla base del maggiore o minore grado di potenzialità di sviluppo. I criteri di valutazione si sono indirizzati priori-

Tab. 1 I tre scenari

SCENARIO	CRITERI UTILIZZATI	NUMERO COMUNI
<i>Scenario 1 (a scarsa selettività)</i>		
1) Tipo località	Centri e nuclei	
2) Zona altimetrica	Montagna	
Totale borgate		3.497
<i>Scenario 2 (a media selettività)</i>		
1) Tipo località	Centri e nuclei	
2) Zona altimetrica	Montagna	
3) Numero edifici	Compresi tra 10 e 100	
4) Edifici d'epoca	Edifici prima 1946 maggiore del 70%	
5) Edifici cadenti	Edifici cadenti minore del 20%	
Totale borgate		1.165
<i>Scenario 3 (restrittivo)</i>		
1) Tipo località	Centri e nuclei	
2) Zona altimetrica	Montagna	
3) Numero edifici	Compresi tra 10 e 100	
4) Edifici d'epoca	Edifici prima 1946 maggiore del 70%	
5) Edifici cadenti (diroccati)	Edifici cadenti minore del 5%	
6) Popolazione dimorante	Maggiore di 10	
7) Famiglie residenti	Maggiore di 5	
8) Famiglie residenti con figli	Maggiore di 1	
9) Popolazione dimorante età minore di 15	Maggiore di 1	
10) Numero occupati	Maggiore di 5	
11) Abitazioni con gabinetto	Maggiore di 15 %	
12) Abitazioni con acqua calda	Maggiore di 15%	
13) Abitazioni con interventi su impianti	Maggiore di 10%	
14) UL artigianato/agricoltura/terziario	Maggiore di 1	
Totale borgate		197

tariamente a borgate di piccole dimensioni, in buono stato di manutenzione e adeguatamente accessibili, di discreto pregio architettonico; borgate inserite in un contesto locale dotato di un sufficiente livello di "vitalità" demografica e socioeconomica. Il modello adottato ha individuato sei dimensioni a loro volta riconducibili a due ambiti.

Tre indicatori sono relativi al milieu socioeconomico e cioè il *carattere insediativo*, la *vitalità demografica*, la *vitalità occupazionale*; e tre indicatori sono relativi al milieu abitativo-ambientale, ossia la *qualità abitativa*, il *pregio architettonico storico*, e lo *stato di conservazione*.

I processi di marginalità socioeconomica non sono necessariamente irreversibili

Variamente combinati tali indicatori risultanti da informazioni censuarie prodotte dall'I-STAT hanno consentito di arrivare alla formulazione di tre possibili scenari di potenziali destinatari di progettualità, illustrati nella tabella 1.

È evidente dal numero totale delle borgate dei tre casi che la scelta dei criteri di eleggibilità del secondo scenario consente, seppure in un'ottica puramente quantitativa, di arrivare a una platea di realtà locali caratterizzata da un realistico equilibrio metodologico. Tuttavia la necessità di ricorrere a rilevazioni censuarie assai datate e senza integrare tali batterie di dati con elementi qualitativi di controllo rende lo strumento utile, ma realisticamente poco praticabile nel quadro di una politica dai forti connotati progettuali anziché semplicemente redistributivi.

I programmi integrati e i possibili criteri di valutazione

I processi di marginalità socioeconomica non sono necessariamente irreversibili, anzi, i segnali di ripresa che è possibile rilevare in alcune aree della montagna piemontese indicano che, grazie anche al sostegno di opportune politiche, è possibile innescare tendenze di se-

gno opposto localizzabili in specifiche microaree. La misura 322 del PSR 2007-2013 della Regione Piemonte mira sostanzialmente alla creazione di micro-poli di sviluppo locale, attraverso la realizzazione di programmi integrati che affrontino i possibili fabbisogni connessi allo sviluppo dei servizi e all'attrazione demografica e imprenditoriale. Tra questi si possono citare a titolo esemplificativo: l'accessibilità; la sicurezza; le infrastrutture; il recupero e la tutela del patrimonio locale; il sostegno alle produzioni locali; le strutture turistiche-ricettive, ecc.

Sulla base degli obiettivi e delle caratteristiche della Misura, ma anche tenendo conto delle indicazioni provenienti dall'indagine e dei casi di successo legati alle politiche sinora attivate, è quindi possibile individuare alcuni concetti-guida che dovrebbero indirizzare i programmi di rivitalizzazione:

- 1) considerare la borgata e il suo progetto come punto nodale delle reti che si intersecano sul territorio; puntare sulle specificità produttive locali;
- 2) sostenere interventi mirati all'insediamento e alla stabilizzazione della popolazione e delle imprese;
- 3) migliorare le condizioni di vivibilità della borgata;
- 4) massimizzare le ricadute del progetto anche in termini ambientali e di sostenibilità;
- 5) creare sinergia tra le misure del PSR.

La valutazione dei programmi potrebbe avvenire sulla base di tre passaggi e di altrettanti gruppi di criteri di valutazione, così definibili:

- a) caratteristiche preferenziali della borgata;
- b) qualità della strategia del programma;
- c) caratteristiche ed effetti dei progetti elementari.

Per ognuno di questi gruppi di criteri il Quaderno fornisce un'esplicazione delle logiche che ne suggeriscono l'applicazione alla valutazione e i meccanismi di misurazione che possono essere adottati adattandoli alle specificità dei progetti.

Il lavoro si conclude con due appendici che riportano i dati dei tre scenari articolati per provincia e per comunità montana.

TERZO SETTORE E ASSISTENZA IN PIEMONTE

RENATO COGNO

Nel 2007, in vista della predisposizione del Piano Sociale Regionale, la Direzione Politiche Sociali della Regione Piemonte ha chiesto all'IRES un contributo conoscitivo allo scopo di disporre di un quadro sul ruolo, le attività e le risorse messe in campo dalle varie componenti del terzo settore e dagli enti religiosi nell'ambito delle politiche socio-assistenziali. Dalla necessità di disporre di tale quadro è nato un approfondito censimento, pubblicato in formato elettronico nella collana "Contributi di ricerca" dell'IRES (<http://213.254.4.222/cataloghi/pdfires/751.pdf>) e di cui qui riassumiamo in estrema sintesi i risultati

Nel campo dei bisogni di cura e sostegno alle persone, le risposte pubbliche dirette sono molto diversificate: competenza di più soggetti, diversi tipi di intervento, varietà nell'intensità del sostegno tra le aree di bisogno nonché per un medesimo bisogno, pluralità di meccanismi di accesso. Gli interventi e servizi sociali a cui possono ricorrere i cittadini in stato di bisogno, derivano in misura rilevante dall'integrazione tra servizi pubblici, servizi privati, e attività delle tante organizzazioni del cosiddetto terzo settore (Ts). Queste ultime operano sia in collaborazione o su committenza dei servizi pubblici che autonomamente dalle politiche pubbliche. In generale le risposte pubbliche risultano inferiori ai fabbisogni e alla domanda espressa: operano quindi vari sistemi di razionamento e forme di partecipazione ai costi. Poiché l'offerta risulta inferiore anche alla domanda inespressa ma potenziale, gran parte delle famiglie ricorrono alla auto-produzione o all'informalità.

Il volume fornisce una breve descrizione qualitativa delle diverse categorie di soggetti. Si è ricorso alle principali fonti informative, nazionali e locali puntando soprattutto sulla soggettività delle diverse organizzazioni. È stata poi fornita una mappatura il più completa possibile dei servizi e delle

attività per la quale è stato necessario un lavoro preventivo di classificazione.

Le organizzazioni considerate operano in svariati settori d'attività, oltre a quelle di servizio ai soggetti in difficoltà

Si è successivamente realizzata una rilevazione ad hoc sui servizi prodotti in Piemonte dalle cooperative sociali. A tale scopo è stata costruita una banca dati relativa agli specifici servizi o attività localizzati in Piemonte. Questa è formata da oltre 4.000 record, relativi alle cooperative sociali, alle IPAB ed ex IPAB e alle organizzazioni di volontariato. Ad essa sono stati affiancati i risultati di una indagine specifica sui servizi realizzati dagli enti religiosi. Un'analisi diversa sul ruolo del terzo settore nell'assistenza completa il qua-

dro. Viene descritta la compresenza di servizi pubblici, offerta privata e attività del Ts nell'offerta complessiva regionale di assistenza, con un accento particolare sulla distribuzione di servizi e attività. Da ultimo è stata realizzata una panoramica il più esauriente possibile sui meccanismi di finanziamento dell'offerta.

Terzo settore e altri soggetti privati

I soggetti considerati appartengono a una decina di categorie diverse. Le organizzazioni operano in svariati settori d'attività, oltre a quelle di servizio ai soggetti in difficoltà. Si differenziano largamente per le funzioni svolte nella società: alcune realizzano soprattutto attività di patrocinio e sostegno, altre operano redistribuzione di risorse; alcune producono servizi, altre svolgono attività di inserimento lavorativo, altre ancora sviluppano un ruolo di promozione di cittadinanza attiva.

Tab. 1 Terzo settore e assistenza in Piemonte

	DIMENSIONI IN PIEMONTE	PRINCIPALI FONTI NORMATIVE
Enti religiosi	2.157 parrocchie; Congregazioni religiose; Chiesa valdese e metodista; Chiesa avventista; Comunità ebraica (fedeli: 20-30% popolazione)	Riconoscimento personalità giuridica; protocolli d'intesa (oratori)
Fondazioni civili ex IPAB	186 enti con attività in vari campi; 207 strutture (scuole materne, case riposo); 400 milioni di entrate; 2.900 occupati; 2.000 volontari	Codice civile
Società di mutuo soccorso	400 società	l. 3818/1886; l.r. 82/1996
Patronati	20 enti regionali di patronato con molte sedi territoriali	l. 152/2001; l.r. 31/1975
Associazionismo familiare e mutuo aiuto	Associazioni familiari, di genitori, comitati di utenti, banche del tempo	Codice civile
Organizzazioni di volontariato	2.288 organizzazioni registrate; 58.000 volontari (continuativi)	l. 266/1991; l.r. 38/1994
Cooperative sociali di tipo A e B	293 cooperative; 22.000 occupati; 194 cooperative; 6.000 occupati	l. 381/1991; l.r. 18/1994
Associazioni di promozione sociale	Diverse associazioni (regionali); 2.000 circoli e altre sedi; 400.000 associati, tesserati	l. 383/2000; l.r. 7/2006
Fondazioni di origine bancaria	330 milioni di risorse complessive erogate	l. 461/1998; l. 448/2001 (art. 11); l. 266/1991
Qualifica Onlus	Riguarda 2.201 organizzazioni piemontesi (perlopiù ricomprese nei soggetti sopra) 1.931 sono beneficiarie del 5% 2006 (13.8 milioni)	d.lgs. 460/1997

Tab. 2 Soggetti e attività del terzo settore presenti nelle province

	COOPERATIVE	EX IPAB	IPAB	VOLONTARIATO	TOTALE
Alessandria	187	14	30	147	378
Asti	105	19	32	73	229
Biella	153	32	22	71	278
Cuneo	308	102	64	188	662
Novara	121	36	19	147	323
Torino	1.092	133	63	579	1.867
V.C.O.	81	15	17	39	152
Vercelli	61	12	27	54	154
Totale	2.108	363	274	1.298	4.043

I principi guida delle organizzazioni sono anch'essi diversi: carità, filantropia, mutualità, solidarietà. Così come sono diversi i possibili modelli organizzativi usati. E anche la legislazione di riferimento non è unica. Esistono caratteri che accomunano i soggetti del terzo settore, ma sono presenti in modo alquanto disomogeneo sia tra le diverse categorie di soggetti, sia tra i diversi soggetti presenti in ogni categoria. Di fatto le differenze tra soggetti appartenenti a una medesima categoria, non sono inferiori alle differenze tra le categorie.

Le risorse del territorio

Nel secondo capitolo del rapporto viene fornita una mappatura dell'offerta e della presenza sul territorio di alcune componenti del terzo settore. A questo scopo, attraverso indagini ad hoc e la raccolta delle informazioni disponibili, è stata costruita una banca dati sulle attività presenti sul territorio a cura di cooperative sociali, IPAB ed ex IPAB, e organizzazioni di volontariato. La banca dati è interrogabile per articolazione territoriale, per tipo di destinatari, per finalità e modalità di erogazione delle attività.

I dati disponibili mostrano un quadro complesso e una presenza assai articolata di soggetti erogatori. Le cooperative sociali producono circa 1.600 servizi di tipo educativo, sociosanitario, di animazione per i giovani, assistenziale, con circa 27.000 occupati. Le cooperative di tipo B sono presenti sul territorio con 500 diverse iniziative produttive occupan-

do 6.000 persone, di cui oltre 2.400 soggetti svantaggiati. Quasi 400 ex IPAB gestiscono scuole materne, presidi per anziani e attività redistributive varie; mentre le IPAB rimaste tali operano per lo più con residenze per anziani e scuole materne.

I principi guida delle organizzazioni sono carità, filantropia, mutualità, solidarietà

Il volontariato attivo in questo ambito si sostanzia in circa 1.600 organizzazioni (i dati disponibili nella banca dati riguardano 1.200 delle stesse), presenti in gran parte dei comuni: circa metà delle organizzazioni ha un bacino di attività sovracomunale, un terzo opera almeno in due diverse attività. Gli enti religiosi sono presenti con oltre 2.700 attività in campo socioassistenziale: 200 centri d'ascolto, 300 punti di distribuzione di beni di prima necessità, altre attività e 1.000 oratori; gestiscono inoltre una quota rilevante dei presidi residenziali.

Il terzo settore nell'assistenza: la distribuzione degli interventi

Per delineare il ruolo dei soggetti privati nel campo considerato, quello degli interventi e servizi sociali, occorre ricostruire l'offerta complessiva sviluppata da parte di tutti i sog-

getti, pubblici e privati. Considerata l'ampiezza del campo sono stati selezionati alcuni ambiti dell'assistenza, e si è posta attenzione alla distribuzione degli interventi realizzati. Vengono considerati quattro ambiti principali:

- superamento carenze di reddito familiare e contrasto alla povertà;
- tutela residenziale e semiresidenziale delle persone non autonome e non autosufficienti;
- mantenimento a domicilio delle persone e sviluppo della loro autonomia;
- informazione e consulenza corrette e complete alle persone e alle famiglie per favorire la fruizione dei servizi.

Le risposte volte al *contrastò alla povertà* risultano molto frammentate. Le risorse finanziarie maggiori sono forse quelle dei programmi statali che coprono specifici rischi (povertà anziani, 149 milioni; invalidità civile, 187 milioni; alcune categorie di disoccupazione, 103 milioni). Le risposte degli enti locali sono molteplici: dalle agevolazioni tariffarie, ai servizi sociali, ai servizi per il lavoro. Di rilievo la presenza di enti religiosi e volontariato, che seguono un bacino di persone ampio, ma con alcune differenze rispetto a quello dei servizi pubblici. Alcune organizzazioni di terzo settore (tra cui le fondazioni bancarie e altre fondazioni di diritto civile) ridistribuiscono risorse finanziarie ad altri soggetti, pubblici e privati, e talvolta direttamente a persone in stato di bisogno.

Le cooperative sociali producono circa 1.600 servizi di tipo educativo, sociosanitario, di animazione per i giovani, assistenziale, con circa 27.000 occupati

Negli interventi di tipo *residenziale* prevale l'offerta privata, che fornisce circa metà dei posti letto. Per buona parte sono venduti direttamente agli utenti (488 milioni le rette pagate dalle famiglie); altri posti sono forniti per

conto di soggetti pubblici, o in convenzione. Di rilievo il ruolo pubblico regionale di regolazione dell'offerta complessiva: definizione degli standard di servizio, vigilanza, regolazione delle tariffe.

Nel caso del sostegno alla *domiciliarità*, l'intervento pubblico più consistente sono le quasi 100.000 indennità di accompagnamento erogate dallo Stato (che ammontano a 512 milioni), quindi i servizi pubblici locali, con 4.100 addetti e una spesa di 61 milioni. Operano inoltre almeno 200 organizzazioni di volontariato con 5.000 volontari, alcune imprese private e soprattutto le assistenti familiari private (stimate in circa 70.000, in larga misura irregolari, il cui servizio viene acquistato direttamente dalle famiglie, con una spesa stimata di almeno 588 milioni).

L'*informazione* e la *consulenza* sono caratterizzate dalla compresenza di diverse reti pubbliche (servizi sociali, sanitari, per il lavoro, altri) e di alcune reti private (centri d'ascolto, patronati, organizzazioni di tutela e *advocacy*).

Infine, di interesse, le attività di tipo promozionale. Oltre al ruolo delle diverse politiche settoriali (istruzione, riqualificazione urbana, ecc.) va considerata l'azione di tipo preventivo svolta da centri di aggregazione, oratori, gruppi giovanili, associazioni ricreative, volontariato dei diritti.

Le risorse finanziarie

A differenza di altri comparti delle politiche sociali, non è possibile definire un aggregato di spesa complessivo che sia omogeneo nei contenuti a causa della natura particolare delle specifiche risposte ai bisogni. I servizi privati acquistati direttamente dalle persone sono misurabili ai prezzi di mercato, mentre gli interventi e servizi pubblici sono quantificati dal costo di produzione e quello di acquisto. Infine, i trasferimenti monetari agli individui sono misurati dal loro ammontare. Per le risposte di enti religiosi e terzo settore, fornite sia autonomamente che in collaborazione con gli enti pubblici, un'eventuale valutazione in termini economici sarebbe arbitraria e forse riduttiva nel rappresentarne il valore complessivo.

I servizi acquistati dagli stessi soggetti sul mercato (quasi metà degli ospiti di strutture residenziali e la gran parte dei servizi di assistenza familiare) assorbono una quota molto rilevante di spesa privata (circa 300 e 600 milioni rispettivamente).

Non è possibile definire un aggregato di spesa complessivo che sia omogeneo nei contenuti

Le risposte fornite dai soggetti pubblici e prodotte dai medesimi, dalle cooperative sociali (70% degli assistenti domiciliari complessivi) o da soggetti privati sono rese disponibili con varie modalità di accesso, e assorbono una spesa complessiva di 1.937 milioni (con 914 milioni per trasferimenti monetari

agli utenti e 983 milioni per interventi e servizi, di cui il 60% per servizi residenziali e integrazione rette). Escludendo gli 848 milioni di prestazioni monetarie statali, la spesa pubblica di competenza locale ammonta a quasi un miliardo: 59% prestazioni residenziali, 29% interventi e servizi, 6% contributi monetari, 4% altro. Tale spesa è risultata finanziata da:

- Stato 4% (FNPS a regione);
- regione 14% (trasferimenti a enti locali);
- SSN 20% (integrazione rette e servizi);
- enti locali 40% (servizi e integrazione rette);
- utenti 20% (rette di alcuni servizi);
- altri privati 2% (altre entrate private e donazioni IPAB).

Infine, per quanto riguarda il ruolo di enti religiosi e terzo settore, nel lavoro si individuano le tante forme di sostegno, pubbliche e private, di tipo finanziario e d'altro genere, di cui dispongono.



I GIOVANI IN PIEMONTE

CARLO ALBERTO
DONDONA

La Regione Piemonte riconosce tre principali diritti ai giovani: partecipare alle decisioni che li riguardano; godere di opportunità educative e di accesso e, infine, non essere esclusi dal mercato della conoscenza. Nell'ambito delle iniziative che essa sostiene per tradurre in realtà tali obiettivi, la Regione ha affidato all'IRES un aggiornamento conoscitivo sul mondo giovanile in Piemonte che è stato pubblicato nel "Contributo di ricerca" n. 227. Ne riassumiamo in estrema sintesi i contenuti

Sotto ogni punto di vista il mondo giovanile costituisce oggetto di interesse in quanto portatore di cambiamenti e di esigenze di rinnovamento sociale. Non stupisce che la cronaca quotidiana si occupi con grande attenzione di questa particolare fascia della popolazione. Tuttavia, tale comprensibile interesse spesso è connotato da un apprezzamento superficiale ed emotivo. Per questo è necessario che le varie dimensioni, culturali, sociali ed economiche delle generazioni più giovani siano monitorate attentamente al fine di disporre di un'immagine il più possibile corretta e aggiornata.

Il lavoro raccoglie e sistematizza una serie di dati e informazioni di contesto che offrono un colpo d'occhio generale sul materiale disponibile in argomento. Il primo dato con cui si apre la pubblicazione fornisce un quadro complessivo della dimensione demografica. La popolazione giovanile viene ripartita per fasce d'età e per provincia e posta in relazione alla crescente quota di anziani e al contributo fornito invece dagli immigrati. Due temi strettamente correlati con l'oggetto del lavoro sono i percorsi formativi e il mercato del lavoro. Per quanto riguarda l'istruzione, vengono presi in considerazione i principali indicatori del sistema scolastico piemontese, con particolare attenzione verso le scelte scolastiche e i tassi di successo che caratterizzano la scuola piemontese. Successivamente vengono for-

nite alcune indicazioni quantitative relativamente alla formazione professionale e all'università. Il mondo del lavoro viene illustrato attraverso l'esame sintetico delle trasformazioni avvenute negli ultimi anni basandosi sulle serie statistiche disponibili. I dati sono aggiornati per la maggior parte al 2007 e risalgono in larga misura ai primi anni novanta, fornendo un contributo conoscitivo di medio termine relativamente ai classici indicatori del mercato del lavoro (tassi di attività, occupazione e disoccupazione e andamento delle forze di lavoro). Ulteriori dati vengono forniti per sub-area (province) e per tipo e settore di occupazione riferiti a uomini, donne e stranieri.

Il lavoro raccoglie e sistematizza una serie di dati e informazioni di contesto che offrono un colpo d'occhio generale sul materiale disponibile

I successivi capitoli riassumono le informazioni disponibili per alcuni temi di maggiore attualità: la devianza minorile, gli stili di vita e la salute.

Per quanto riguarda il primo tema è necessario segnalare che l'evidenza statistica fa riferimento a reati accertati o segnalati. Dall'altro lato, fenomeni cui la cronaca presta molta attenzione e di cui educatori e operatori sono ben consapevoli, ad esempio il "bullismo", presentano confini assai sfumati e sfuggono alle statistiche ufficiali, per cui il documento dell'IRES si concentra sui dati provenienti dalle Procure della Repubblica, dai Tribunali e dalle Forze dell'Ordine. Le statistiche riportate offrono indicazioni riguardo alle denunce per tipologia di reato e sono ripartite per provincia, per sesso, per cittadinanza e per età dal 2000 al 2006. Vengono inoltre fornite indicazioni riguardo alle condanne e all'applicazione delle sentenze che vedono ai primi tre posti il furto, la rapina e, a notevole distanza, i reati

per uso e spaccio di stupefacenti. Le condanne sono in leggera diminuzione nell'arco di tempo considerato, anche se con notevoli oscillazioni da un anno all'altro. I dati sugli istituti penali minorili mostrano andamenti in netta flessione: circa 1.300 ingressi nel 2007 (erano 2.000 nel 1991) di cui circa il 54% di stranieri.

L'ultimo tema affrontato dall'indagine riguarda le conoscenze a proposito di salute, alimentazione, fumo, droghe, la guida dei veicoli a motore e la sessualità. Le fonti a cui si è attinto sono una pubblicazione promossa dalla Regione Piemonte e dall'Università di Torino (S. Bonino, E. Cattelino, S. Ciairano, *Adolescenti e rischio: comportamenti, funzioni e fattori di protezione*, Firenze, Giunti, 2003) e una dall'HBSC (Health Behaviour in School-aged Children: a cura di F. Cavallo, P. Lemma, *Tra infanzia e adolescenza in Piemonte: "sane e malsane" abitudini. Indagine regionale sui comportamenti di salute tra gli 11 e i 15 anni*, Torino, Minerva Medica, 2005). Ai dati ri elaborati dalle due pubblicazioni vengono aggiunte alcune rapide indicazioni di fonte ISTAT sulle interruzioni volontarie della gravidanza, le infezioni da AIDS, le percentuali di soggetti sovrappeso (da cui si ricava che il Piemonte si colloca sotto la media nazionale per tutte le classi di età) e il fumo. Gli ultimi indicatori statistici sono ricavati dai SERT e riguardano le tossicodipendenze e l'alcolismo.

La pubblicazione presenta anche una serie di tabelle riferite agli indicatori di Lisbona relativamente alle performance relative all'istruzione e al mercato del lavoro

La pubblicazione conclude la rassegna delle informazioni disponibili con una serie di tabelle riferite agli indicatori di Lisbona relativamente alle performance relative all'istruzione e al mercato del lavoro.

POLITICHE GIOVANILI NEI COMUNI DEL PIEMONTE

CARLO ALBERTO
DONDONA

La descrizione delle politiche giovanili avviate a livello locale nella Regione Piemonte è l'obiettivo di una ricerca i cui risultati sono qui illustrati sinteticamente.

Lo strumento utilizzato per compiere la raccolta dei dati e delle informazioni è un questionario distribuito ai comuni della regione con più di 3.000 abitanti, risultanti essere 230.

Complessivamente sono stati raccolti 165 questionari compilati, pari al 71,7% dei comuni contattati, nei quali vive l'87% della popolazione piemontese

Uno degli aspetti che si è ritenuto importante analizzare riguarda la dimensione temporale delle politiche giovanili. Complessivamente, nel corso di 25 anni (dal 1980 al 2005), si rileva in Piemonte un trend decisamente positivo di crescita e diffusione delle politiche giovanili nei comuni.

Il periodo in cui sono state avviate in misura più consistente politiche per i giovani va dal 1990 al 2005; infatti, in questo arco temporale un centinaio di comuni, pari al 62% del totale dei casi, ha promosso e organizzato progetti e iniziative per i giovani. Nel corso degli anni novanta si assiste a un processo, seppure lento, di istituzionalizzazione delle politiche giovanili, e a un loro consolidamento attraverso la formalizzazione di una delega politica e l'istituzione di settori amministrativi dedicati.

L'assetto istituzionale delle politiche giovanili si evidenzia attraverso la presenza, nei 162 comuni esaminati, della delega politica, del settore giovani e del progetto giovani. Complessivamente risulta che vi sono 126 comuni, pari al 77,8%, che dichiarano di avere uno o più assessorati che si occupano di giovani; i progetti giovani sono presenti in 48 comuni, il 29,6%; infine in 62 comuni, pari al 38,3%, esiste un settore giovani.

L'orientamento delle politiche è individuabile attraverso gli obiettivi, le aree d'intervento e i servizi offerti.

Più della metà dei comuni esaminati ha indicato tra gli obiettivi delle politiche giovanili: promuovere lo sport, informare e orientare, prevenire la devianza e favorire la produzione artistica e culturale.

Complessivamente, dal 1980 al 2005 si rileva in Piemonte un trend di crescita e diffusione delle politiche giovanili nei comuni

Questi quattro obiettivi indicano il duplice orientamento delle politiche giovanili nei comuni considerati: da un lato, con lo sport, l'informazione e la cultura l'approccio è di carattere promozionale, dall'altro, le politiche portano la loro attenzione agli aspetti problematici dei giovani con interventi di prevenzione alla devianza.

Un'altra indicazione sugli orientamenti prevalenti nelle politiche giovanili è rappresentato dal tipo di servizi sui quali si concentra la volontà d'investire maggiormente in futuro. Dalle risposte date emerge con chiara evidenza la scelta di investire e quindi di allocare più risorse ai servizi più diffusi come i centri d'aggregazione, i laboratori per l'espressione creativa, i punti d'informazione. Ciò può essere dovuto al fatto che sono servizi di maggior successo, offrono maggiore visibilità all'amministrazione, oppure sono considerati servizi che più di altri rispondono ai bisogni dei giovani, e quindi ricevono maggiore consenso.

Questo modo di considerare le politiche e gli orientamenti penalizza però altri servizi come i forum e le consulte o i consultori e i centri d'ascolto, che rappresentano strumenti e risorse importanti per i giovani e per la comunità in quanto promuovono la partecipazione e offrono degli spazi ai giovani per essere accolti nell'espressione delle loro difficoltà di relazione con i loro mondi vitali.

Chi sono i giovani a cui sono destinate le azioni determinate dalle politiche?

Tra i comuni esaminati, la maggior parte promuove iniziative/progetti/servizi per ado-

lescenti di 14-18 anni; in misura più contenuta i destinatari appartengono alla fascia giovanile 19-24 anni. Poco considerata la classe 25-29 anni.

Nell'87% dei casi le politiche giovanili hanno come destinatari quei giovani che si collocano nell'età dello sviluppo definita adolescenza. L'importanza attribuita a questa fase di crescita delle giovani generazioni sta all'importanza che ha la politica di prevenzione e il ruolo educativo che gli enti pubblici e privati possono svolgere nella propria comunità. Altro motivo può essere ricercato nell'incentivo che le risorse fornite dalla legge 285/1997 forniscono a chi si occupa di adolescenti.

La maggior parte dei comuni (113) considera quali destinatari tutti i giovani indipendentemente dalle categorie sociali di appartenenza. Solo in 11 casi sono attuate delle distinzioni specifiche di giovani e in 33 situazioni sono indicati sia tutti i giovani sia categorie specifiche. Tra le categorie più frequenti sono considerati gli studenti, i disoccupati in cerca di lavoro, giovani in gruppi spontanei e in associazione.

Nelle politiche giovanili messe in campo dai comuni non ci sono solo i giovani quali destinatari dei progetti, vi sono anche gli adulti che possono essere destinatari indiretti e in alcuni interventi di formazione o di partecipazione sono destinatari diretti. Si tratta in particolare di insegnanti (63), genitori (60), volontari (59) e operatori (42).

Molto spesso progetti e servizi sono legati a finanziamenti ottenuti attraverso alcune leggi nazionali e leggi regionali specifiche per i giovani

Un aspetto importante attiene alle risorse utilizzate e alle fonti, pubbliche e private, il cui contributo, in termini di finanziamento, di strutture fisiche e di personale, rende possibile la realizzazione delle iniziative.

La principale fonte per le risorse, indicata dal 46,1% dei comuni, è costituita dagli altri

enti pubblici. Nel 32,9% dei casi la fonte è costituita unicamente dall'ente stesso. Decisamente contenuto il numero di comuni che fanno ricorso a enti privati.

Le fonti principali sono la provincia e la regione, le parrocchie e le associazioni.

I finanziamenti sono forniti principalmente dalla provincia e dalla regione; minore è invece l'intervento dei privati quali banche, fondazioni, imprese.

Le strutture sono fornite soprattutto dalle parrocchie e dalle associazioni. Cooperative, associazioni, parrocchie e i CISSA sono gli enti che più di altri forniscono gli operatori per la realizzazione delle iniziative.

Nei 162 comuni esaminati si contano poco meno di mille operatori impegnati nelle politiche giovanili

Le politiche giovanili non si "nutrono" solo di risorse economiche proprie dell'ente attuatore delle iniziative; molto spesso progetti e servizi sono legati a finanziamenti ottenuti attraverso alcune leggi nazionali e leggi regionali specifiche per i giovani o su tematiche che li possano riguardare.

Nel corso degli ultimi cinque anni, dal 2002 al 2006 si osserva nella regione un deciso incremento del numero di comuni che avviano politiche giovanili; questa diffusione di iniziative e servizi per i giovani nel territorio regionale è sicuramente accompagnata dai finanziamenti ottenuti attraverso alcune leggi nazionali e regionali, che in molti casi rappresentano l'opportunità per iniziare a intraprendere dei percorsi progettuali.

Nell'ultimo anno esaminato, il 2006, è osservabile la diffusione della legge nazionale sui minori (legge 285/97) utilizzata da 34 comuni pari al 37% dei 138 rispondenti; ma la fonte legislativa maggiormente utilizzata dagli enti è la legge regionale 16/1995 a sostegno delle iniziative per i giovani; hanno fatto ricorso a questa fonte 76 comuni, pari all'82,6%.

Ottenere finanziamenti attraverso queste leggi è di fondamentale importanza, soprattutto per avviare progetti e sperimentare nuove iniziative, ma c'è il rischio di diventare dipendenti, mantenendo le politiche giovanili in una situazione di debolezza, constantemente soggette agli eventi politici del nostro paese e della regione. Per assicurare e rafforzare le politiche giovanili occorre investire con finanziamenti propri insieme eventualmente a quelli di altri partner, e intraprendere il percorso di istituzionalizzazione.

Una risorsa fondamentale per le politiche giovanili è rappresentata dagli operatori.

Complessivamente, nei 162 comuni esaminati si contano poco meno di mille operatori impegnati nelle politiche giovanili, di cui un terzo costituito da dipendenti pubblici, un quarto da impegnati con contratto privato e un terzo da volontari.

Le risorse umane destinate alle politiche giovanili dagli enti considerati sono in prevalenza composte da amministrativi (59%), da funzionari (56,1%), da animatori. Da rilevare anche la discreta percentuale di volontari del servizio civile nazionale: 38,8%.

Accanto a questi operatori lavorano altre figure professionali. Nel panorama delle professioni del sociale, per i comuni che attuano politiche giovanili, si incontrano soprattutto insegnanti (9,4%), psicologi (8,6%), pedagogisti (6,5%), e informatici (5%).

IL VANTAGGIO COMUNICAZIONE NELLE PMI PIEMONTESI

VITTORIO FERRERO

Quale rilievo riveste la comunicazione esterna, cioè quella rivolta a clienti, fornitori, imprese, sistema creditizio, ecc., per le PMI piemontesi e quali azioni intraprendono per realizzarla? Per rispondere a questa domanda l'IRES ha analizzato le caratteristiche salienti delle imprese esaminate, che possono in qualche misura influenzare la comunicazione: che cosa le imprese intendono per attività di comunicazione verso l'esterno e quali obiettivi intendono raggiungere; le modalità di comunicazione più frequentemente utilizzate e che meglio rispondono alle loro esigenze; l'organizzazione interna per lo sviluppo delle attività di comunicazione, gli investimenti fatti in questo ambito, le difficoltà e i vincoli incontrati, i risultati ottenuti; gli orientamenti per il prossimo futuro e le tipologie di supporto pubblico che meglio possono essere di ausilio per il superamento delle difficoltà e dei vincoli e per favorire una sempre maggiore diffusione dell'attività di comunicazione

Nel corso della ricerca sono state intervistate 400 piccole e medie imprese piemontesi di quattro settori, tre manifatturieri e uno dei servizi, rappresentativi della realtà produttiva regionale e differenziati in relazione alla tipologia delle attività, dei mercati serviti e della tipologia e dell'ampiezza della potenziale clientela. I settori manifatturieri prescelti sono l'alimentare, macchine e attrezzature, lavorazioni e prodotti in metallo, mentre a rappresentare i servizi si è scelto il settore dei servizi informatici.

I principali risultati dell'indagine

Tra le imprese piemontesi è ampiamente diffusa la consapevolezza che l'attività di comunicazione riveste un ruolo strategico per l'azienda perché con-

sente di promuovere la propria immagine, il proprio marchio, i propri prodotti e servizi e, altresì, consente di acquisire informazioni sul mercato, sulla clientela, sulle nuove tecnologie. Ma altrettanto diffusa è la convinzione che la miglior comunicazione la facciano i clienti dell'azienda, grazie alla reputazione acquisita nel tempo. Il concetto di comunicazione, quindi, sembra assumere un duplice significato: un aspetto che assume un ruolo fondamentale nella scacchiera strategica aziendale, ma che talora tende a restringersi fino a diventare banalmente sinonimo di popolarità tra la clientela.

In generale, comunque, le PMI piemontesi hanno ben presente che l'attività di comunicazione è notevolmente variegata e richiede sia interventi materiali, che prevedono l'adozione di strumenti specifici, sia interventi immateriali, che si basano sullo sviluppo di relazioni con l'esterno.

Il quadro complessivo che emerge dall'indagine appare molto articolato per tipologia e intensità delle attività comunicative e anche per il rilievo che viene attribuito alla comunicazione rispetto alle altre funzioni aziendali.

Sulla base di una autovalutazione degli imprenditori intervistati, si osserva che poco più della metà delle PMI piemontesi ritiene che "la comunicazione verso l'esterno non sia una priorità per l'azienda, comunque vengono sfruttate le occasioni che si possono presentare per farsi conoscere e avere una propria immagine".

L'altra metà scarsa, invece, ha due atteggiamenti verso la comunicazione esterna diametralmente opposti. Infatti, un quarto delle imprese la considera un fattore strategico e ritiene che "grazie a una buona e intensa attività di comunicazione l'azienda è nota sia sul mercato nazionale che internazionale e il suo marchio è garanzia di qualità e affidabilità". Nei restanti casi (poco meno di un quarto delle imprese) "la comunicazione verso l'esterno non è un aspetto che viene preso in considerazione dall'azienda in quanto svolge una attività particolare ed è già nota alla potenziale clientela e si ritiene sufficiente il passaparola".

L'autovalutazione trova un riscontro nell'esame delle azioni che le imprese hanno real-

mente posto in atto e degli strumenti utilizzati. Infatti il 77,5% delle imprese ha attivato almeno una modalità per comunicare verso l'esterno e per promuovere l'impresa, mentre il 22,5% non utilizza alcuno strumento di comunicazione.

È ampiamente diffusa la consapevolezza che l'attività di comunicazione riveste un ruolo strategico per l'azienda perché consente di promuovere la propria immagine

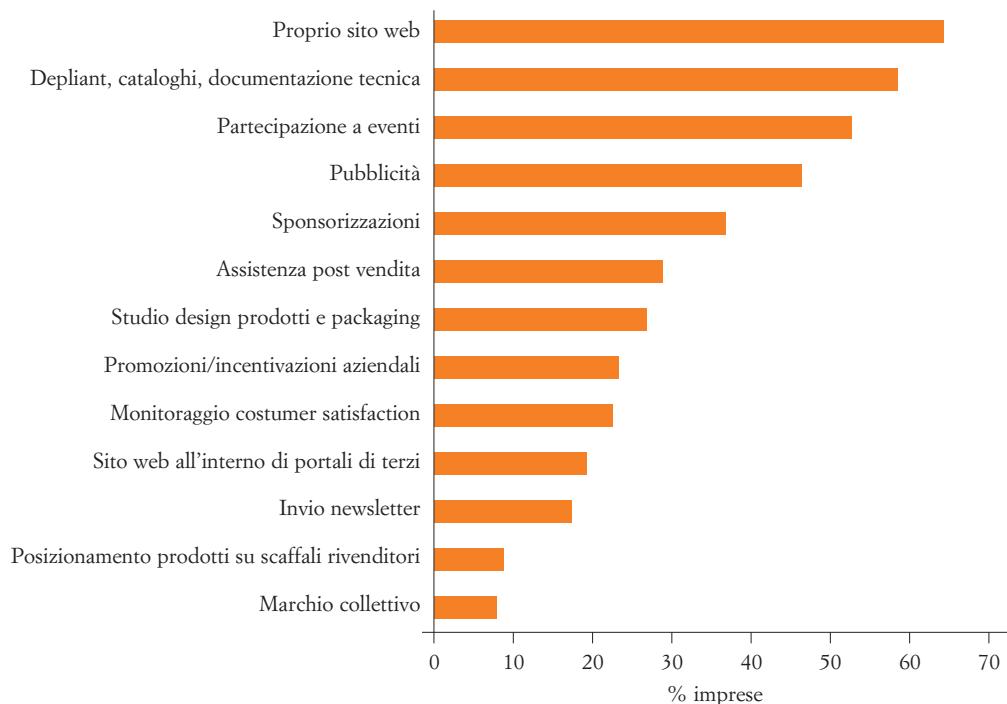
Le motivazioni al mancato sviluppo di una qualche forma di attività comunicativa verso l'esterno sono più di una, ma in sintesi si può dire che alcune imprese non hanno realizzato attività di comunicazione dal momento che operando in un mercato molto ristretto sono già conosciute da tutta la potenziale clientela; altre invece hanno ritenuto che fosse sufficiente il passaparola tra imprenditori dal momento che la clientela è costituita prevalentemente da imprese.

Chi, invece, è impegnato in attività comunicative per comunicare e per promuovere l'impresa in genere utilizza un mix di strumenti abbastanza vario. Tra questi il più diffuso è il sito web, utilizzato dal 64,5% delle imprese, seguito da forme più tradizionali di comunicazione come i depliant e i cataloghi cartacei, dalla partecipazione a eventi promozionali, fiere, iniziative collettive, dalla pubblicità su riviste di settore o sulla stampa locale, dalla sponsorizzazione di eventi o attività sportive e culturali.

Guardando all'articolazione e al numero di strumenti utilizzati si può dire che tra le PMI piemontesi:

- il 39% è un "forte comunicatore", cioè utilizza un numero ampio di strumenti (almeno sei tipologie di strumenti sulle 14 individuate nel corso della ricerca);
- il 28,8% è un "buon comunicatore", utilizzando un numero di strumenti che va da tre a cinque;

Fig. 1 Strumenti utilizzati per la comunicazione (valori %)



- il 9,8% è un “comunicatore debole”, poiché comunica, ma attraverso un numero contenuto di strumenti (solo uno o due);
- il 22,5% è un “non comunicatore”, cioè non utilizza alcun strumento di comunicazione.

Sulla propensione a sviluppare attività di comunicazione ha certamente influenza la tipologia delle produzioni realizzate, anche se la quota di imprese che sviluppa comunicazione rimane elevata pure in presenza di attività che di norma sembrano avere minore necessità, come ad esempio le lavorazioni conto terzi.

macchinario e in quello alimentare, dove è attuata rispettivamente dall'88% e dall'83,8% delle imprese, mentre nel settore dei prodotti in metallo, dove rientra gran parte delle attività di lavorazioni conto terzi, la propensione alla comunicazione esterna è più contenuta che altrove (65,3%). In posizione intermedia si colloca invece il settore dei servizi informatici, dove il 70,9% delle aziende utilizza almeno uno strumento di comunicazione verso l'esterno. In questo caso, però, sembra avere un certo peso la dimensione delle imprese, mediamente più piccola rispetto agli altri settori.

In generale, infatti, la dimensione pare il fattore che condiziona maggiormente la propensione a comunicare: la diffusione e l'intensità dell'attività di comunicazione cresce al crescere delle dimensioni delle imprese e oltre la soglia dei 100 addetti tutte le imprese hanno attuato qualche forma di comunicazione.

Un altro aspetto che risulta correlato alla propensione a sviluppare attività di comunicazione è la presenza sui mercati esteri: da un lato, la competizione sui mercati esteri richiede un maggior sforzo comunicativo, dall'altro le imprese esportatrici sono tra quelle più attive e ciò si riflette anche sulla comunicazione.

L'attività di comunicazione delle PMI è rivolta alla clientela nell'intento non solo di fidelizzarla, ma anche di ampliarla

L'attività di comunicazione è diffusa in tutti i settori, ma in particolare nel settore del

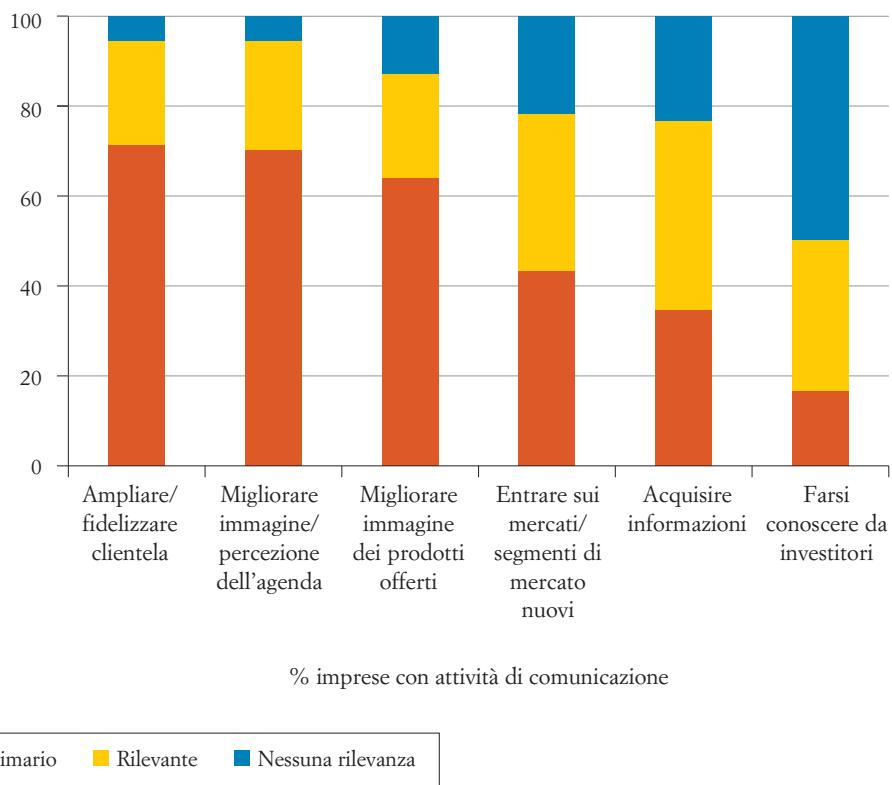
L'attività di comunicazione delle Pmi piemontesi è rivolta, in primo luogo, alla clientela nell'intento non solo di fidelizzarla, ma anche di ampliarla. Altrettanto importante è il miglioramento dell'immagine e della percezione dell'azienda sia in generale sia verso la potenziale clientela. Correlato a questi è il terzo obiettivo, ovvero migliorare l'immagine dei prodotti e servizi offerti. Più raramente, anche se ancora con frequenze significative, la comunicazione è finalizzata alla penetrazione in nuovi mercati o in segmenti del mercato nuovi per l'azienda e all'acquisizione di informazioni su potenziali clienti o informazioni utili per progettare prodotti o innovare processi produttivi. In ultima posizione si colloca l'obiettivo di farsi conoscere da possibili investitori; vi è tuttavia un certo numero di PMI che ha realizzato della comunicazione in previsione dell'ingresso di nuovi soci.

Gli aspetti che si intendono valorizzare e che quindi rappresentano il nucleo del messaggio che le imprese vogliono trasmettere sono

direttamente conseguenti agli obiettivi che esse vogliono raggiungere. I due aspetti sui quali più frequentemente ruota il messaggio comunicativo sono l'affidabilità e la solidità dell'azienda (78,7% delle imprese che hanno sviluppato un'attività di comunicazione) e la qualità del prodotto/servizio (76,1%). Solo a distanza si pongono altri aspetti legati alla tempestività di risposta al cliente e alla qualità del servizio in termini di assistenza e di flessibilità e capacità di risposta a esigenze diverse. Nonostante siano ben chiari gli obiettivi che si vogliono raggiungere e il messaggio che si vuole trasmettere, dall'indagine emerge che l'attività di comunicazione spesso è ancora posta un po' ai margini dell'attività aziendale. Infatti, solo in un caso su dieci viene sviluppata sulla base di un preciso programma aziendale, ma molto più frequentemente i problemi vengono affrontati di volta in volta o, se esiste una pianificazione di massima, questa spesso viene disattesa.

Inoltre, i soggetti che si occupano di comunicazione spesso svolgono nell'azienda al-

Fig. 2 Obiettivi della comunicazione (valori %)



tre funzioni. Solo in poche imprese, e in genere di dimensioni superiori ai 100 addetti, esiste la figura del responsabile della comunicazione e solo un quarto delle imprese comunicative è dotata di una struttura interna dedicata che mediamente occupa tre addetti. La responsabilità delle iniziative di comunicazione viene di norma affidata al titolare o a un socio o, al crescere delle dimensioni, all'amministratore delegato o al direttore generale. Tutto ciò non vuol dire che le PMI piemontesi delegano questa attività all'esterno, ma piuttosto che viene svolta internamente delegandola di volta in volta a chi può occuparsene. Infatti, solo quattro imprese su dieci acquistano servizi dall'esterno: da agenzie di pubblicità, in primo luogo, ma anche da fornitori di servizi tecnici, fornitori di servizi web, consulenti di marketing.

Un riscontro di ciò si ha guardando i costi della comunicazione. In media essi incidono per il 19,8% sul fatturato delle imprese che fanno comunicazione: si tratta prevalentemente di costi interni (12,5% del fatturato) e secondariamente di costi per acquisire servizi dall'esterno (7,2%).

L'impegno nell'attività di comunicazione ha consentito al 71% delle imprese di raggiungere almeno parte degli obiettivi prefissati e di compensare l'investimento fatto, talora anche ampiamente. L'11,9% delle imprese, invece, al momento non ha ancora raggiunto risultati, mentre il 17,1% non sa esprimere una valutazione.

In primo luogo, la comunicazione ha permesso alle PMI piemontesi di trovare nuovi clienti (57,7%) e di incrementare le vendite presso i vecchi (32,9%). Più raramente, l'attività di comunicazione ha permesso di definire prodotti, modalità di vendita e servizi accessori e di praticare prezzi più remunerativi.

Nell'esaminare i vari aspetti che condizionano la comunicazione non va dimenticato che talora le imprese possono incontrare difficoltà di vario tipo. Situazioni di difficoltà e presenza di vincoli sono stati denunciati da un quarto delle imprese che hanno sviluppato attività di comunicazione. Si tratta prevalentemente di fattori di tipo economico, come ad esempio il costo della comunicazione troppo elevato, ma anche di aspetti riconducibili alle

dimensioni ritenute troppo piccole, che limitano le risorse, umane e finanziarie, disponibili. Più raramente hanno rappresentato un freno la mancanza di informazioni su eventi promozionali e comunicativi a cui aderire o sull'offerta di servizi specifici o la difficoltà a individuare le forme di comunicazione e i supporti più utili.

In una prospettiva a breve, prossimi due-tre anni, il panorama della comunicazione delle PMI piemontesi non dovrebbe modificarsi significativamente sia nel numero di imprese sia nelle modalità di fare comunicazione. Infatti, solo l'1,5% delle imprese che finora non hanno utilizzato strumenti comunicativi pensa di avviare tale attività nei prossimi due-tre anni. Chi invece ha già realizzato attività di comunicazione, nei tre quarti dei casi continuerà a utilizzare gli strumenti comunicativi del passato senza esporsi al rischio di investimenti di cui spesso non sa valutare gli eventuali ritorni.

In questo quadro, che tende a non variare o a variare di poco, va rilevato che comunque il 22,3% delle imprese ha dichiarato di voler integrare l'attività di comunicazione con strumenti nuovi per l'azienda. Dovrebbe quindi ampliarsi il numero di imprese che si attiveranno per avere un proprio sito Internet, utilizzeranno la rete, le riviste e la stampa locale per pubblicizzare i propri prodotti e parteciperanno a eventi fieristici.

Dall'indagine emerge che l'attività di comunicazione spesso è ancora posta un po' ai margini dell'attività aziendale

Poche sono le imprese che, invece, pensano di intervenire più drasticamente attraverso la riformulazione del piano di comunicazione, prevedendo di utilizzare nuovi strumenti o cambiare il target a cui rivolgersi.

La contenuta diffusione di situazioni critiche per lo sviluppo della comunicazione e l'abitudine a fare spesso molto da soli non significa che le PMI piemontesi non apprezzino eventuali sostegni derivanti dal supporto pubblico. Gli interventi ritenuti più utili riguarda-

no il supporto tecnico per la creazione di un sito web, l'organizzazione di eventi/fiere/missioni a cui poter partecipare a costi agevolati, i contributi finanziari per lo sviluppo dell'attività e la formazione professionale. Meno dif-

fusa appare l'esigenza di altre forme di intervento come il supporto per la predisposizione di materiale tecnico e cataloghi, contributi finanziari per l'informatizzazione e contributi finanziari per l'utilizzo di consulenze esterne.



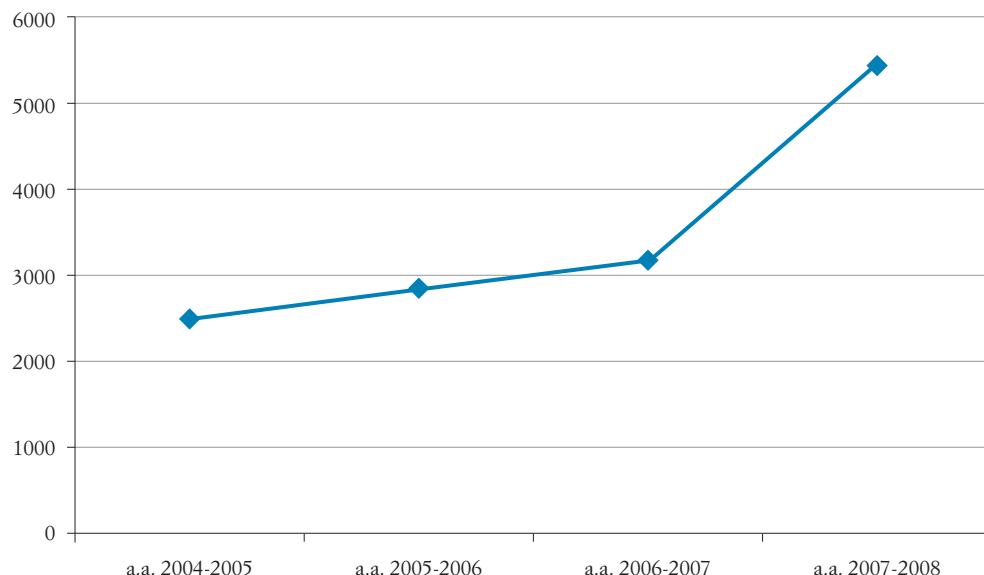
IL PIEMONTE NELLA GLOBALIZZAZIONE

DANIELA NEPOTE

Negli ultimi anni, l'internazionalizzazione è divenuta un fenomeno sempre più "pervasivo" e trasversale a tutte le materie di competenza (esclusiva o concorrente) delle regioni, coinvolgendo altre componenti oltre a quella economica di interscambio di merci e servizi. Si tratta di un processo multidimensionale che non riguarda solamente i flussi di import-export o di investimenti diretti esteri. Sempre più bisogna considerare anche l'insieme dei fenomeni sociali e culturali di respiro internazionale che vedono come protagonisti gli attori, pubblici e privati, a livello locale e regionale

La crescente interdipendenza tra la scala globale e quella locale dà origine a cambiamenti e contaminazioni che investono, in eguale misura, le strutture economiche, sociali e culturali, originando nuove e specifiche esigenze di convivenza multiculturale oltre che nuovi equilibri territoriali locali. Enti locali, governi regionali, scuola pubblica, università, istituti finanziari, ecc. vengono chiamati a rispondere agli stimoli provenienti dal mondo, partecipando attivamente alle relazioni internazionali e attrezzandosi con adeguati strumenti di internazionalizzazione e inclusione sociale della popolazione straniera. Per questo motivo l'IRES ha ritenuto utile offrire una panoramica di tale fenomeno attraverso un'analisi sintetica, ma completa delle sue principali dimensioni. Il breve contributo ha raccolto una sommaria, ma indicativa documentazione intorno alle politiche di cooperazione internazionale allo sviluppo svolte dalla regione e dagli enti locali; all'internazionalizzazione della scuola primaria e secondaria oltre a quella delle università e dei centri di alta formazione presenti sul territorio piemontese; al fenomeno dell'imprenditoria straniera; della bancarizzazione e delle rimesse degli immigrati. Infine ha presentato una rassegna dell'internazionalizzazione attuata tramite gli IDE delle imprese piemontesi.

Piemonte - andamento studenti stranieri iscritti negli atenei statali



Fonte: Edisu Piemonte <http://www.ossreg.piemonte.it>

La rassegna ha preso le mosse dalla cooperazione allo sviluppo fornendo un quadro quantitativo della dimensione dell'impegno regionale in questo ambito (la regione è quinta tra le regioni italiane per risorse investite, mentre in termini pro capite si posiziona al nono posto) e ha indicato le aree nonché i settori di intervento con un riferimento alla legislazione in materia.

La rassegna ha preso le mosse dalla cooperazione allo sviluppo fornendo un quadro quantitativo della dimensione dell'impegno regionale in questo ambito

Le informazioni relative al sistema formativo sono distinte per scuola dell'obbligo e superiore di secondo grado e per l'università (per un'informazione completa, si segnala che su questo tema da tempo è attivo l'Osservatorio sull'Istruzione e la Formazione dell'Istitu-

to). Per quanto riguarda la prima vengono forniti dati riassuntivi sulla presenza di alunni e studenti stranieri e si accenna alle implicazioni in termini organizzativi e didattici che questa comporta. Passando all'università, gli indicatori che vengono utilizzati sono la presenza di studenti di origine straniera e la dimensione dello scambio di studenti attraverso i programmi Erasmus (sia in ingresso che in uscita), oltre a un accenno alla consistenza degli accordi internazionali. I dati relativi all'Università e al Politecnico mostrano significative differenze nella nazionalità degli iscritti, sebbene entrambe rispecchino ampiamente l'aumento della presenza di immigrati in Piemonte. Albania, Romania e Marocco/Perù sono tra i paesi più rappresentati in entrambi i casi, ma il Politecnico ha messo in atto con successo politiche attive per l'attrazione di studenti stranieri per cui tra le prime cinque nazionalità più importanti si trovano Cina, Spagna, Brasile e Francia. Un esempio dello sforzo compiuto dalla regione e dal Comune di Torino per inserire il Piemonte nel circuito internazionale è l'ospitalità offerta ad alcuni istituti delle Nazioni Unite. Il rapporto esami-

na in sintesi i seguenti enti: l'ITC ILO (International Training Centre of the International Labour Organization); l'UNSSC (United Nations System Staff College), l'UNICRI (l'istituto preposto alla ricerca, alla formazione e alla cooperazione per la prevenzione del crimine e la giustizia). A queste agenzie dell'ONU si aggiungono l'ICER (International Centre for Economic Research), l'ETF (European Training Foundation) dell'Unione Europea, lo IUSE (Istituto Universitario Europeo) e, ultimo arrivato, l'IYC (International University College): tutti specializzati nella formazione e ricerca post universitaria.

Successivamente il documento esamina in estrema sintesi alcuni aspetti delle dimensioni economiche del fenomeno dell'immigrazione straniera. Vengono forniti alcuni dati sull'imprenditoria straniera legata principalmente all'immigrazione extracomunitaria e rumena e alcune indicazioni relative al livello di studio e alla formazione scolastica dei lavoratori stranieri. Relativamente agli aspetti più strettamente economici viene fornita una stima dei flussi monetari delle rimesse degli immi-

grati e delle modalità attivate per intercettare tali flussi attraverso strumenti bancari: un box esamina in particolare il caso della Banca Sella.

**Un esempio dello sforzo
compiuto dalla regione e dal
Comune di Torino per inserire il
Piemonte nel circuito
internazionale è l'ospitalità
offerta ad alcuni istituti delle
Nazioni Unite**

Infine, a cura di Marco Mutinelli (Università degli Studi di Brescia) viene fornito un sintetico quadro dell'internazionalizzazione del sistema produttivo piemontese attraverso l'analisi degli investimenti diretti esteri (IDE). Il tema viene rapidamente riassunto nelle sue dimensioni quantitative settoriali e geografiche a scala provinciale.



CONVEGNI, SEMINARI, DIBATTITI

CONVEGNI, SEMINARI, DIBATTITI

Torino
16 maggio 2009
RELAZIONE

DIOCESI DI TORINO. PASTORALE SOCIALE E DEL LAVORO

Renato Cogno (ricercatore IRES) ha tenuto una relazione sulla qualità dell'azione pubblica e in particolare sull'evoluzione delle riforme del lavoro e della dirigenza pubblica.

Alessandria
26 giugno 2009
PRESENTAZIONE

PIEMONTE ECONOMICO E SOCIALE 2008 AD ALESSANDRIA

Nel quadro delle iniziative volte a diffondere sul territorio i principali acquisti conoscitivi della Relazione socioeconomica e territoriale dell'IRES, l'Istituto ha organizzato una presentazione presso l'Università del Piemonte Orientale di Alessandria.

La giornata è stata introdotta, tra gli altri, da Angelo Picherri (presidente del Consiglio di Amministrazione dell'IRES), mentre il rapporto è stato illustrato da Maurizio Maggi (ricercatore IRES), che, oltre a sintetizzare i dati generali sulla regione, ha fornito un supplemento informativo dedicato agli andamenti subregionali dei principali indicatori con particolare riferimento alla provincia di Alessandria.

Torino
3 luglio 2009
PRESENTAZIONE

NEOFEDERALISMO, NEOREGIONALISMO E INTERCOMUNALITÀ

Ripercorrendo i principali modelli amministrativi europei, e analizzandone le partizioni e i percorsi di riforma, gli autori propongono una chiave di lettura unitaria dei fenomeni in atto nella geografia politica e amministrativa che implicano un passaggio di scala dallo stato-mercato al mercato quasi-continentale. Nel corso della giornata Fiorenzo Ferlaino (ricercatore IRES) ha riassunto i tratti salienti del volume di cui è coautore insieme a Paolo Molinari preceduto dalle relazioni di Luigi Bobbio (Università di Torino) e Giuseppe Dematteis (Politecnico di Torino). Alle presentazioni è succeduta una tavola rotonda coordinata da Raphael Zanotti (La Stampa) a cui hanno preso parte i consiglieri regionali Angelo Burzi (Forza Italia), Claudio Dutto (Lega Nord), Stefano Lepri (Partito Democratico), Mariano Turigliatto (Insieme per Bresso) e Roberto Vaglio (Sviluppo e Buon Senso). Le conclusioni sono state tratte da Mercedes Bresso (presidente Regione Piemonte).

Torino
3 luglio 2009
PRESENTAZIONE

RAPPORTO 2008 SULL'IMMIGRAZIONE IN PIEMONTE

Il Rapporto sull'Immigrazione in Piemonte è un appuntamento tradizionale per fare il punto sull'evoluzione di un fenomeno dal rilievo crescente per la società regionale. È, anche, la sintesi annuale di una complessa attività di ricerca sul tema che l'Istituto svolge da molto tempo. Quest'anno la presentazione è stata introdotta da Teresa Angela Migliasso (assessore al Welfare e lavoro della Regione Piemonte) e da Adriana Luciano (Comitato Scientifico dell'IRES). Enrico Allasino (coordinatore del gruppo di lavoro dell'Osservatorio) ha poi svolto la relazione introduttiva a cui sono seguiti i contributi tematici di Mauro Durando (Regione Piemonte) su "Le procedure di assunzione dei cittadini stranieri"; Roberto Di Monaco (Università di Torino) su "Rischi e flessibilità del lavoro: il contributo strutturale degli immigrati"; Mauro Reginato (Università di Torino) su "La fecondità delle donne immigrate"; Luisa Mondo (Servizio di Epidemiologia ASL TO3) su "Il percorso nascita rispetto alla nazionalità dei genitori"; Mariella Console (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione) su "Donne immigrate e sanità"; Carla Nanni e Roberta Valetti (IRES) su "Gli studenti stranieri in Piemonte" e, infine, Massimo Pastore (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione) con un commento su il nuovo "pacchetto sicurezza".

Trento
5 luglio 2009
CONVEGNO

2. EMES INTERNATIONAL CONFERENCE ON SOCIAL ENTERPRISE

Gianfranco Marocchi (esperto in cooperazione) e Renato Cogno (ricercatore IRES) hanno presentato il paper "The Entrusting of Social Care Services: The Way to Good Practices?". Nel contributo sono stati tratteggiati i risultati dell'indagine commissionata dall'Assessorato al Welfare della Regione Piemonte per il monitoraggio delle modalità di affidamento dei servizi alla persona da parte di enti pubblici piemontesi.

Torino
6 luglio 2009
SEMINARIO

PROGETTO NORD – INNOVAZIONE, CREATIVITÀ E RETI LUNGHE NEL SISTEMA NORD

Il Progetto Nord è un programma di ricerca che intende aggiornare il quadro interpretativo che le istituzioni politiche, economiche e sociali hanno del Nord, oggetto di interventi di politica economica e sociale. L'ipotesi di partenza è che le molte reti di imprese e i molti cluster produttivi delle regioni del Nord abbiano sempre più necessità di collegarsi ai sistemi di servizi localizzati nei sistemi urbani della macro-regione. Organizzato insieme dall'IRES e dalla Fondazione IRSO si è svolto presso l'IRES un seminario dedicato al tema oggetto del progetto e alle relazioni tra l'economia della conoscenza e le dimensioni locali dello sviluppo. Alla giornata ha partecipato come discussant Giuseppe Berta (Comitato Scientifico dell'IRES).

Pollenzo
8 luglio 2009
WORKSHOP

THE ROLE OF ICT OBSERVATORIES AS POLICY SUPPORT TOOLS

Finanziato nel quadro del programma Interreg IVC per la cooperazione territoriale europea, il progetto Regions for Better Broadband Connection (www.b3regions.eu) è destinato allo studio delle politiche per creare le migliori condizioni per la realizzazione di connessioni a banda larga nelle aree periferiche. Il workshop di Pollenzo è stato il quinto della serie ed è stato dedicato alla realizzazione di un osservatorio sull'ICT. Sylvie Occelli (ricercatrice IRES) ha portato un contributo dal titolo "The Role of an ICT Observatory as a Policy Tool". Occelli ha inoltre coordinato la tavola rotonda e offerto le conclusioni generali della giornata.

Torino
14 luglio 2009
 PRESENTAZIONE

OSSERVATORIO CULTURALE DEL PIEMONTE. RELAZIONE ANNUALE 2008

Il tradizionale appuntamento annuale di presentazione dell'Osservatorio è stato coordinato da Angelo Pichieri (presidente del Consiglio di Amministrazione dell'IRES).

Torino
18 settembre 2009
 SEMINARIO

CARTA DEL TERRITORIO. PIEMONTE 2010: PER UN NUOVO GOVERNO DEL TERRITORIO REGIONALE

Il quadro di governo del territorio elaborato nel corso dell'attuale legislatura regionale si caratterizza per contenuti e finalità che riflettono i più recenti indirizzi europei e il dibattito che accompagna il processo legislativo avviato, ma mai concluso, dal Parlamento italiano. Esso vuole superare gli schemi tradizionali che separavano ambiti di piano e di governo e, conseguentemente, livelli e competenze istituzionali, per riconoscere finalmente una visione dinamica e costruttiva della regione.

L'idea di governo del territorio che la Carta propone delinea un modello di pianificazione volto a tutelare e rendere fruibili i beni pubblici, riconoscere e valorizzare le diverse identità che compongono la regione – la sua economia, la sua società, il suo paesaggio – integrando fra loro competitività, coesione, sostenibilità. L'IRES ha partecipato ai lavori preparatori del documento redigendole relazioni tematizzate e problematiche relative a macro ambiti economico-sociali. Angelo Pichieri (presidente del Consiglio di Amministrazione dell'IRES) ha coordinato il dibattito della sessione mattutina della giornata a cui hanno partecipato esperti del mondo accademico.

Torino
28 settembre 2009
 SEMINARIO

RIFORMARE LA POLITICA DI COESIONE EUROPEA. IL "RAPPORTO BARCA": PER UN NUOVO EQUILIBRIO TRA POLITICA E VALUTAZIONE

La politica regionale europea cambierà profondamente dopo il 2013 determinando una complessiva riallocazione delle risorse. Ad avviare il dibattito sul tema è stato il Rapporto indipendente affidato a Fabrizio Barca (consigliere del Ministero dell'Economia e delle Finanze). Il Rapporto propone i principi di una politica europea di coesione – elemento portante del processo di integrazione – e formula raccomandazioni per una riforma a 360 gradi. Gli orientamenti e le indicazioni generali del rapporto sono stati dibattuti in un seminario promosso dal NUVAL della Regione Piemonte e dall'IRES, in collaborazione con Progetto Valutazione. Il seminario è stato introdotto e coordinato da Angelo Pichieri (presidente Consiglio di Amministrazione dell'IRES) e, tra i membri del panel, ha inoltre partecipato Adriana Luciano (Comitato Scientifico dell'IRES).

Torino
30 settembre 2009
 PRESENTAZIONE

VERSO IL FEDERALISMO FISCALE: LA LEGGE REGIONALE 8/2009 SULLE PARI OPPORTUNITÀ E IL BILANCIO DI GENERE

La nuova legge regionale sulle Pari Opportunità dispone che il Bilancio di Genere e il Rapporto sulla condizione femminile diventino azioni di sistema, attraverso le quali la regione può valutare e comunicare alla comunità regionale le proprie politiche in tema.

In particolare il Bilancio di Genere 2007-2008 della Regione Piemonte analizza i bisogni delle donne e degli uomini nell'analisi di contesto e, a fronte di questi, coglie la risposta dell'Ente nelle varie fasi del percorso istituzionale, dall'enunciazione delle politiche, alla

definizione dei programmi, alla lettura del bilancio e alla ricaduta sui beneficiari/e dei servizi e delle risorse erogate. Dall'altra parte, il secondo Rapporto sulla condizione femminile in Piemonte, in continuità con la passata edizione, approfondisce il contesto nel quale si inserisce l'azione della Regione e vuole essere una fonte di dati in costante aggiornamento oltre ad offrire spazio ad approfondimenti tematici.

I due Rapporti sono stati presentati nel corso di una giornata di approfondimento. Ne hanno discusso: Marcello La Rosa (direttore dell'IRES) e Giuliana Manica (assessore alle Pari Opportunità della Regione Piemonte) che hanno introdotto la giornata; Daniela Del Boca (Università di Torino), Giovanna Badalassi e Magda Zanoni (gruppo di lavoro dell'IRES) che hanno presentato le ricerche svolte. Hanno inoltre partecipato al dibattito: Amalia Neirotti (presidente ANCI Piemonte) che ha moderato il panel costituito da Maria Giuseppina Puglisi (assessore alle Politiche Attive di Cittadinanza, Diritti Sociali e Parità della Provincia di Torino), Marita Peroglio (segretario Legautonomie Piemonte) e Lido Riba (presidente UNCEM Piemonte).

Torino
5 ottobre 2009
CONVEGNO

QUARANT'ANNI DI ESPERIENZA REGIONALE PIEMONTESE. ALLE SOGLIE DI UNA NUOVA FASE DEL REGIONALISMO

1° INCONTRO – LE POLITICHE DI ASSETTO E GESTIONE DEL TERRITORIO NELL'ESPERIENZA PIEMONTESE

Per celebrare i quarant'anni della Regione Piemonte, l'Associazione dei consiglieri del Consiglio regionale del Piemonte ha promosso insieme all'IRES un ciclo di incontri per riflettere su alcuni temi dell'esperienza del governo regionale.

Il primo seminario è stato dedicato ai temi relativi alla dimensione territoriale: urbanistica, trasporti e tutela ambientale. Nel corso della giornata sono stati ricordati alcuni passaggi qualificanti delle politiche della Regione Piemonte. La legge urbanistica (l.r. 56/77) che costituirà un riferimento nazionale per molti anni; l'esperienza comprensoriale, che seppur breve, ha avuto una notevole rilevanza istituzionale e amministrativa; il primo piano regionale dei trasporti fino al taglio dei "rami secchi" delle ferrovie; la politica delle aree protette, con l'istituzione di 63 aree protette e, infine, le iniziative per l'ambiente e, in particolare, la depurazione delle acque.

Introdotte da Sante Bajardi si sono succedute tre relazioni: l'urbanistica a cura di Carlo Alberto Barbieri (Politecnico di Torino), i trasporti di Fiorenzo Ferlaino (IRES) e l'ambiente a cura di Attilio Peano (Politecnico di Torino). Ha partecipato al dibattito Paola Barassi (Commissione Ambiente del Consiglio regionale), mentre le conclusioni sono state svolte da Giovanni Picco e Luigi Rivalta.

Torino
7 ottobre 2009
CONVEGNO

ACCORCIARE LE DISTANZE FA BENE ALL'AGRICOLTURA

Nell'ambito dell'iniziativa "Uniamo le Energie", la Direzione Agricoltura della Regione Piemonte e l'AreSS hanno organizzato il convegno "Accorciare le distanze fa bene all'agricoltura, alla salute e all'ambiente. Produzione agroalimentare di qualità e consumo nella ristorazione collettiva". Il convegno si è focalizzato sui vantaggi della cosiddetta filiera corta, con particolare riferimento ai prodotti agricoli e alimentari locali. Stefano Aimone (ricercatore IRES) ha tenuto una relazione intitolata "Filiera corta: definizioni, numeri e tendenze nel contesto nazionale e regionale".

Torino
23 ottobre 2009
 CONVEGNO

Torino
28 ottobre 2009
 PRESENTAZIONE

Roma
29 ottobre 2009
 PRESENTAZIONE

FORUM ALPI 365 – MONTAGNA EXPO

Nell'ambito del convegno Fiorenzo Ferlaino (ricercatore IRES) ha illustrato i risultati della ricerca “La montagna piemontese: una classificazione tipologica”.

RAPPORTO ANNUALE DEL CENTRO DI MONITORAGGIO REGIONALE DELLA SICUREZZA STRADALE. L'INCIDENTALITÀ STRADALE IN PIEMONTE E LE AZIONI DELLA REGIONE

Il Centro di Monitoraggio Regionale della Sicurezza Stradale ha presentato in questo convegno il secondo Rapporto annuale sullo stato dell'incidentalità stradale in Piemonte. Esso restituisce l'istantanea del fenomeno incidentale regionale sulla base dei dati raccolti da ISTAT, aggiornati al 2007, arricchito da alcuni contributi dei settori regionali impegnati nel contrasto all'incidentalità.

Il convegno è stata l'occasione per presentare le linee guida per la sicurezza stradale, realizzate dalla Regione in collaborazione con il Politecnico di Torino e destinate agli enti locali, gestori delle strade.

Dopo i saluti di Daniele Borioli (assessore ai Trasporti e Infrastrutture della Regione Piemonte) e Marcello La Rosa (direttore IRES), la mattinata è stata coordinata da Sylvie Occelli (ricercatrice IRES). Hanno parlato: Gaetano Manna e Elsa Basili (Regione Piemonte, Settore Assistenza Sanitaria Territoriale) con un contributo dal titolo “Prevenzione incidenti stradali: contributi operativi della sanità”; Alberto Ceste (Regione Piemonte, Settore Sicurezza e Polizia Locale) con una relazione intitolata “I controlli della Polizia Locale sui mezzi pesanti dotati di cronotachigrafo digitale”; infine, Carlo Socco (Politecnico di Torino) ha illustrato le “Linee guida per la sicurezza stradale”.

NEOFEDERALISMO, NEOREGIONALISMO E INTERCOMUNALITÀ

All'interno della rassegna “I pomeriggi della Società Geografica Italiana” è stato presentato il volume di Fiorenzo Ferlaino (ricercatore IRES) e Paolo Molinari (Università Cattolica di Milano) “Neofederalismo, neoregionalismo e intercomunalità”. A partire dal passaggio di scala dallo “stato-mercato” al mercato “quasi-continentale”, si sono discusse le vie per un progetto durevole neofederale, sia europeo che nazionale, fondato su una rinnovata emergenza del regionalismo e dell'intercomunalità. Il dibattito è stato introdotto da Sergio Conti (assessore alla Programmazione della Regione Piemonte e presente al convegno nella veste di vicepresidente della Società Geografica Italiana) ed è stato moderato da Gianluca Ansanteone (giornalista ed esperto di politiche internazionali). Sono intervenuti il senatore Mauro Cutrufo (vicesindaco di Roma), che ha posto la questione della specificità dell'area e della città metropolitana romana in relazione alla costruzione del federalismo territoriale, quindi il senatore Vannino Chiti (vicepresidente del Senato), che ha parlato delle questioni ancora aperte in Italia e degli scenari possibili. Le letture scientifiche del testo sono state svolte da Calogero Muscarà (Università La Sapienza di Roma), Alfonso Giordano (LUIS di Roma) e Carlo Salone (Università di Torino). Il dibattito si è chiuso con le risposte degli autori che hanno messo in luce le tendenze in atto ed evidenziato possibili tragitti evolutivi dell'organizzazione amministrativa dello Stato.

Torino
4 novembre
2009
SEMINARIO

QUARANT'ANNI DI ESPERIENZA REGIONALE PIEMONTESE. ALLE SOGLIE DI UNA NUOVA FASE DEL REGIONALISMO

2° INCONTRO – I SERVIZI ALLA PERSONA E ALLA COMUNITÀ: IL PERCORSO DEI SERVIZI SOCIO-SANITARI E LO SVILUPPO DELLE ATTIVITÀ PUBBLICHE DI FORMAZIONE DEGLI ADULTI IN REGIONE PIEMONTE.

Questo secondo seminario è stato dedicato allo sviluppo della sanità pubblica dalla prima riforma, ai piani sanitari regionali e conseguente definizione delle zone sociosanitarie. I quarant'anni di interventi istituzionali per la promozione e la tutela del diritto alla salute delle persone e della comunità sono stati ripercorsi dagli esordi della riforma, fino agli sviluppi recenti.

Il secondo argomento dell'incontro ha esaminato uno degli strumenti fondamentali d'intervento istituzionale sul tessuto socioeconomico della regione: la formazione degli adulti rappresenta infatti un caposaldo nel sostegno al mercato del lavoro e alla capacità d'impresa del sistema Piemonte.

La mattinata è stata introdotta da Sante Bajardi che ha coordinato l'incontro. La relazione sulla sanità è stata tenuta da Gabriella Viberti (consulente IRES) e commentata da Dario Cravero (già relatore al Senato della Repubblica della legge di riforma sanitaria) e Anna Graglia (ex-consigliere regionale). Il tema relativo alla formazione degli adulti è svolto da Aldo Fasolis (consulente IRES) e da Giancarlo Tapparo (più volte assessore della Regione Piemonte ed ex senatore della Repubblica).

Torino
5 novembre
2009
SEMINARIO DI
STUDI

QUANTA NATURA UTILIZZIAMO? APPLICAZIONI DEL METODO DELL'IMPRONTA ECOLOGICA A DIFFERENTI REALTÀ ECONOMICHE E TERRITORIALI

La Regione Piemonte ha affidato all'IRES Piemonte un incarico per un lavoro di approfondimento e di sperimentazione sulle metodologie di valutazione della sostenibilità ambientale di attività economiche. I settori economici individuati per questa sperimentazione sono stati il settore agro-zootecnico e il settore edile. Per quanto riguarda il primo, l'analisi ha riguardato uno specifico settore della complessa filiera agroalimentare, ed è stata centrata sui possibili modi di fare zootecnia e sui diversi scenari di consumo energetico ad essi associati. Per il settore edile si è scelto di utilizzare l'impronta ecologica per confrontare la realtà edilizia tradizionale con alcuni esempi di edifici altamente efficienti dal punto di vista energetico, analizzando le diverse fasi del ciclo di vita e le problematiche sottese dal punto di vista della sostenibilità ambientale. Il seminario è stato introdotto da Lucia Brizzolara della Regione Piemonte (responsabile Settore Compatibilità Ambientale e Procedure Integrate). Sono intervenuti Nicola de Ruggiero (assessore Regionale all'Ambiente) e Fiorenzo Ferlaino (ricercatore IRES). Le relazioni di presentazione dei due rapporti di analisi sono state fatte da Marco Baglioni (ricercatore IRES), "La contabilità ambientale applicata alla produzione zootecnica" e Simone Contu (consulente IRES), "Tecniche e principi ecologici dell'abitare". Una partecipata tavola rotonda ha concluso la mattinata con interventi di Paolo Ghisleni (Settore Compatibilità Ambientale e Procedure Integrate), Andrea Bocco (Politecnico di Torino), Gianfranco Corgiat Loia (Regione Piemonte, responsabile Direzione Agricoltura), Salvatore De Giorgio (responsabile Direzione Ambiente), Fiorenzo Ferlaino (IRES), Giuseppina Franzo (Regione Piemonte, Settore Programmazione e Attuazione Interventi di Edilizia Sociale), Andrea Moro (Osservatorio Bioedilizia Envipark), Luca Varetto (vicepresidente dell'Associazione Piemontese Allevatori).

Torino
10 novembre
 SEMINARIO

LA FINANZA LOCALE IN PIEMONTE: LE STRATEGIE FINANZIARIE DEI COMUNI IN UN CONTESTO IN MUTAMENTO

Le politiche degli enti locali sono condizionate in misura crescente dall'instabilità del quadro normativo e, in particolare, dai vincoli del Patto di Stabilità. Gli enti locali possono però seguire strategie finanziarie diverse in risposta a tali vincoli esterni, che potranno a loro volta condizionare gli equilibri economico finanziari dei loro bilanci nel medio periodo. È possibile analizzare "in tempo reale" le reazioni dei comuni per cercare di individuare alcuni comportamenti prevalenti rispetto alle politiche delle entrate, delle spese, patrimoniali, del personale e suggerire eventuali azioni di supporto e/o correttive a livello statale e regionale? A tale fine, l'IRES Piemonte ha svolto un'indagine qualitativa sulle strategie finanziarie (che aggiorna le precedenti indagini del 2005 e del 2007) adottate dai comuni piemontesi sopra i 5.000 abitanti nel 2008-2009 in risposta ai diversi vincoli imposti dallo Stato. Il seminario è stato introdotto da Angelo Pichierri (presidente IRES) a cui è seguita una relazione di contesto svolta da Renato Cogno (ricercatore IRES). I risultati dell'indagine sulle strategie finanziarie sono stati presentati da una relazione svolta da Magda Zanoni e Maurizio Delfino (consulenti IRES). Il dibattito con gli amministratori presenti, a cui ha partecipato Amalia Neirotti (presidente ANCI Piemonte) è stato coordinato da Cristina Barger e concluso dall'intervento di Sergio Deorsola (assessore regionale al Decentramento).

Somasca di
 Vercurago (LC)
13-14-15
novembre 2009
 WORKSHOP

WORKSHOP 2009 DEGLI ECOMUSEI DI LOMBARDIA

La REL, Rete Ecomusei Lombardia ha organizzato un ampio dibattito nazionale che ha riunito per tre giorni esperti, amministratori locali e nazionali e operatori di ecomusei. Due i temi di portata extra-regionale che sono stati affrontati: la creazione di una rete nazionale di ecomusei e come diffondere oltre il livello locale le buone pratiche di turismo sostenibile. Sul primo tema sono intervenuti esponenti di ecomusei di diverse regioni italiane, moderati da Giuseppe Petruzzo (REL), Maurizio Maggi (ricercatore IRES) ed Ermanno Debiaggi (Regione Piemonte). Sul secondo, il dibattito ha coinvolto direttamente gli amministratori e le conclusioni sono state svolte dal ministro del Turismo Michela Vittoria Brambilla.

Torino
19 novembre
2009
 TAVOLA
 ROTONDA

E-BOOKS E RICERCA SCIENTIFICA

Organizzata dall'IRES, insieme al gruppo di cooperazione bibliotecaria BESS (Biblioteca Elettronica di Scienze Sociali del Piemonte) la tavola rotonda ha raccolto un gruppo di esperti provenienti da vari background professionali per tentare di mettere a fuoco le prospettive dell'editoria digitale nel campo delle scienze sociali. La giornata è stata introdotta da Tommaso Garosci (Centro Documentazione IRES) e ha visto la partecipazione di Maurizio Lana (Università del Piemonte Orientale), Daniela Formento (direttore Cultura, Turismo e Sport Regione Piemonte), Marcello La Rosa (direttore IRES), Angelo Pichierri (presidente del Consiglio di Amministrazione dell'IRES), Ugo Gianni Rosenberg (Rosenberg & Sellier Editori), Bruno Ruffilli (La Stampa), Francesco Tuccari (Università di Torino e Biblioteca Solari), Andrea Angiolini (Il Mulino Editore).

Torino
19 novembre
2009
CONFERENZA

II CONFERENZA REGIONALE PIEMONTESE SULLA SICUREZZA INTEGRATA

La conferenza ha affrontato i nodi sul tappeto in relazione alle politiche per la sicurezza: da aspetti pratici quali la videosorveglianza a temi di portata più generale come il rapporto fra democrazia e sicurezza. Sono intervenuti studiosi, amministratori e operatori sul campo.

Fra gli altri Sergio Ricca (assessore della Provincia di Torino con delega alla Sicurezza), don Piero Gallo, l'ex procuratore generale Marcello Maddalena, il prefetto di Torino Paolo Padoin, i sindaci di Vercelli e di Fossano. Nella mattinata, la presidente della Giunta regionale, Mercedes Bresso ha introdotto i lavori. È stato anche presentato il primo Rapporto sulla sicurezza integrata in Piemonte, redatto con i contributi dell'IRES. Maurizio Maggi (ricercatore IRES) ne ha illustrato la parte dedicata allo stato della sicurezza, reale e percepita.



PUBBLICAZIONI

2009

ELISA TURSI, MARIA CRISTINA MIGLIORE

**La popolazione piemontese nei prossimi vent'anni. I
risultati delle proiezioni Ires 2006**

“Contributi di ricerca” n. 223

ROSSELLA BARBERIS, VITTORIO FERRERO, ELISA SCIUTO

**Il vantaggio comunicazione
nelle Pmi piemontesi**

“Contributi di ricerca” n. 224

LUCIANO ABBURRÀ, MAURO DURANDO, LUCA FASOLIS
Osservatorio sulla formazione professionale.

Rapporto 2008

“Contributi di ricerca” n. 225

CARLO ALBERTO DONDONA, RENZO GALLINI
Politiche giovanili nei comuni del Piemonte
“Contributi di ricerca” n. 226

CARLO ALBERTO DONDONA, ROBERTO MAURIZIO
**Popolazione giovanile e tendenze demografiche
in Piemonte**
“Contributi di ricerca” n. 227

DANIELA NEPOTE, AGNESE MIGLIARDI,
MARTINO GRANDE

Il Piemonte nel sistema globale

“Contributi di ricerca”, n. 228

RENATO COGNO (a cura di)

Terzo settore e assistenza in Piemonte

“Contributi di ricerca” n. 229

STEFANO AIMONE, SILVIA CRIVELLO, FIORENZO FERLAINO,
ALBERTO CRESCIMANNO

**Indagine conoscitiva per la qualificazione
e la caratterizzazione delle borgate montane
piemontesi (Azione A della Misura 322
del Programma di Sviluppo Rurale 2007-2013
della Regione Piemonte)**

“Contributi di ricerca” n. 230

OSSERVATORIO AGROALIMENTARE DEL PIEMONTE
L'agricoltura piemontese nel 2008
“Contributi di ricerca” n. 231

CARLA NANNI, DONATELLA DEMO
**Gli istituti professionali statali
in Piemonte**
“Contributi di ricerca” n. 232

OSSERVATORIO SULLE CAMPAGNE DI COMUNICAZIONE SOCIALE (OCCS)
Le buone prassi comunicative nelle regioni d'Europa nel settore della promozione dei diritti e delle pari opportunità per tutti
 "Contributi di ricerca" n. 233

CRISTINA BARGER, MAURIZIO DELFINO, MAGDA ZANONI
Le strategie finanziarie dei comuni piemontesi 2007-2008
 "Contributi di ricerca" n. 234

GIANFRANCO MAROCCHI, CAROL BRENTISCI, RENATO COGNO
 (a cura di)
Affidamento dei servizi alla persona nel sistema di welfare regionale: sintesi e principali risultati
 "Quaderni di ricerca" n. 117

PAOLA BORRIONE
"Ma perché devo studiare le scienze?"
Interessi e atteggiamenti degli studenti nell'indagine OCSE-PISA 2006
 "Quaderni ricerca" n. 118

SILVIA CRIVELLO, LUCA DAVICO, LUCA STARICCO
Studiare il Piemonte quindici anni dopo: 1995-2008
 "Quaderni di ricerca" n. 119

LUISA DONATO, MARTINO GRANDE, DANilo MOINE,
 DANIELA MOLINO, MANUELA PORCU,
 LUCREZIA SCALZOTTO E LAURA TOMATIS
La parità di accesso all'istruzione in Piemonte
Differenze di genere e motivazioni di scelta nella Formazione Professionale
 "Quaderni di ricerca" n. 120

ALESSANDRA COLOMBELLI, VITTORIO FERRERO
Situazione e prospettive della cooperazione nei comparti della logistica, delle pulizie e del confezionamento
 "Quaderni di ricerca" n. 122

CRISTINA BARGER
L'esternalizzazione dei servizi di pulizia nei comuni piemontesi
 "Quaderni di ricerca" n. 120

ALBERTO CRESCIMANNO, FIORENZO FERLAINO, FRANCESCA SILVIA ROTA
Classificazione della marginalità dei piccoli comuni del Piemonte 2008
 "StrumentIres" n. 12

AA.VV
Effetti rurali.
Valutazione ex post del Psr 2000-2006 della Regione Piemonte. Sintesi "StrumenIres 13"

LUCIANO ABBURRÀ, CARLA NANNI ET AL.
Osservatorio Istruzione Piemonte: rapporto 2008

CENTRO DI MONITORAGGIO REGIONALE DELLA SICUREZZA STRADALE
La situazione dell'incidentalità stradale in Piemonte al 2007. Rapporto 2009

IRES, REGIONE PIEMONTE
Immigrazione in Piemonte: rapporto 2008

MAURIZIO MAGGI (a cura di)
Piemonte Economico Sociale 2008

GIOVANNA BADALASSI, ELENA MURTAS, MAGDA ZANONI
Bilancio di genere della Regione Piemonte 2007-2008

ANGELA MAZZOCOLI, ELENA MURTAS, MONICA ANDRIOLI
Donne: secondo rapporto sulla condizione femminile in Piemonte

MARCO BAGLIANI, MANUELA CARECHINO,
FIORENZO MARTINI

**La contabilità ambientale applicata alla produzione
zootecnica. L'impronta ecologica dell'allevamento
di bovini di razza piemontese**

Regione Piemonte, collana "Ambiente" n. 29

AA.Vv

1958-2008.

Cinquantanni di ricerche Ires sul Piemonte

SIMONE CONTU, MARCO BAGLIANI, MASSIMO BATTAGLIA,
JEAN CHRISTOPHE CLÉMENT

**Tecniche e principi ecologici dell'abitare.
L'impronta ecologica nella valutazione
degli impatti dell'edilizia residenziale**

Regione Piemonte, collana "Ambiente" n. 30



37



Istituto Ricerche Economico Sociali del Piemonte

Via Nizza, 18 - 10125 Torino - Tel. 011.666.64.11

